

NOTIZIE STORICO-ARALDICHE DI DOCASTELLI, SUE VILLE E TERRITORIO

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6(497.5Docastelli)
Saggio scientifico originale
Febbraio 1996

Riassunto - L'autore in questo contributo offre un compendio delle vicende storiche di Docastelli, con una dettagliata rivisitazione delle fonti e dei contributi storiografico-araldici, e pubblica la sua raccolta di stemmi che si compone di 25 pezzi. Questo corpo è in maggior parte costituito da blasoni di nobiltà locale, capodistriana. Ciò va addebitato al fatto che la nomina del podestà di Docastelli spettava prima al podestà e capitano e, successivamente, al Consiglio di Capodistria.

«Alla marina sotto Orser ritrovansi assai vestigi d'antichi edifizj per buon tratto. Passato due miglia appar la foce del canal Lemo il quale è piuttosto canale che fiume, ancorché 'l sia molto rapace si come un fiume tra gli alti monti et è salso insino all'Hostaria. Da lì in su pare che anticamente scorresse insino ai due Castelli (Castello talmente addomandato) per la tortuosa via dei monti. Et avvenga che ora l'acqua non entri in detta Hostaria, sino ai due Castelli, per spazio di cinque miglia nondimeno però vi entra la pestilenziata aria di Lemo per quello insino ai Due Castelli».¹ Dalla valle si arriva faticosamente sotto le mura del borgo diroccato, visto che il pendio del colle è da ogni parte molto erto ed ingombro di vegetazione. Scendendo da Canfanaro si ammira ancora l'antico viottolo che conduceva dall'altopiano al fondo valle e proseguiva arrampicandosi a settentrione.

¹ L. ALBERTI, «Histria decimanona regione dell'Italia», *Archeografo Triestino* (= AT), vol. II (1830), p. 80. Cfr. P. COPPO, «Del Sito dell'Istria», *ibidem*, p. 39: «(...) Lemo è un gran canale piuttosto che fiume, sebbene sia tra alti monti tortuoso, poiché fino all'Osteria è tutto salso. Dall'osteria in su, sembra che anticamente scorresse il Lemo fino a due Castelli (castello così chiamato) per l'andamento tortuoso dei monti, e traccie di rivo o canale, sebbene in oggi l'acqua non v'entri oltre la detta Osteria fino a due Castelli per lo spazio di miglia cinque, ma ben vi entra per il Lemo fino a due Castelli l'aria maligna». Vedi, inoltre, L. DA LINDA, «Le Relazioni e descrizioni universali», *ibidem*, p. 90-100; B. FLAVIO, *ibidem*, p. 22; N. MANZUOLI, «Nova descrizione della provincia dell'Istria», AT, vol. III (1831), p. 195; F. OLMO, «Descrizione dell'Istria», AMSI, vol. I (1885), p. 164. Anche P. Kandler (M. TAMARO, *Le Città e le Castella dell'Istria*, vol. II, Parenzo, 1893, p. 511), «asserisce che l'acqua del canale del Lemo sarebbe arrivata fino sotto a Docastelli, mentre al presente è distante una buona ora di cammino. Fosse o non fosse porto di mare, certo è tuttavia che la posizione, considerati i tempi, era ben scelta dal lato strategico e quindi molto fortificata».

Dove sorgono Docastelli si staccano dagli argini del canale, a forma di barriate parallele, due promontori in senso contrario, chiudendo quasi di traverso la valle, lasciando comunque uno stretto valico di passaggio che la spezza. Il vasto complesso di rovine di mura, di torri, di bastioni, di case e di chiese giace sul promontorio a levante e fu detto anticamente *Monte Castello* o *Moncastello*; sul promontorio a ponente, invece, distante «un buon tiro di carabina», splendeva l'altro «chiamato la fortezza Parentina e tutto distrutto, e si vedono antichissime mura glie. Rimane solo abitato quel da levante, che tiene il nome dei *Due Castelli* il quale per il sito forte e per la comodità del porto vicino di Leme fu sicuro ricetto avanti che li Genovesi rovinassero la provincia ed era pieno di abitatori come si congettura dalle vestigie di tante case rovinare, che vestivano non solo il colle, ma parte della costiera contigua e tutta la valle, che si frappone tra l'uno e l'altro castello, onde li Genovesi rotta l'armata veneta a Pola passarono nel canal di Leme discosto cinque miglia ed all'improvviso presero questi due castelli e li rovinarono abbruciandoli, e sino al giorno d'oggi si vedono li segni dell'incendio. Fu dagli stessi portato via i corpi di San Vittore e Santa Corona Martiri che si ritrovarono nel castello di San Lorenzo il cui popolo era unito con li Genovesi. Crebbe ancora dopo il luogo e furono ristaurate le case in modo che si annoveravano da duecento fuochi, ma da cento anni in quà per varj casi e forse per l'aria cattiva, è andato mancando, che *al presente non vi è più alcuno naturale del luogo e solo è abitato da tre poveri contadini*».²

«Del borgo fuori del castello nulla più esiste che due chiesuole dai muri intatti: una sopra un poggio giù nella valle, tutta di pietre quadrate battute, e già dedicata alla Madonna del Cavazzo;³ l'altra di fianco al sentiero già ricordato che conduce a Canfanaro.⁴ Il castello ha doppia cinta di mura, le quali, insieme alle torri merlate, sono perfettamente conservate. Fuori le mura, in mezzo ad un piazzale, dalla parte che guarda il promontorio su cui ergevasi Castel Parentino, scorgesi ancora un pilastro quadrangolare.⁵ (...) Entri per una porta archiacuta perfet-

² G.F. TOMMASINI, «De Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1838), p. 431-432. Cfr. anche le note 44 e 45 del presente saggio, in particolare per quanto attiene ai SS. Vittore e Corona.

³ Corrisponde alla chiesetta di *S. Maria del Lacuzzo* (cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli, Notizie storiche», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), vol. XXXI (1919), p. 114). In essa ci sono tre sepolture, con due lapidi epigrafe. Ecco l'iscrizione della prima (dim.: a) lapide: 65 x 129 cm; b) epigrafe: 43 x 45 cm): MISER M. QV. IN OVRA // TOSICH E... E... // CE EAR. P.S.E. // F.T.S. EREDI // 1721; il testo della seconda (dim.: 61 x 110 cm): MISER MICHQ // Q. ZVANE TOSICH // FECE FARE // 1721. Cfr. gli stemmi *Sereni*.

⁴ Si tratta della chiesetta di *S. Antonio Abbate*, già proprietà della famiglia Basilisco (cfr. G. RADOSSI, «Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (= *ACRSR*), vol. XXIII (1993), p. 203-204), officiata sino al primo dopoguerra; oggi con il tetto ed altre strutture in rovina, danneggiato il pavimento e scomparso l'altare. Vedi anche B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 114.

⁵ Il pilo è scomparso nel secondo dopoguerra; fortunatamente disponiamo dello schizzo di G. De Franceschi, pubblicato in G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1968, vol. II, p. 35, nel qua-

tamente intatta, meno le imposte, e cammini per qualche tratto fra due pareti di alte mura. Quindi ti si affaccia una seconda porta, che t'immerge nel già abitato. Né c'erano altre porte d'accesso fuorché le descritte, sicché, chiuse quelle, anzi una sola, l'esterna, tutto il castello restava chiuso.

Il piano topografico di Moncastello giace parte al piano, e parte su d'un rialzo. In questa ultima parte, cui si accede per gradini intagliati nella viva roccia, c'era la chiesa maggiore di S. Sofia, e probabilmente l'abitazione del Rettore, guardata da un'alta torre tuttora esistente. Certo che questa parte sembra essere stata l'acropoli, dirò così, della cittaduzza, avvegnaché in essa scarseggino le case, e, invece, riscontransi delle muraglie di maggior mole, imponenti rovine, e – cosa di capitale importanza – una magnifica ampia cisterna, tutta di pietra lavorata». ⁶

Tutto ciò verso la fine del secolo XIX, quando M. Tamaro, «in compagnia di due egregi amici», si era recato a visitare la «cittaduzza murata medievale»; ma già il vescovo Tommasini, due secoli e mezzo prima, parlando della basilica di S. Sofia che vide ben conservata, notava come il resto del castello fosse «caduto», distrutto il palazzo del rettore, nonostante fossero intatte le case del fontico e del capitolo. Poco più distante dal castello, che è di «bellissimo sito, e gode buonissima aria ed ha bella campagna», il vescovo vide «vicino un quarto di miglia tre sorgive d'acqua viva, che per sassi corrono in altrettante pile di pietra grandi. Una di queste fontane è alla bocca di un antro capace di cento persone, che d'ogni parte è stillante d'acque, discende facendosi strada per un canale di pietra fatta cava dalla natura, e dal corso delle acque discende in una di quelle pille e queste mai mancano, ne altera il suo corso, o per estreme piogge, o per estrema siccità. Queste acque son perfettissime e sanissime, e cosa molto rara nella provincia, sovra queste fontane vi sono due chiese, una di S. Giacomo apostolo e l'altra Sant'Agata, dove si vedono le rovine di un castello distrutto». ⁷

le sono riprodotti il leone marciano, l'epigrafe e lo stemma podestarile del nobile capodistriano F. Almerigotti (cfr. la raccolta araldica qui in Appendice).

⁶ M. TAMARO, *op. cit.*, p. 514-515. Per quanto attiene al tempio di S. Sofia, ci preme dire che B. Marušić (vedi *Opere consultate*) ha determinato con maggiore o minore certezza tutte le sue fasi edilizie: da quella paleocristiana alla preromanica e romanica nonché quelle intermedie che, con l'edificazione del battistero sul lato meridionale e della cappella memoriale su quello settentrionale, hanno trasformato la chiesa ad aula unica in un complesso sacro su cui si è fondata la basilica romanica. Ogni fase ha la sua datazione: seconda metà del V secolo per l'edificio paleocristiano, fine VIII per la chiesa preromanica, secondo quarto del secolo XIII, ma con un punto interrogativo, per la basilica romanica. Le fasi intermedie appartengono al preromanico (battistero) e probabilmente al protoromanico (cappella settentrionale). A questo proposito potrebbero rivelarsi di un certo interesse i due frammenti marmorei epigrafici, presumibilmente parte di un medesimo «architrave», piuttosto consistente, che, proveniente quasi certamente da Docastelli, ed ora a Canfanaro (incrocio via Vlačić-Flaccio) esposti «liberi» su un muricciuolo d'orto, dovrebbe essere appartenuto al complesso della basilica (oppure alla casa del Fondaco o del Capitolo?); l'iscrizione è di difficilissima lettura: AL. IN. SIR. HORA. BOE SO (?) // NON GUARO. AR A QOESTIO (?) // (dim.: 29 x 85 cm); ODE. NARI Q. DOEGO (?) // TOE. RAQ. COECE. CE. C (?) // (dim.: 27 x 54 cm).

⁷ G.F. TOMMASINI, «Commentarj», p. 433. La chiesetta di S. Giacomo sorgeva sull'alto versante orientale della vallata di Docastelli, «detto ora *Vallion*», dove si estendeva un ampio castelle-

La maggior parte degli edifici poggia le fondamenta sulla roccia viva, ciò che probabilmente ha permesso loro di resistere più dell'usato. «E ne trovi dai muri esternamente costrutti di bella pietra lavorata, indizio sicuro che appartenevano a famiglie agiate. Naturalmente, delle case non resta che il pianoterra, e solo di alcune vedi il piano superiore; per cui qualche contrada ti fa l'effetto d'una città in costruzione, alle cui case non manchi che il tetto e le travi. E qui vedi la cucina, là sarà stato il tinello, più in fondo la cantina, dall'altra una bottega, dalla terza un'officina. E dai segni dei calcinacci dei muri arguisci dove passavano le scale, e come erano scompartite le camere, i ripostigli superiori. Molto strette erano le contrade, essendo, in complesso, angusto lo spazio scelto per erigervi il castello. Tutto l'insieme, però, è bene solidamente costruito, e dal carattere prettamente veneto».⁸ In effetti, le radici della «regolarità» della pianta di Docastelli, sono profonde e vanno ricercate innanzitutto nelle condizioni storiche che hanno contraddistinto i tempi tardoantichi, quando l'Istria aveva ben recepito l'architettura e l'«urbanistica» di Aquileia quasi in tutte le sue forme e caratteristiche, comprese quelle che si svilupparono a Grado dopo il 452, una volta distrutta l'orbita aquileiese.

* * *

Le aree di *Moncastello* e di *Castelparentino* offrono testimonianze di vita dall'epoca preistorica; la prima mostra tracce evidenti della cinta del castelliere.⁹ In epoca romana, Docastelli fu corpo municipale di secondo ordine unitamente a Montona, S. Lorenzo, Cissa, Portole e Rozzo;¹⁰ in effetti, il luogo si trovava nel centro di un vasto territorio molto abitato in epoche preromana e romana, le cui testimonianze sono costituite da evidenti tracce di antiche abitazioni a settentrione della valle (Roial e Morgani), rovine di cisterne (S. Giacomo e S. Martino di Leme), sepolture, ecc.

re a tre cinte, sull'alto del quale esistono le rovine della chiesetta di S. Giacomo. Un documento del 1096 nomina il *Castelerium de Fontana*, dove il patriarca Volrico investì il *gastaldo Vedello di due Castelli* di beni nei pressi del porto di Leme: ciò ci induce a credere che sul castelliere ci fossero degli edifici posseduti dal governo patriarchino, le cui rovine furono viste dal Tommasini. La chiesetta, invece, cadde in rovina verso la fine del secolo XVIII; nel medioevo, nel giorno del santo, gli abitanti di Docastelli e Gimino tenevano «fiera presso la chiesa, stando divisi nei propri scompartimenti». La chiesetta di S. Agata, invece, nelle vicinanze della precedente, restaurata nel 1760, oggi è officiata. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 111-112 e 114; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 516-517.

⁸ M. TAMARO, *op. cit.*, p. 517.

⁹ Nel 1906, in occasione della costruzione della strada regionale Canfanaro-Morgani, «vennero alla luce cocci abbondanti di ceramiche preistoriche, oggetti frammentari di bronzo e di ferro» (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 84).

¹⁰ P. KANDLER, «Introduzione al codice delle epigrafi nuove scoperte nell'Istria», *AMSI*, vol. II/2 (1886), p. 19.

Al cessare della dominazione romana il territorio era abitato esclusivamente da popolazione latina, mantenendo questo carattere intatto per lungo tempo, nonostante le numerose e cataclismiche invasioni e l'avvento di nuovi dominatori dapprima greci e, successivamente, franco-germanici. Nulla si sa della vita sociale e delle vicende cui andò soggetta l'area in quei secoli; erano epoche nelle quali il potere amministrativo era nelle mani del clero, soprattutto dei vescovi che, dotati dagli Stati di vasti territori, ne disponevano a loro beneplacito. Si sa che i Franchi importarono in Italia – e quindi in Istria – le pesti bubboniche, già nel 539 e che le epidemie si ripeterono altre quattro volte sino alla fine del secolo; nel 746 le campagne furono quasi disertate, pochi gli abitanti, l'agricoltura degradata e la miseria dominante.

«L'alto dominio del territorio l'aveva la Chiesa d'Aquileia, alla quale il governo dei Franchi aveva subordinata l'Istria. Fino all'anno 879 la chiesa di *Due Castelli* apparteneva al vescovato di Pola; da quell'anno in poi viene assoggettata al patriarca d'Aquileia. È press'a poco in quest'epoca che l'ordine monastico di S. Benedetto viene investito di vasti terreni abbandonati allo scopo di vederli risorti a coltura. Esso erige nel territorio di *Due Castelli* alcuni monasteri. Il principale fu quello di S. Petronilla,¹¹ eretto secondo la tradizione da S. Romualdo e che per alcuni secoli ebbe speciale importanza nelle vicende di *Due Castelli*. Era situato sul ciglione meridionale della costiera (...). Seguiva quello di S. Sisto¹² sul ciglione settentrionale (...).

¹¹ L'abbazia sembra fondata nel 980 da S. Romualdo (nativo di Ravenna, della famiglia *degli Onesti*, fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi; visse dal 956 al 1027), che «sembra avesse dimorato sul versante meridionale del Canale di Leme»; il complesso «venne eretto sull'altipiano a mezzogiorno di Due Castelli, al lato destro d'una vecchia strada che conduce a Canfanaro. Il sito portava il nome di *Gran Guardia* che gli slavi corruperono in *Veli Varda*. (...)». Il monastero fu situato a mezzogiorno del tempio ed ebbe una cisterna di splendido lavoro, della quale rimangono ancor presentemente eloquenti rovine. Il tempio che a testimonianza del vescovo Tommasini fu a tre navi, è ridotto presentemente ai muri perimetrali ed alla porta. Abbandonato verso la metà del secolo XVIII, venne rispettato nello stato in cui si trova, perché essendo stato adibito a cimitero di Canfanaro, servì a tale scopo fino a 25 anni or sono». Il chiostro era distrutto già verso la metà del secolo XVII. Si sa, comunque, che nel 1277 il vescovo Pietro di Parenzo otteneva da Alessandro III Papa nel trattato di pace con Federico Barbarossa il monastero *Sctae Petronillae in duobus Castellis*; divenuto poi, probabilmente, insalubre e scomodo, morto nel 1391 l'abate, l'abbazia venne unita alla mensa vescovile di Parenzo, per essere del tutto abbandonata presumibilmente poco dopo il 1410. «Le sventure toccate a Due Castelli nei secoli seguenti estesero la loro fatale azione anche sopra gli edificii dell'Abbazia, in modo che nella metà del secolo XVIII, l'Abbazia cadeva in rovine, rimanendo il tempio in piedi, che veniva officiato ancora nei primi anni del 1700, quale luogo di devozione speciale ed indi adibito a riposo dei defunti fino al 1893» (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 108-111). Cfr. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855, p. 18.

¹² Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 112-113. La chiesa nelle vicinanze della villa Ladičiči (Ladiči), è in buono stato, ed officiata; è tempietto cimiteriale anche di Barato; costruita in epoca sconosciuta, «attornata da un ospizio», fu dapprima dimora dei Benedettini, poi degli Eremitani di S. Paolo; nel 1615 (Guerra degli Uscocchi), «i monaci del convento di S. Pietro in Selve aggredirono l'ospizio di S. Sisto e massacrarono i monaci». Nel suo interno ci sono 9 sepolture, con 4 pietre tombali epigrafe: L. 1725 // MARCO VODOV // ICSIC S.F.F. (*dim.*: 85 x 152 cm); NICOLAUS

Il potere che la chiesa aquileiese ebbe su Docastelli fu tale da influenzare per alcuni secoli quasi completamente la sua vita pubblica, quella economica e l'amministrazione del suo territorio. Di quest'epoca, presumibilmente dell'anno 965, è il documento con il quale il patriarca Rodoaldo, sapendo la chiesa parentina «oppressa da grande miseria e calamità», le fece donazione delle decime della pieve di Rovigno e quelle di Docastelli e Valle.¹³ Questo atto era stato reso possibile dal frazionamento degli antichi agri municipali romani che, mentre concorrevano a rompere la continuità dei territori giurisdizionali vescovili ed impediva che l'intera diocesi divenisse una contea ecclesiastica, rendeva però più facile l'attribuzione ad un vescovo di quei segmenti territoriali che si trovavano in altre diocesi. Così avvenne, per l'appunto, di Rovigno, Valle e Docastelli che storicamente appartenevano al vescovo di Pola, ma furono assegnate ciononostante prima ai patriarchi di Aquileia, successivamente ai vescovi di Parenzo.

L'imperatore Ottone II confermava, nel 983, con speciale diploma alla chiesa di Parenzo tutte «le possessioni» da questa avute dai re italici: «*predia nominatim Montonam, Rosarium, Nigrignanum (...) quod a Regibus seu ab Ugone largitum est Rubinum, quantum ad Episcopatum sive Parentinae Ecclesiae donatum est a nostris antecessoribus, videlicet in loco qui dicitur duo Castella et Valles cum omnibus pertinentiis suis*».¹⁴

È probabile che in tale occasione il vescovo Adamo divenisse proprietario di *Castelparentin* il cui sito, ad onta di tante calamità e miserie, manteneva allora intatta la salubrità del suolo e dell'atmosfera. Queste donazioni, confermate più tardi nel 1040 e 1060, concorrono certamente a provare come l'Istria fosse a quei tempi molto popolata (specialmente l'area di nostro interesse), in ragione dell'im-

DUBROVIC // ANDREAS RIMAN // AÑO // 1779 (*dim.*: 82 x 157 cm); IOAN MILLICHIC // ET SIMON PETRO // VICH FRES UTRI // NI F.F. AÑO 1720 (*dim.*: 82 x 157 cm); la quarta è difficilmente leggibile, perché abrasata, e risale al 1780. Sulla tettoia, invece, della chiesetta di S. Pietro in Vincola a Barato (sopra l'atrio) l'iscrizione: A.D.C.R. - D.C.F.F. 1799; all'interno, sull'acquasantiera (*dim.*: 24 x 30 cm): CIMADOR A. AMOR DI SAN... // GIURE CERIN 1695.

¹³ Che si trattasse soltanto di dazioni ecclesiastiche e non di dominio del territorio, lo dimostra il fatto che il «vescovo di Parenzo si rivolse, per averne la conferma, al pontefice Silvestro II, e quindi a Sergio IV, mentre non si rivolse ad essi per gli altri possedimenti. Il pontefice Sergio IV gli concesse la desiderata conferma nel 1010 colle seguenti parole: *Ruvinii parochiam et duo Castella et Vallis privilegii paginam, et sicut Sylvester praedecessor noster confirmavit, confirmo*. Il pontefice Alessandro III conferma nel 1178 al vescovo di Parenzo: *canonicam de Rubino cum capellis suis*. Il patriarca Giovanni invade *Ruvinii parochiam, nec non duo Castella cum quadam Valle*. Ottone II conferma il 7 giugno 983 alla chiesa di Parenzo ... *et Rubinum quantum ad Episcopatum sive Parentinae Ecclesiae donatum est a nostris Antecessoribus, videlicet in loco qui dicitur duo Castella et Valles*» (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. X (1895), p. 383. Cfr. B. BENUSSI, «Il privilegio eufrasiano», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 78; C. DE FRANCESCHI, «Il Comune polese e la Signoria dei Castropola», *AMSI*, vol. XVIII (1902), p. 298.

¹⁴ P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano (CDI)*, a. 983, 2 giugno; si legga, in appendice al documento, la nota esplicativa di P.K. Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria - Note Storiche*, Parenzo, 1879, p. 97; B. BENUSSI, «Il privilegio», p. 66.

portanza che quei luoghi allora avevano. Sebbene da tali fatti si possa dedurre che le condizioni della provincia fossero in generale sufficientemente buone, tuttavia è utile osservare che se non ci furono azioni di guerra, il territorio aveva tuttavia incominciato ad essere seriamente funestato da una forte epidemia di peste introdotta dalla Carniola già all'inizio del millennio (c.ca 1006 o 1007). Il morbo ricomparve nel 1010, 1073 e 1080, mentre nel 1093 vi fu un terremoto i cui effetti furono senz'altro più recrudescenti poiché accompagnati dalla carestia generale del 1098, che colpì duramente l'Istria.¹⁵

Fino al secolo XI Docastelli era un luogo di secondaria importanza e dal territorio molto ristretto. Per l'esercizio dei suoi poteri feudali, il patriarca di Aquileia vi aveva insediato gli *scabini* che esercitavano, in suo nome, la giustizia, ed un *gastaldo* per l'amministrazione economica.¹⁶ Appena nel 1096 il patriarca Volrico dava in concessione al *Gastaldione Vedello* la posizione di Montesello, fino al porto di Leme, a favore di Docastelli.¹⁷

La presenza di Alessandro III a Venezia, nel 1177, aveva prodotto un avvicinamento personale fra i vescovi istriani ed il pontefice, essendosi allora recati colà i vescovi di Trieste, Parenzo e Pola, i quali intervennero alla pace che vi si concluse fra il papa e l'imperatore Federico Barbarossa. Il vescovo di Parenzo, sia perché aveva parteggiato negli anni precedenti per la causa pontificia, o perché aveva saputo abilmente approfittare delle mutate condizioni, ottenne da Alessandro III la conferma delle sue possessioni (*Alexander episcopus, Servus servorum Dei, Ven. Frati Petro Parentino Episcopo eiusque Successoribus... suscipimus... aut in futurum poterit adipisci, firma et illibata permaneant... Monasterium S. Michaelis de sub terra... Eccl. de Duobus Castellis cum eccl. suis, ...*), e con essa la protezione pontificia, conferma e protezione che gli vennero rinnovate nel 1180. Benché ci manchino i documenti a comprovarlo, dobbiamo tuttavia ammettere che siffatti favori ottenessero anche i vescovi di Trieste e di Pola, presenti, come quello di Parenzo, alla pace di Venezia.

L'intervento della curia pontificia divenne da questo momento più frequente, e anche più invadente, nella tutela dei diritti e dei possedimenti dei vescovi e del clero istriani, nella decisione delle questioni tra il patriarca e le comunità, nell'impedire le prevaricazioni del clero stesso. Ma codesto intervento pontificio invol-

¹⁵ B. SCHIAVUZZI, «La malaria in Istria», *AMSI*, vol. V (1889), p. 387-389.

¹⁶ La carica degli *scabini* cessava nel 1194, sostituiti dai *giudici* (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 88). Cfr. B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 70.

¹⁷ «*D. Wolricus Patriarcha concessit de voluntate et consensu D. Wolfradi Comiti suo advocatori domino Vedello Gastaldioni de duobus Castellis nomine Communis et Castell (sic) in primis Montesellum cruce: item Portum maris qui dicitur Lemo usque ad columnam cum Ecclesia sancti Laurentii*» (*AT*, vol. XIII (1887), p. 459). L'atto era stato steso «*in Canfanario iuxta castellerium de Fontana*», presso la chiesetta di S. Giacomo (cfr. nota 7). Dove fosse *Montesello*, non ci è dato sapere; *S. Lorenzo* era «chiesuola vicino Leme, ora dirutta». Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 98-99.

veva contemporaneamente anche una tal quale limitazione dell'autorità ecclesiastica dei vescovi, e la loro subordinazione all'assenso ed al benessere della curia.¹⁸

L'Istria si trovava, quindi, in un momento di grave depressione e disordine: i vescovi che godevano del possesso di vastissimi beni immuni, erano i soli grandi proprietari che, insieme ai conventi, detenevano almeno tre quarti di tutte le terre coltivate, ma difettavano di autorità, di strumenti e di energie per far rispettare i propri privilegi ed interessi, in particolare di fronte ai «potenti» ed al popolo delle città dove risiedevano e nelle quali si stava organizzando il governo comunale.

Mainardo, conte di Gorizia, fu investito del suo governatorato nel 1145; d'animo «imperioso e risoluto, conoscitore delle condizioni della provincia (...) pose gli occhi sulla Chiesa di Parenzo, che possedeva, dopo quella di Aquileia, i maggiori latifondi della provincia». La reggeva il vescovo Vincenzo che affidò a Mainardo l'avvocatura¹⁹ della sua Chiesa, comprendente anche funzioni di vigilanza militare ai confini e di polizia interna per il mantenimento dell'ordine pubblico, nonché la consegna delle «castella e terre murate che servivano di riparo contro incursioni nemiche nel territorio parentino. (...) Questa fu l'origine prima della Contea di Pisino, che già intorno all'anno 1180 abbracciava un corpo territoriale abbastanza vasto e compatto, esteso a settentrione fin sotto Montona, a occidente fino a Antignana, a mezzogiorno fin verso Gimino, mentre non sono precisabili le sue appartenenze ad oriente verso il Monte Maggiore. Dai nomi dei vassalli del conte ricordati nei documenti, si viene a rilevare che egli, oltre Pisino, possedeva San Lorenzo, *Due Castelli*, San Pietro in Selve e una parte del territorio di Montona».²⁰

Avvenne così che nel 1184 il gastaldo e il giudice di Docastelli, unitamente all'abate di S. Petronilla, parteciparono ad un accordo tra il vescovo parentino ed il Conte Mainardo di Gorizia;²¹ nel 1200, invece, il vescovo di Parenzo «dava in

¹⁸ Cfr. B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. X, p. 472.

¹⁹ «Era questa una carica di grande onore e di molto profitto per chi la deteneva. Gli avvocati, che i vescovi e gli abati dovevano eleggersi, giusta i capitolari carolingi e il diritto canonico, avevano in mano tutta l'amministrazione secolare dei beni ecclesiastici, erano procuratori giudiziari ed esercitavano la giurisdizione sulle terre immuni, avendo pure il comando delle milizie. Nei primi tempi d'ingenuo fervore religioso, gli avvocati disimpegnavano gratuitamente e disinteressatamente il loro munere, paghi dei promessi e sperati compensi spirituali. Ma più tardi, e già nel secolo XI, vennero retribuiti con prestazioni in natura, con l'assegnamento di una parte delle pene pecuniarie, e soprattutto con la concessione di terre. Quindi, spinti da avida brama di ricchezza, si tramutarono assai di frequente da conservatori in depredatori delle Chiese» (C. DE FRANCESCHI, «Mainardo Conte d'Istria e le origini della Contea di Pisino», *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), p. 46).

²⁰ C. DE FRANCESCHI, «Mainardo», p. 48. Comunque, la prima volta che si fa menzione in documento della *Contea (Comitatus)* per indicare i possedimenti dei conti di Gorizia in Istria, è nel 1304, nella definizione dei confini del bosco di Montona (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XI (1896), p. 314).

²¹ Il vescovo fece parlare al conte Mainardo nei seguenti termini: «Conte, voi siete l'avvocato della mia chiesa e dovete perciò proteggere i miei diritti. Io sodisfecì alle vostre preghiere, e com-

feudo quattordici *decimari* in Due Castelli a Leonardo da Valle, uno degli eredi di Riccardo da Montona».²²

Il patriarca Volchero rinnovava nel 1211 l'investitura di Docastelli al vescovo Fulcherio;²³ frattanto, i buoni rapporti di quest'ultimo con i conti di Pola, si guastarono: Monfiorito di Castropola, precedentemente investito della carica di vicario a Docastelli (assieme a Nascinguerra I e Sergio Castropola) da parte di Volchero, ne aveva assunto la custodia; entrò a mano armata a Parenzo (1224) ed assalendo il palazzo vescovile, si impossessò dei documenti che avrebbero chiarita la questione, gettandoli poi in mare.²⁴

Ma l'Istria continuò nell'opposizione usata verso i patriarchi e, certamente incoraggiata anche da Venezia che, in particolare con le città litoranee punti di riferimento del retroterra, aveva stipulato dei patti di esenzione da ogni gabella per le sue navi e merci. Regnava ovunque malcontento ed insubordinazione; le principali città si posero presto in aperta sommossa: il patriarca, non potendo diversamente, tentò di calmare la situazione, patteggiando e scendendo a concessioni. Fu allora (1251) che Docastelli, assieme ad altri luoghi, andarono sotto il governo di

piaccio qui ai vostri desideri; voi pure di rincontro avete promesso di fare altrettanto verso di me, di non prestare mano a coloro che a nome vostro mi rifiutano le decime di Rovigno, e di difendermi da ogni loro violenza. Ma siccome alle promesse fattemi erano presenti pochi dei vostri fedeli, e persone private, vi chieggo e vi prego ora di ordinare pubblicamente a tutti i vostri vassalli, tanto a quelli che rimangono nelle mie terre, quanto a tutti gli altri qui presenti, che per la fedeltà ed onoranza a voi dovuta debbano giovare e difendere me ed i miei diritti da chiunque osasse violentarli». Il conte fece rispondere alle parole del vescovo nel seguente modo: «Poiché il mio signore, il vescovo (*Dominus meus Episcopus*) disse la verità, ed accondiscende alle mie preghiere, ed io promisi di esaudire le sue, chiedo da voi, amici miei e miei fedeli, ed ordino a coloro che da me dipendono, che nessuno faccia violenza al vescovo in mio nome per quelle decime, ma ciascuno, per l'amore che mi porta, lo difenda e lo protegga. E queste cose in particolar modo io comando a coloro che dimorano nel castello di Pisino» (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XI, p. 304-305).

²² B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 89. Nel 1183 *Olderico de Duobus Castellis* è uno dei testi presenti all'investitura del castello di *Castellione* (Quieto) da parte del vescovo parentino a favore di Matilde e Cunigonda del conte Mainardo («*Fontes rerum histriensium*», *AT*, vol. I (1869-1870), p. 250. *Decimator*, nel latino barbaro, significava comunemente esattore di decime; in questo caso, e in qualche altro documento parentino, non può venir interpretato che nel senso di pagatore di decime, e così il suo sinonimo *decimarius* lo troviamo usato in ambedue i significati.

²³ Volchero conferma al vescovo di Parenzo: «*quae antea ab antecessoribus nostris patriarchis pro suarum animarum remedio donaverunt; ... nominatim Castrum Parentinum situm in contrata quae dicitur duo Castella, et Montem Castellum, situm in eadem contrata super ripa Lemi ex parte australi. (...)*» (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. X, p. 408). Cfr. C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», p. 299; P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 26: «1211. Patriarca Volchero dona ai vescovi di Parenzo due castelli al Leme, uno dei quali aveva nome Castel Parentin, l'altro Moncastello. Patriarca Volchero, recatosi in Istria, provvede al governo. Irritato contro i veneziani, vieta ogni navigazione per alcuni anni. Accresce il potere dei Sergi dando loro Sissan, S. Vincenti, Valle, Rovigno, la custodia di Due Castelli e li nomina *Ricarii*, consolida i diritti del marchesato, fa sicure le strade contro malviventi e rialzando i comuni, è largo verso questi di immunità». Si veda anche G. NEGRI, «Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo», *AMSI*, vol. II/2, p. 179.

²⁴ B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 89.

Capodistria, il che «potrebbe essere stato, veramente, piuttosto un castigo che una concessione, nel senso che Docastelli perdette la propria indipendenza».²⁵

Nel 1252, si generarono delle «differenze, per questioni di erbatico», tra i sudditi di Sanvincenti e gli abitanti del limitrofo territorio di Docastelli; di comune accordo, rimisero l'appianamento della lite nelle mani del vescovo parentino Giovanni il cui arbitrato e relativa sentenza non si fecero attendere: «i villici delle due parti contendenti possano pascolare in comune sui reciproci territori, evitando però qualsiasi danno ai campi di biade ed ai vigneti; e che i Sanvicentini si mantengano in possesso del tratto di paese intorno al lago di Sclodaura, estendentesi sino alla chiesa di S. Maria (situata sulla strada che da Sanvincenti andava a Due Castelli) e dal lato di settentrione sino alle località chiamate Centena e Fratta».²⁶

Questi luoghi cioè *Moncastello* e *Castel Parentino*, riconoscevano sempre i diritti che su loro vantavano i vescovi di Parenzo, sicché nella vendita della metà del territorio di S. Michele di Leme (1266), ai confini con Orsera, compiuta da Matteo, abate di S. Petronilla, che la cedeva a Semprebono, abate di S. Pietro in Selve, venne anche tramandato il curioso obbligo di «pagare ai vescovi, a titolo d'anno censo, un porco d'un anno».²⁷

Da un documento pubblicato nel Codice Diplomatico Istriano,²⁸ rileviamo che Giroldo di Giustinopoli, e sua sorella Valfiorita, tenevano il feudo di S. Apollinare, con l'aggiunta di quanto i conti di Gorizia pretendevano possedere o possedevano realmente a Rovigno, Valle, Docastelli e nel loro circondario dal Leme in giù verso Pola, come feudo del conte Alberto di Gorizia; Giroldo e Valfiorita vendettero detti fondi per 1800 lire di piccoli a Monfiorito di Castropola, il quale ne ricevette a sua volta, l'investitura formale nel 1265 dal conte Alberto.²⁹

²⁵ M. TAMARO, *op. cit.*, p. 519. Capodistria ottenne il governo anche di Buie, Portole, Pinquente e, successivamente (1254) di altre baronie. Docastelli era certamente, all'epoca, un importante punto di riferimento del territorio e grazie a ciò esso segnava una certa dinamica di prosperità: fu nel 1249, ad esempio, che si costruì la nuova splendida vasca battesimale nella chiesa di S. Sofia (P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 29).

²⁶ C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», p. 300. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 89-90.

²⁷ «(...) *Ibidem* domnus Mattheus abbas sancte Petronille de Duobus Castellis de consensu et voluntate domini Ottonis Dei gratia episcopi Parentini dedit et vendidit in perpetuum domno Semprebono abbati sancti Petri de Silva et suis successoribus medietatem totius territorii sancti Michaelis de Lemmo, que pars est versus castrum Orsarie, tali pacto et conditione, quod dictus Semprebonus abbas et sui successores teneantur solvere domino episcopo et suis successoribus annuatim nomine census unum porcum unius anni in festo Nativitatis Domini (...)» (P. KANDLER, *CDI*, s.a.). Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 130; P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 31.

²⁸ P. KANDLER, *CDI*, s.a. (1265).

²⁹ Dopo la morte di Monfiorito, suo fratello Nascinguerra a nome anche degli altri di famiglia, chiese ed ottenne l'infedazione dal conte Alberto nel 1285, e successo a Nascinguerra il figlio Pietro, questi ricevette per sé e cugini l'infedazione dei beni dal conte di Gorizia (1305), nel castello di Pisino (B. BENUSSI, «Nel Medioevo», *AMSI*, vol. XI, p. 314-315). Cfr. B. MARUŠIĆ, «Il comples-

I conti furono indotti a siffatto comportamento dal diffuso malcontento esistente in Istria contro la dominazione patriarchina ed, ovviamente, dal progetto di sostituirsi alla medesima; essi iniziarono la loro azione con il disporre dei diritti feudali a proprio vantaggio, quali avvocati del vescovo parentino, e senza chiedere l'assenso del patriarca. Però la cosa non ebbe né durata nel tempo, né evoluzione tranquilla; rinnovati torbidi in Istria – ed in particolare a Docastelli – portarono nel 1277 ad una vera e propria congiura. «A capo della stessa si pose il gastaldione *Merulo* o *Merlo*. I castellani insorti uccisero un certo *Lotario* o *Lottero* ed il meriga *Serzone* o *Sorzone*, ufficiali del patriarca Raimondo. Nell'anno seguente questi esercita con forza il suo diritto e venuto in Istria prende a forza *Due Castelli*, commette allo stesso Monfiorito quale suo *Ricario*³⁰ la custodia della torre, depone Merulo dall'ufficio di gastaldo ed incarica Monfiorito della nomina d'un probo, idoneo e fedele gastaldione in luogo del deposto Merulo, ma anche d'istruire un processo onde scoprire e condannare i rivoltosi e coloro che dopo l'ingresso del patriarca nel Castello, avevano commesso furti e saccheggi in opposizione al suo bando. Spirato l'anno, succedeva a Monfiorito quale ricario Lenisio de Bernardis, padovano.³¹

so della basilica di S. Sofia a Due Castelli», *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 79: «Documenti scritti ci informano che la famiglia patrizia polese dei de Castro, indipendentemente dagli altri fattori politici di potere (Chiesa di Aquileia, Vescovi di Parenzo e Conti di Gorizia), svolse un ruolo di primo piano nella storia di *Due Castelli* a partire dal 1211 fino a tutto il XIII secolo. È molto probabile pertanto che essa abbia contribuito all'erezione della grande basilica romanica (*S. Sofia*, n.d.a.), riccamente ornata di sculture e di affreschi. Pola e il Polese dovevano abbondare di scalpellini dati i numerosi monumenti scultorei romanici e protoromanici dell'XI, XII e XIII secolo che sono stati trovati a Pola e nel suo agro, monumenti ai quali ora si aggiunge il gruppo romanico di *Due Castelli*».

³⁰ Cfr. P. KANDLER, *CDI*, s.a. 1278 (10 gennaio): «La carica di Ricario, la massima delle provinciali, che poi prese il nome di *Marchese*, puniva i delitti maggiori, pronunciava delle liti fra nobile e nobile, fra Comune e Comune, giudicava delle cause che sino al termine del secolo passato si dicevano: *Summi Principis et Commissorum*; e dei delitti di Stato, e dei contravventori delle regalie; aveva oltre a ciò l'alto governo, rappresentava il demanio pubblico di ragione del Patriarca. La carica davasi in appalto». Questa *torre*, affidata alla difesa del *Ricario*, dovrebbe essere quella della piazzuola (tutta scavata nella roccia viva!) del luogo, vicina (o di fronte) al palazzo del rettore.

³¹ B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 91. La nomina di Monfiorito a Ricario e l'attribuzione degli incarichi avvennero «in Ecclesia Plebis dicti loci», cioè in S. Sofia, alla presenza, tra gli altri, di *Semprebono* «abbate Sancti Petri de Silva» e di *Epone* «abbate Sancte Petronille». Il patriarca Raimondo della Torre «pro bono statu Terre de *duobus Castellis* commisit Domino Monfiorito de Pola tamquam suo Richario custodiam *Turris de duobus Castellis* quam habeat, et tenebat *Merulus de duobus Castellis et Terram et homines ipsorum duorum Castrorum* et curam ipsorum. (...) Item commisit eidem (...) ut faciat diligentem inquisitionem de morte quondam Lottarii de *duobus Castellis* et de morte Marici Serconis de eodem Loco. (...) Item commisit ut faciat inquisitionem de illis qui fecerunt contra Bannum (...). Item ammovit Dominum Merulum de Offitio Gastaldie quam ipse exercuerat in *duobus Castellis* et commisit eidem Domino Monfiorito (...) ut (...) in terra de *duobus Castellis* exerceat Offitium Gastaldie usque ad beneplacitum dicti Domini Patriarche» (P. KANDLER, *CDI*, s.a., 1278). Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 134-135; «Il Comune», p. 295; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 519-520; G.R. CARLI, *Antichità Italiane*, Milano, 1791, vol. II (V), p. 113-114.

Nel 1285 Nascinguerra di Castropola, fratello di Monfiorito già defunto, chiese ed ottenne dal conte Alberto, avvocato della chiesa parentina, l'inf feudazione di Docastelli.³²

Le lotte tra i sostenitori di Venezia e quelli di Aquileia, continuarono nella provincia ed a Docastelli; con la pace di Treviso (1291) che sanciva la fine della guerra scoppiata (1238) tra il patriarca e Venezia, quest'ultima cedette Docastelli con il patto di non punire gli abitanti che avevano parteggiato per il doge;³³ cinque anni più tardi (1296), riconosceva il possesso patriarchino di Docastelli.

«Tra le famiglie ricche del luogo era a quei tempi la famiglia *Merulo* o *Merlo*, investita di diritti feudali su terreni, nonché proprietaria d'allodii. Abbiamo veduto che un Merulo era stato deposto dalla carica di gastaldo nel 1278 dal patriarca Raimondo per aver sostenuto le parti del conte di Gorizia. Codesto Merulo era fratello di Isoia moglie di Guecello di Prata. Questi ebbe tre figli Odorlico, Igolino (o Zolino) e Ranieri. Il primo Odorlico od Enrico figura in un documento del 1318³⁴ quale *vicedominus Concordiensi* ed è detto *dominus Castri de Duobus Castellis de Ystria*. Con atto del 5 marzo 1328 il patriarca Pagano della Torre stipula coi tre fratelli un contratto con cui compera per 200 marche frisacensi tutti i titoli d'allodio o di feudo che essi tengono nel territorio di *Due Castelli* in successione ereditaria del nobile Enrico Merlo fratello della Isoia: beni soggetti per il mero e misto imperio alla Chiesa d'Aquileia».³⁵

³² A lui succedette il figlio Pietro con investitura del 1305. Cfr. P. KANDLER, *CDI*, s.a., 1305: «*Petrus de Castro Pole (...) petit a predicto domino Henrico Comite investituram (...) in duobus Castellis et eorum districtibus et diocesisibus, a Lemo infra versus Polam (...)*».

³³ La questione della giurisdizione e di altri diritti patriarcali in Istria veniva rimessa all'arbitrato di papa Nicolò IV; «(...) Muggia riavrebbe il governo di se stessa distrutte le fortificazioni, e lo riavrebbero pure Buje e *Due Castelli* dovendo il Patriarca accordar loro il perdono per essersi assoggettati a Venezia, ed avere combattuto in quella guerra contro di lui» (C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 139). Cfr. F. SALATA, «*Fontes rerum austriacarum - Cose dell'Istria*», *AMSI*, vol. XII (1897), p. 215. Ad illustrazione degli avvenimenti istriani tra il 1264 ed il 1291, si legga la *nota* di P. Kandler al documento nel *CDI*, s.a., 1289 (13 ottobre).

³⁴ «1318, 25 septembris. Cum nob. v.d. Henricus de Prata vicedominus Concordiensis qui est dominus *Castri de Duobus Castellis de Ystria* multum per nobb. vv. Fil. Bellegno et Ioh. Valaresso et alios qui ad partes suas declinant, recommendetur, fiat sibi gratia, quod possit per equos nostros mittere de suo vino Terrano de Prata ad locum suum de *Duobus Castellis de Ystria* amphoras XV» («*Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*», *AMSI*, vol. XI, p. 244). Si leggano, di questo medesimo tenore, altre due sentenze concernenti il commercio di frumento da Docastelli, da parte di tali *Andreas de Pola* (1319) e di *Iohannes de Ponta mercator in Duo Castellis* (1321): «1319, 22 maii. Cum Andreas de Pola conduceret in sua barcha de *Duobus Castellis* versus Piranum frumentum Francini de Parentio et fuerit inventus per Capit. Riperie qui ei precepit quod veniret (...)» (*Ibidem*, p. 249). «1321, 4 augusti. Cum Berutacius Apolonio de Pirano exposuerat quod quidam d. Iohannes de Ponta mercator in *Duo Castellis* misit ei barcham cum star. XL frumenti de suo reddito ut ipsum venderet Pirani vel Insule (...)» («*Documenta*», *AMSI*, vol. XII, p. 14). Vedi anche l'Elenco dei podestà, in Appendice.

³⁵ B. SCHIAVUZZI, «*Due Castelli*», p. 91-92. Cfr. C. DE FRANCESCHI, «*Il Comune*», vol. XIX (1903), p. 161; IDEM, *L'Istria*, p. 161.

Le cose andarono lisce solo per brevissimo tempo, anche perché il governo patriarchino era appena tollerato; infatti, l'acquisto dei beni era stato fatto per insediarsi (magari dopo la formale protesta fatta a Cividale) i signori Sergio e Nascinguerra Castropola, persone fide, dalle quali poter avere informazioni ed altri utili sostegni in quei tempi di turbolenza ed incertezza. Fu così che due giorni dopo, il patriarca dichiarò pubblicamente di aver fatto l'acquisto non per proprio conto, «ma a nome e coi denari dei nobili di Castropola, ai quali concedette la legale investitura, come di feudo aquileiese». ³⁶

Le ragioni che indussero Pagano a questa specie di sotterfugio sono da ricercare senza dubbio nel suo timore che i signori di Prata, che non riconoscevano il loro feudo istriano dal patriarca, ma dal vescovo di Parenzo, rifiutassero di venderlo ai Castropola (probabilmente nutrivano qualche privato rancore) e che invece lo cedessero ai conti di Gorizia, nemici implacabili della Chiesa aquileiese, o a qualche loro fautore, come ad Ugone di Duino, che appunto in quel tempo tentava di allargare i suoi possessi feudali in Istria. Difatti, i signori di Prata, venuti a conoscenza che i veri compratori di Docastelli erano i Castropola, cercarono di ritardare la consegna del feudo, danneggiandoli inoltre con abusive vendite di alcuni poderi, come si rileva dalla protesta elevata dai Signori di Pola al patriarca, poco tempo dopo. ³⁷ Con l'aggiunta del feudo di Docastelli, la Signoria castropolese raggiunse la massima sua estensione territoriale, venendo a toccare verso settentrione il canale di Leme e la parte inferiore del vallone della Draga; essa comprendeva, oltre alla città ed al contado di Pola, molte castella e ville separate.

Ogni villa aveva il proprio Consiglio, al quale partecipavano i capifamiglia, con alla testa un *marico* ³⁸ e due giudici; un siffatto ordinamento amministrativo vigeva anche a Docastelli e a Sanvincenti; ma questi due comuni, molto estesi, e che univano a sé parecchie ville minori, erano quasi indipendenti da Pola, avendo, tra l'altro, un proprio giudizio criminale e civile, ed essendo importanti punti strategici ai confini della Contea di Pisino, erano sottoposti alla giurisdizione di capi-

³⁶ C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», *AMSI*, vol. XIX, p. 161-162; vedi anche la seguente nota (p. 162): «Giova notare che i Castropola avevano già in precedenza, da moltissimi anni, dei diritti feudali in Due Castelli per acquisto fattone da un certo Adamo Rosso, come si ricava dalle investiture dei vescovi di Parenzo, nelle quali questi diritti si trovano specificati come segue: *Feudum decimarum Castri de duobus Castellis, quod olim Adam Rubeus de duobus Castellis sive antecessores sui habuerunt a dicta Ecclesia parentina, et de tota universali Novalia dicti Castri sive decima quam habuit dictus Adam et de alia que de iure spectant dicte Ecclesie parentine in dicto Castro*».

³⁷ P. KANDLER, *CDI*, s.a., 1328, 3 agosto: «(...) idem dominus Patriarcha emerat a Nobilibus viris dominis Odolrico, et Izolino de Prata vendentibus pro se et Raynerio eorum fratre et domina Isoia matre sua *in duobus Castellis Parentinensis Diocesis*, sicut de ipsis venditionibus constat per publica Instrumenta (...)».

³⁸ Anche *marigo*, *merigo* e *meriga*, negli antichi statuti veneti indicava pubblico ufficiale stipendiato dal comune ed alle dirette dipendenze del sindaco, al quale spettavano compiti diversi, dalla sorveglianza sullo stato delle vie di comunicazione, alla denuncia dei danni arrecati ai campi.

tani militari, che vi disponevano di adeguati presidi; castaldioni ed altri ufficiali giudiziari e militari erano eletti dai Castropola.

* * *

«L'Istria aveva intanto iniziato il suo fatale abbandono a Venezia. Guerricciole esteriori ed intestine discordie; insidie e soperchierie baronali; collisioni di interessi pubblici e privati; e soprattutto la poca o niuna garanzia di protezione e difesa da parte del governo patriarcale, erano le cause principali che inducevano le città marittime a cercar rifugio sotto il vessillo tutelare della potente Repubblica, la quale d'altronde non lasciava nulla d'intentato per assicurarsi lo stabile possesso delle vicine coste orientali dell'Adriatico».

In siffatto contesto politico e militare, scoppiava (1239) in Istria la guerra tra la contessa di Gorizia ed il patriarca; nel conflitto, durato anche l'anno seguente, i sudditi patriarchini distrussero Barbana e devastarono ampi territori della Contea; ristabilita la pace ed eletto il patriarca a giudice dei danni sofferti da quest'ultima, «pronunciò sentenza condannando Sergio e Nascinguerra e le loro consorti di Pola, ed i comuni di Dignano, Valle, *Due Castelli* ed Albona suoi sudditi, alla rifusione degli inferiti danni col pagamento di 500 marche di soldi, e ad altre prestazioni». Frattanto, «il comune di Pola considerando le afflizioni e rovine continue derivate alla città, suo territorio e distretto per le innumerevoli offese, molestie e danni reali e personali d'ogni sorta che ne risentivano dai Rettori esteri e dai propri, in guisa che il loro stato ogni dì più peggiorava, anzi veniva ridotto a totale deperimento; e sperando sollievo dal Dominio ducale, deliberò di assoggettar-si al medesimo».³⁹

Ciò ebbe luogo nel 1331; Giovanni Contarini, capitano del *Paisanatico*, si recava a Pola in rappresentanza del doge Francesco Dandolo per prendere in consegna la città, dove c'era un presidio di cinquanta cavalieri sotto il comando di Dardo Bembo. Effettuata la consegna, il Contarini e il Bembo ricevettero l'ordine di impadronirsi di Docastelli, che era stato occupato dai goriziani; ma l'ordine, per le difficoltà dell'impresa, non fu eseguito.

Docastelli rimase quindi ancora per qualche tempo, almeno nominalmente, dominio dei patriarchi, mentre virtualmente si trovava sotto l'influenza di Venezia, padrona della costa istriana. Il patriarca, che non vi fece scemare il diritto di disporre delle sue prerogative feudali, sembra volesse ignorare la dedizione di Pola che i veneziani avevano già provveduto a fortificare.

³⁹ C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», *AMSI*, vol. XVIII, p. 307; IDEM, *L'Istria*, p. 162-164. Cfr. P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 39. Si veda anche G.R. CARLI, *Delle Antichità*, vol. IV, p. 229-230 sul *convocato* del patriarca (1330) per consigli sul da farsi «pro injuriis, gravaminibus, et oppressionibus, quae illatae sunt, et inferunt continuo sibi, et Ecclesiae Aquilejensi, et servitoribus ejusdem, et maxime noviter in partibus Histriae, et Polae pro illo de comitatu Goritiae, simul cum Petro de Petrapelosa».

«Nascinguerra, cacciato da Pola, verosimilmente in seguito a moto popolare prima dell'avvenuta dedizione, deve aver cercato rifugio in *Due Castelli*, luogo ancor soggetto al Patriarca, poiché questi in data 20 novembre 1331 raccomanda al suo gastaldione, ai giudici, consiglio e comune di *Due Castelli* di dare ad esso Nascinguerra di Pola un salvacondotto, però in modo che non abbia ad aver guerra coi Veneti. Ed ancora nel marzo 1332 il Patriarca richiese al governo veneto che il Nascinguerra possa dimorare in qualche luogo patriarcale dell'Istria, al che non venendo aderito, i Castropola furono poi confinati a Treviso.

Però ancora entro l'anno 1331 *Due Castelli* andò perduto pel Patriarca, essendosi quel castello spontaneamente soggetto alla Repubblica, la quale al relativo avviso avuto dai rettori di Pola, Dardo Bembo e Giovanni Contarini, rispose loro di accettare la dedizione - *quod recipiant castrum Duorum Castrorum*».⁴⁰

Così, oltre al settore occupato definitivamente da Venezia, anche molta parte dell'Istria ancora appartenente al patriarca era in effetti un possesso malsicuro, ed il «marchesato» appariva tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV ridotto di fatto a poca cosa. Praticamente attraverso queste vicende i patriarchi allentarono la loro cura per l'Istria, dedicandosi al Friuli, oramai il vero ed unico fulcro del loro stato. Al *richtario*, funzionario preposto alla provincia dell'Istria, si sostituì il *marchio Istrie* che accentrò in sé le attribuzioni del patriarca quale marchese d'Istria. Questo processo divenne pertanto l'espressione più significativa del travaglio storico-civile di quest'area; dopo gli accordi del 1335 che sanzionarono il distacco dal marchesato di Pola e della Polesana, con Valle e il contado della Regalia, l'Istria dei patriarchi comprendeva «si può dire solo i residui di quello che era stato il *marchionatus Istrie* ai tempi di un Volchero o di un Bertoldo. Ne fanno infatti parte soltanto Muggia, Castelvenere, la val d'Arsa, Albona con Fianona e *Due Castelli* (tutte località che avevano fatto parte dei possessi patrimoniali della chiesa d'Aquileia ancora un secolo prima dell'investitura del 1209)».⁴¹

Queste condizioni particolari ed incerte svilupparono tra la popolazione della provincia – e di Docastelli – la convinzione della necessità di un nuovo ordine politico ed economico, rivolgendo gli interessi e lo sguardo alla Serenissima, il cui dominio ed influenza si andavano gradualmente ma convincentemente estendendo sulle rive dell'Adriatico.

Frattanto, nel 1344, il patriarca Bertrando «investiva Nicolò e Franceschino figli del defunto Sergio di Castropola dei feudi che il padre loro teneva dalla Chie-

⁴⁰ C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 165. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 92; M. TAMARO, *op. cit.*, p. 521; si veda anche G. DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939, p. 62-63: «Pola. Antica ed illustre famiglia nobile di Capodistria, estinta. Forse dello stesso ceppo dei Pola di Treviso, discendenti dai *Sergi de Castropola*, iscritti nel Libro d'oro e nell'Elenco ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo di Conte. Iscritta nel Registro dei Nobili di Capodistria del 1431 con Philippus de Pola, citata dal Manzuoli (1611) col cognome Puola. (...)».

⁴¹ G. DE VERGOTTINI, «La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo medio evo», *AMSI*, vol. XXXVIII, p. 116.

sa parentina, i quali feudi erano quelli delle decime di *Due Castelli* che a suo tempo Adamo Rubeus ed i suoi antecessori avevano ottenuto dalla Chiesa parentina. Risulta da ciò l'aumento dei diritti feudali nel territorio a favore dei Castropola, famiglia bandita dalle possessioni venete in Istria, come anche risalta la circostanza che l'investitura non viene fatta dal conte di Gorizia avvocato della Chiesa parentina, ma direttamente dal patriarca. Il che fu forse un'affermazione dei titoli di dominio del Patriarca contro l'influenza e l'attività dei Veneziani.

Le tendenze di questi ultimi erano note generalmente e sembra che l'influenza da loro esercitata avesse creato nel castello un particolare fortissimo, ritenuto pericoloso al dominio patriarchino; fatto sta che nell'aspra guerra fra Venezia e Genova incominciata nel 1350 e durata fino al 1355, Paganino Doria ammiraglio dei Genovesi assaliva nel 1354 *Due Castelli* e lo distruggeva, il che sarebbe avvenuto onde togliere ai Veneti il luogo fortificato e mantenere il dominio stesso al Patriarca». ⁴²

Sembra che tale circostanza fosse stata effettivamente tale, se ancora nello stesso anno Docastelli inviava ad Aquileia i suoi rappresentanti «all'installazione del patriarca Marquardo di Randeck». Non solo, ma successe anche che essendo insorte delle controversie tra gli abitanti di Docastelli ed i sudditi del Conte a causa di confini, il patriarca nominasse nel 1369 alcuni nobili di Albona a giudici per regolare la questione. ⁴³

Venezia, però, non cessava di esercitare la sua influenza sopra la località, particolarmente quando il suo antagonismo verso i patriarchi di Aquileia ebbe una accelerazione durante la micidialissima guerra del 1377-1381 contro Genova che si era alleata con il patriarca. «Docastelli, che apparteneva o parteggiava per Venezia, fu presa dai genovesi, i quali, dopo averla derubata, ne distrussero le fortificazioni. Poi, verosimilmente, il castello passò ai patriarchi che lo fortificarono ancora tanto da resistere ai veneziani, e da renderlo centro per qualche fazione. Certo, ad ogni modo, che Docastelli aveva attirato sopra di sé l'ira e lo spirito di rappresaglia dei veneziani, che si erano già bene insediati e fortificati a S. Lorenzo del Pasenatico, castello che, in quella per Venezia dolorosa contingenza, si era mantenuto fedelissimo. Tant'è vero che, quando Venezia, poiché fu libera dai Genovesi, moveva alla riconquista dell'Istria, fu concertata da essa coi militi di S. Lorenzo una mossa contro Docastelli. Cioè i Sanlorenzani, il giorno stabilito, si sono uniti coi Veneziani sbarcati al Leme, e tutti uniti presero d'assalto Docastelli, fecero strage degli abitanti, e, dopo aver tutto saccheggiato, vi appiccarono il fuoco. Questa, anzi, fu la prima causa della decadenza di Docastelli; per modo che il Tommasini – il quale, sia detto per incidenza, narrando questo fatto, lo svisava nel senso di scrivere che furono i genovesi e non i veneziani gli alleati dei Sanlorenzani – dice, che le tracce della strage a Docastelli non erano ancora scomparse

⁴² B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 93.

⁴³ Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 202-203.

ai suoi tempi (verso la metà del secolo XVI). In quell'incontro furono, secondo il costume di quell'epoca, asportati anche i corpi dei santi Vittore e Corona protettori del castello,⁴⁴ né mai più restituiti, prova ne sia che ancora trovansi venerati nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo».⁴⁵

La guerra continuò feroce; i luoghi venivano conquistati, perduti e riconquistati fra stragi, depredazioni ed incendi; il patriarca, quando le cose per lui si misero male per il mancato aiuto genovese, lamentava (1380) di fronte al «convocato parlamento di Udine *enfaticamente*, come s'esprime il Carli, i danni cagionati dai veneziani a' suoi sudditi specialmente nell'Istria, ma tacendo quelli che dalle sue genti e dai genovesi con pari, se non maggiore, crudeltà venivano inferti ai luoghi soggetti alla Repubblica».⁴⁶

Nel 1381 moriva il patriarca Marquardo che teneva *allora* (in Istria) Albona, Fianona, Rovigno, la Torre di Boraso, *Docastelli*, Dignano, Momorano e Pola

⁴⁴ I corpi si venerano ancor'oggi nella chiesa di S. Martino di San Lorenzo del Pasenatico, nella cappella dei SS. Vittore e Corona, sul cui altare c'è una grande arca di pietra bianca di nitide forme, donata nel 1514 dal vescovo di Parenzo Alberto Tasso, patrizio bergamasco (zio di Bernardo Tasso, padre di Torquato) e dal podestà A. Soranzo. Cfr. G. RADOSSI, «Stemmi di Capitani, Rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 228. Vedi anche B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 116: «La chiesa intitolata ai santi martiri protettori di *Due Castelli* i di cui corpi vennero al tempo della guerra di Venezia con Genova asportati dalla chiesa di S. Sofia e collocati dai Veneti nella chiesa di S. Lorenzo del Pasenatico, era situata nelle vicinanze della attuale *villa Pilcovich* al lato destro della strada che ora conduce a Canfanaro o Rovigno in contrada detta *Verghera*. La chiesa era di piccole dimensioni. Nell'anno 1801 esisteva ancora ed era officiata, per poco tempo ancora, perché avendo servito più tardi quale ritrovo di malfattori dovette venir atterrata. Da questa chiesa proviene la lapide, collocata presentemente nel cimitero di Braicovich». Oggi di essa si è persa ogni traccia.

⁴⁵ M. TAMARO, *op. cit.*, p. 522-523. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 94; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 221-222: «Ricorderò soltanto una tradizione mantenutasi sino al dì d'oggi, e rammentata anche dal vescovo Tommasini. Penetrata una squadra genovese nel canale di Leme, San Lorenzo spedì una deputazione al comandante proponendogli di assaltare uniti *Due Castelli*, tra i cui abitanti e quelli del confinante castello di S. Lorenzo esisteva antico odio municipale. L'accordo fu presto concluso; le sbarcate ciurme genovesi ed i Sanlorenzani con subito assalto presero *Due Castelli* con strage degli abitatori, e dopo saccheggiatolo lo diedero alle fiamme, le cui traccie, narra il Tommasini, non erano ancora a' suoi tempi scomparse. In quell'incontro furono, secondo il costume dell'epoca, asportati anche i corpi dei santi Vittore e Corona protettori del castello, che ora trovansi venerati nella parrocchiale di S. Lorenzo.

Se però si rifletta che *Due Castelli* era da lungo tempo in continuo possesso del Patriarca, alleato dei genovesi in quella guerra, ed i veneziani all'incontro si mantennero saldi in S. Lorenzo serbatosi costantemente fedele, e dove aveva sede una delle primarie loro cariche della provincia, conviene ritenere che la tradizione abbia travisato le circostanze di quel fatto, e che l'assalto fu eseguito dagli equipaggi della flotta veneta coll'ajuto dei fedeli di S. Lorenzo, dopo che Venezia liberatasi dai Genovesi muoveva al riconquisto dell'Istria». Si legga, per eventuale attinenza, la testimonianza di G.F. TOMMASINI («De Commentarij», p. 432), che vide in S. Sofia, «sovra la volta della nave di mezzo pitture antiche... e ... un'armata di mare con forma stravagante di galere».

⁴⁶ C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 222.

con la Polesana: gli altri luoghi della provincia, esclusa la contea, erano in mano veneziana.

Per intercessione di Amedeo duca di Savoia, dopo lunghe trattative, le parti belligeranti concludevano nel 1382 la pace a Torino e le cose in Istria ritornarono a quello stato di possesso in cui si erano trovate allo scoppio delle ostilità; al patriarca restarono otto castelli: Buie, Portole, Pinguento, Albona, Fianona, Colmo, Rozzo e *Docastelli*.

L'autorità patriarchina rimase, tuttavia, assai limitata, ciò che favorì ruberie e violenze ed infinite questioni con i confinanti. «Una di queste ruberie divenne oggetto di discussione dinanzi al senato veneto. Nel dicembre 1394 due individui del castello (*Docastelli*, n.d.a.) penetrati nel territorio veneto rubavano 50 equini ad abitanti di Pola. Essi venivano però arrestati. Un certo *Episcopus* si presenta allora a Venezia e ne chiedeva la scarcerazione».⁴⁷

Al senato veneziano si osservò che ambedue le parti contendenti «avevano commesse e commettevano molte depredazioni nei territori veneziani, tanto sugli animali che vi stavano ad herbaticum, quanto sugli animali degli abitanti: in modo speciale avevano fatto nel comitato di Pola gli abitanti di *Due Castelli* che erano sudditi patriarcali (...); tuttavia, sebbene avessero meritato castigo, per amore verso la Patria del Friuli (*il Senato*, n.d.a.), deliberò di scrivere al conte di Pola, che, informatosi, presso il podestà di Montona e gli altri, della piena restituzione delle cose rapite, lasciasse in libertà i prigionieri di *Due Castelli* ed anche gli altri, avvertendoli però che il Senato non avrebbe tollerato la ripetizione di simili prepotenze. Invece quei di Dignano e di Pola dovevano restare in prigione ed essere condannati alla pena del carcere e della multa, nella misura che il conte di Pola riteneva opportuna; e così pure dovevano essere trattati tutti gli altri sudditi veneziani che avessero commesse simili ruberie».⁴⁸

⁴⁷ B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 94; *Episcopus* è quasi certamente *de Episcopis* (dove *Devescovi*), famiglia che in quei tempi è presente a Docastelli. Vedi «Senato Misti», *AMSI*, vol. V, p. 287: «1394, 12 dicembre. Le parti belligeranti accennate nel precedente recarono danni parecchi sul territorio veneto, *tam in animalibus existentibus ad herbaticum quam in socedam, et etiam animalibus nostrorum, et specialiter in comitatu Pole per illos de Duobus Castellis qui venerunt ad accipiendum unam socedam capitanei Tergesti equarum L vel circa, et unam alteram nostrorum fidelium*. Il conte di Pola riuscì ad impedire l'esporto di quegli animali e ad arrestare i predoni, i quali in parte si trovarono essere di *Due Castelli*, parte di Pola e parte di Dignano. In seguito a ciò, comparve davanti alla Signoria *quidam episcopus* a chiedere in nome del comune di *Due Castelli* la liberazione dei carcerati che vi appartenevano; e il Senato, considerando che i belligeranti fecero tregua, colla mediazione della Signoria, fino al S. Giorgio p.v., delibera di rispondere al medesimo che i detti prigionieri saranno rilasciati quando si avrà certezza, da parte del conte di Pola, che tutto ciò che fu preso è stato restituito».

⁴⁸ P. PASCHINI, «L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca A. Caetani (1395-1402)», *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 97-98. A proposito di quel *quidam episcopus* P. Paschini è del parere trattarsi di un vero e proprio vescovo, quello di Emona (Cittanova) «che aveva la sua diocesi parte in territorio veneziano, parte in territorio patriarcale» (*ibidem*, nota 3).

Né poteva certamente essere cospicua l'autorità del patriarca se il podestà (patriarchino) di Docastelli, *Ermagora di Cramario* (da Udine) lo era contemporaneamente anche di Albona, Fianona, Barbana ed Arcelle (Castelnuovo d'Arsa), non si sa, poi, se nominato (1937) in accordo con gli albonesi.⁴⁹

* * *

All'inizio del Quattrocento, mentre si preannunciava il crollo del dominio temporale di Aquileia non soltanto in Istria ma anche nel Friuli, la giurisdizione del marchese d'Istria sulle terre ancora patriarcali è in continua decadenza: Albona con Fianona, ed anche Docastelli, appaiono ancora, anche se debolmente, sotto il suo controllo, ma Buie e Portole si reggono quasi a comuni autonomi e, nel 1405, Pingente si mette a capo di una *coniuratio* di tutti i comuni rurali del suo distretto per opporsi agli eventuali arbitri del marchese che ledevano i loro *iura antiqua et ordines et consuetudines*. Ormai il centro del marchesato non è più Pingente, che è diventata malfida ed insicura, ma il castello di Pietrapelosa dove ora risiedono i marchesi, la cui autorità è tanto declassata che in un documento ufficiale dello stato veneziano del 1411 l'ultimo marchese Cristoforo di Cucagna non viene chiamato *marchese d'Istria*, ma semplicemente *marchese di Pietrapelosa*, perché la sua giurisdizione si considerava limitata a poche località di cui Pietrapelosa appariva quasi il centro.

Venezia assumeva dunque l'amministrazione di Docastelli nei primi anni del secolo XV, ad esplicita richiesta della Comunità che aveva inviato alla Serenissima cinque ambasciatori, i quali supplicarono immediata *iustitiam et equalitatem* sotto la fedele obbedienza e protezione di San Marco.⁵⁰

Nel 1411 *Lugnano Lugnano* di Capodistria, podestà di Docastelli, luogotenente del marchese di Pietrapelosa, avendo appreso dalle lettere inviategli – in assenza di quest'ultimo – dagli alleati del Friuli, i quali informavano che «per non diventar schiavi» si erano dati al duca d'Austria, chiedeva alla Dominante l'invio di soldati da Parenzo e da San Lorenzo, onde difendere la terra di Docastelli. Il Senato, volendo cautamente riconoscere ancora per qualche tempo la sovranità aquileiese, intimò al podestà Lugnano di «conservare et custodire» il Castello «ad honorem ecclesie aquilegensis».⁵¹

⁴⁹ C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 232.

⁵⁰ Cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, p. 523-524.

⁵¹ «Si scrive al detto *Lugnano Lugnano, podestà dei due Castelli*, come siamo stati informati dal podestà di Grisignana di quello che scrissero a Cristoforo della Cuccagna quelli di Udine, e dei soldati che egli domandò per la terra dei Due Castelli; poi lo si consiglia a voler trovarsi con il detto Cristoforo della Cuccagna, marchese di Pietra Pelosa, ed esortarlo da parte nostra, *Quod nolit sequi... modum, quem utinenses fecerunt in submitendo se, et libertatem suam ducibus Austriae, Sed quod velit tenere castra sibi commissa, ad honorem ecclesie aquilegensis, donec veniat novus patriarcha, quia volente ipso, dicta castra sic conservare pro ecclesia aquilegensis, inveniet nostram*

Con la ducale di T. Mocenigo del 1413, che fa da proemio allo statuto di Docastelli,⁵² Venezia poneva a capo dell'amministrazione un podestà scelto fra i nobili del Consiglio di Capodistria,⁵³ retribuito per allora dalla comunità con 390 li-

dominationem dispositam ad faciendum pro conservatione sua, et dictorum locorum ad honorem dicte ecclesie aquilegensis, ea que erunt rationabilia et honesta. Quanto ai soldati richiesti, gli si dice di aver scritto al podestà di Parenzo e a quello di S. Lorenzo, *quod ad omnem tuam requisitionem tibi mittant homines viginti pro quolibet dictorum locorum, quos tenere debeas ad custodiam et defensionem duorum castrorum quod locum volumus quod conservare et custodire debeas ad honorem ecclesie aquilegensis, hortando cives... quod stent de bono animo... quia illas defendemus.* Si scrive inoltre ai podestà di S. Lorenzo e Parenzo *quod subito ad requisitionem dicti Lugnani, mittent ad duo castra ad custodiam illius loci homines viginti pro quolibet dictorum locorum* («Senato Misti», *AMSI*, vol. IV (1888), p. 272). Sui *Lugnani*, cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 50-51: «Una delle più antiche ed illustri famiglie nobili di Capodistria, il cui cognome compare già nei documenti del XII e XIII secolo. Gregorio ed Ambrogio erano notai a Capodistria nel 1186. Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria nel 1424 (...) citata dal Manzuoli (1611), fioriva tra le nobili di Capodistria del 1770 e fu confermata nobile dall'imperatore Francesco I d'Austria. Possedeva Sorbaro ed Oscurus, concesso in feudo a Tiso Lugnani fu Manfredino nel 1585. Domenico vicedomino a Capodistria nel 1314. Ambrogio L. fu compromesso nella ribellione del 1348. Tiso L., conestabile del Gattamelata, capitano a Verona, governatore di Veglia, fu nel 1454 dichiarato per le sue gesta benemerito della Repubblica Veneta. Monfardino L. (1460), capitano nella guerra di Padova, conestabile nella guerra di Sebenico, capitano della fanteria nella guerra di Zara, combatté nel 1509 a Padova contro gli Austriaci; (...) Nazario L. era nel 1744 decano del Capitano di Capodistria. Giuseppe L. († 1857) direttore dell'Accademia di commercio e nautica di Trieste, dottore in matematica, scrittore, storico e poeta. *Arma*: fasciato d'oro e d'azzurro».

⁵² «Ancora nel 1251 il patriarca d'Aquileia, Montelongo, aveva concesso al comune di Capodistria, con cui aveva dovuto scendere a patti per vincerne l'opposizione, il governo di Buje, Portole, Pinguente e *Docastelli*. Nelle vicende dei secoli seguenti l'esercizio di tale diritto avrà subito interruzioni, ma è certo che i Capodistriani, nell'assoggettarsi al dominio veneto, non avran mancato di farsi espressamente confermare questo antico privilegio. Sembra che anche i cittadini di *Docastelli* sieno stati contenti di tale stato di cose e che anzi abbiano insistito acché i podestà venissero loro mandati da Capodistria e non da Venezia; ed è probabile che per l'opposto i podestà e capitani di Capodistria, mandati colà da Venezia e scelti tra i nobili veneziani abbiano replicatamente tentato di eludere questo diritto di Capodistria mandando alle sedi predette cittadini non di Capodistria ma di Venezia» (A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina del podestà di Docastelli», *AMSI*, vol. XXXI, p. 121). Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 244; «Fu accordato al comune di Capodistria di mandare dal grembo de' suoi nobili cittadini i podestà a Pinguente ed a Portole (delle rendite dei quali luoghi però doveva pagarsi il salario del custode del castello di Pietrapelosa), nonché a Buje e *Due Castelli* e gli furono assegnati gl'importi che Albona e Fianona solevano annualmente pagare al marchese patriarchino. Forse in tutto ciò si potrebbe ravvisare un premio a Capodistria per la dimostrata fedeltà, ed una punizione degli altri luoghi nominati, per essersi sino all'ultimo mantenuti fedeli al Patriarca, e dovuti prendersi dai veneziani colla forza. Scorsi parecchi anni, Venezia mandava suoi podestà in tutti questi luoghi, ad eccezione di *Due Castelli*, ove sino alla caduta della Repubblica il podestà veniva scelto fra i nobili di Capodistria». Eppure, nella ducale di T. Mocenigo (1413) si dice *pro parte illius nostre fidelis comunitatis duorum Castrorum* i cui *ambaxiatores* esprimono alla Serenissima *ingentem fidelitatem* (A. POGATSCHNIG, *ibidem*, p. 122). Per quanto attiene allo Statuto di Docastelli, rimandiamo al testo ed allo studio introduttivo di M. ZJACIC, «Dvigradski statut» [Lo statuto di Docastelli], *Vjesnik historijskog arhiva Rijeka* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], vol. VI-VII (1961-1962), p. 235-293.

⁵³ «Da quella decisione derivano le vaste proprietà fondiarie di famiglie capodistriane sul territorio del Castello, rimaste sino al principio del secolo XIX e diritti di pesca nel canale, dei quali

re annue. Codesta decisione veniva confermata con il deciso senatoriale del 1423,⁵⁴ nel quale veniva disposto che i rettori sapessero leggere e scrivere e fossero idonei, di buona fama e di «sufficiente levata». Finito l'anno della reggenza, dovevano attendere un anno prima di venir rieletti.

Il primo podestà veneto di Docastelli fu quel Lugnano Lugnano, appunto capodistriano, del quale si è precedentemente detto; su richiesta del comune, egli venne richiamato (1413) «e sembra che il motivo fosse grave, dal momento che dovette recarsi a Venezia onde giustificarsi».⁵⁵

«Negli anni 1416 e 1417 è podestà a *Due Castelli* Antonio Albanese anche Capodistriano.⁵⁶ Dopo questi la nomina dei rettori non avviene regolarmente in modo che la Comunità presenta delle lagnanze al Governo mediante due ambasciatori Candotti e Voncino Bertoni, i quali si recano a Venezia e reclamano l'osservanza dei patti stipulati. Ciò avviene dopo il 1443, epoca in cui un rettore otteneva la conferma da parte del Senato, il che offre motivo a credere, che esso non fosse un Capodistriano. Il reclamo ebbe il suo esito, perché il doge Pasquale Malpiero colla ducale del I settembre 1458 ingiungeva al Podestà-Capitano di Capodistria Donato Cornario e suoi successori di non far a meno di mandare a *Due Castelli* il pattuito rettore, il quale però con deciso del 7 maggio 1453⁵⁷ doveva ve-

gode tuttora la famiglia dei marchesi Gravisi, erede dei conti Barbabianca, che portavano anzi il titolo di *Signori di Leme* (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 95). I Barbabianca possedevano le peschiere di Leme dal 1691; poi, passarono per eredità, ai Gravisi nel 1782, con l'estinzione dei Barbabianca (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 15).

Nel 1413 gli ambasciatori di Docastelli avevano «sporto gravi lagni contro Lugnano», per cui fu mandato un nuovo rettore e si intimò al primo di «recarsi a Venezia per esser sentito e, se del caso, per giustificarsi» («Senato Misti», *AMSI*, vol. VI, p. 6).

⁵⁴ Infatti, «dieci anni dopo la cosa fu portata in seno ai Pregadi in seguito a lagni contro l'agire del podestà di Capodistria, il diritto di libera elezione di propri giudici o di rettori». Tale proposta non fu però accettata ed in quella vece fu deliberato quanto è contenuto nella ducale F. Foscarì (1423): «(...) *Potestates et Capitanei Iustinopolis... mittant personas idoneae conditionis... qui sciant scribere ... et habeantur personae electae, et idoneae (...)*». Cfr. A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina», p. 123-124; «Senato Misti», *AMSI*, vol. VI, p. 23-24.

⁵⁵ B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 96. Vedi anche M. TAMARO, *op. cit.*, p. 524: «(...) di casare il precedente, ser L. de Lugnani, procedendo anche contro di lui ove alcuno della Comunità lo richiedesse».

⁵⁶ Cfr. «Senato Misti», *AMSI*, vol. VI, p. 12: «(...) confermato per un altro anno a podestà di quest'ultima terra Antonio *Albanensis* di Capodistria». La riconferma dello Statuto avveniva nel 1428: «(...) *dicta vestra statuta et ordinamenta tenore presentium duximus confirmanda dummodo sint secundum deum Ius et Iustitiam ac honorem nostri domini*». È sintomatico che nello statuto non ci sia alcun riferimento al diritto di nomina spettante al podestà di Capodistria (A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina», p. 125). Cfr. ANONIMO, *Effemeridi Giustinopolitane*, Trieste, 1869 (?), p. 10.

⁵⁷ «1453, 7 maggio. Per alleviare il Comune di Capodistria della spesa di mantenere il rettore del Comune di *Due Castelli*, si stabilisce, che questo comune, avendo rendite sufficienti, paghi il rettore del suo; inoltre eleggendosi ogni anno dai rettori di Capodistria quattro cittadini, che vadano a stimare e registrare quanto vino si raccoglie, facendo pagare all'orna due soldi di dazio, e commettendo questi delle frodi a nostro danno, si ordina che il scrivano della nostra Camera debba recarsi

Le gravi epidemie di peste, poi, che sempre più frequenti avevano colpito la provincia nel secolo XV, non risparmiarono affatto l'agro di Docastelli, andando ad aggravare il deficit demografico; il luogo divenne così poco ospitale, che già nel primo cinquantennio del secolo XVI ebbe la triste fama di «Terra malsana».

La Serenissima pensò di ripopolarla, favorendo le immigrazioni dapprima dalle province venete e, successivamente, dalla Dalmazia, Erzegovina, Albania (si pensi ad A. Albanese, secondo podestà veneto di Docastelli) e Grecia,⁶⁴ «prendendo in riflesso solamente l'abbondanza dei nuovi coloni, la loro ferrea fibra e le attitudini agricole. Consegnò loro le terre abbandonate, senza vagliare i diritti che i superstiti degli antichi abitanti potessero accampare sopra le stesse, oppure quelli che i Comuni o le corporazioni pretendevano di far valere. Men che meno poi il governo veneto prese in disamina la differenza di nazionalità dei nuovi coloni. Ad esso poco interessava di mantenere l'incolumità nazionale avita italiana della provincia. Ad esso stava solamente a cuore, che le terre venissero coltivate, onde compulsare il reddito, e che non mancasse il personale per armare le galee».⁶⁵

⁶⁴ «Tutti gli abitanti del castello, ville, e territorio possono essere cento cinquanta fuochi ed anime circa settecento, che attendono all'agricoltura, e vestono alla slava, come le loro donne, *essendo tutti forestieri; morti li naturali, non vi sono persone civili, essendo queste estinte e ritirati ai luoghi più vicini e di miglior aria*» (G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 432-433). Cfr. C. DE FRANCESCHI, «Il Comune», *AMSI*, vol. XX (1905), p. 101-102: «Durante il Medioevo le popolazioni di Pola, e della Polesana conservarono quasi intatto il carattere etnico avuto in eredità dagli antichi coloni romani. L'idioma volgare non solo della città, ma anche di tutte le ville, da Medolino a *Due Castelli*, da Pedrolo a Momarano era il cosiddetto *istrioto*, di cui rimangono ancora notevoli vestigia a Rovigno, Dignano, Gallese, Sissano, Valle e Fasana. Le prime infiltrazioni di elementi slavi nel distretto polesano seguirono nei secoli XIII e XIV dalle finitime terre della contea di Pisino; ma erano di tanto poca entità da non alterare minimamente l'italica impronta neppure de' paesi di confine come *Due Castelli* e San Vincenti. Appena dopo la desolazione di Pola in conseguenza delle guerre e delle pesti, cioè dalla seconda metà del Trecento l'immigrazione slava incominciò a divenire più numerosa, lasciando di sé qualche durevole traccia in alcuni minori villaggi come Stignano e Ravarico; in generale però l'elemento indigeno seguì, per tutto il Quattrocento, non solo a mantenere la preponderanza numerica, ma ad assorbire e fondere in sé i nuovi venuti, che dovevano adottare e la lingua e i costumi del paese, così che dopo breve tempo, i soli cognomi, assunti per lo più dai luoghi di provenienza, ne rivelavano l'origine esotica. Il popolo campagnuolo era, in generale, piuttosto rozzo, e d'una fierezza quasi indomabile, che conservò in parte sino a' di nostri. Ma i cittadini, particolarmente per le continue loro relazioni con Venezia e con le altre città d'oltre mare, apparivano già progrediti notevolmente in coltura, come ce lo attestano in primo luogo gli Statuti».

⁶⁵ B. SCHIAVUZZI, «Cenni», *AMSI*, vol. XVIII, p. 116. Si veda in proposito l'antroponomastica (parziale) di S. Lorenzo del Pasenatico, del 1325, area contigua di Docastelli: «Ser Ulfo, Ser Matteo Garuffo, Bertolino de Scanabicis, Zanzolo de Furno, Giovanni Ongaro, Tomaso Zane, Pangrazio Morosini, Pietro Zorzi, Tisol, Gualperto Zaffo, Pietro di Bologna, Zanino Pinzano, Menzolo d'Oria, Albertino di Piacenza, Dragovano e Crisina, meno forse questi due, tutti italiani. In altra carta del 1330 si trovano Gisolo Ragojado e Mazzolo Marciliani» (C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 160). Nelle terre murate e nelle ville maggiori, quelle meno colpite dalla malaria e dalle pesti, abitava pur sempre nella stragrande maggioranza, popolazione autoctona, praticamente quasi del tutto italiana; ed appunto a S. Lorenzo del Pasenatico sono «ricordate nel libro dei morti fra il 1500 ed il 1600 ben centotrentatré famiglie di nome pretto italiano» (B. BENUSSI, «La liturgia slava nell'Istria», *AMSI*, vol. IX (1894), p. 204.

La loro venuta era regolarmente seguita dall'assegnazione di campi, pascoli e boschi, con la stesura di uno speciale atto di donazione e confinazione, iscritto nella grande mappa e nel registro dei terreni incolti (Venezia aveva istituito nel 1556 il *Magistrato dei Beni incolti*), dando infine apposita e circostanziata relazione all'autorità veneta.

Ma chi esercitava in queste borgate e ville tutto quell'insieme di mestieri ed arti necessari alla quotidianità, per quanto povera essa fosse e che le genti «morlacche» praticamente non conoscevano? «Se dall'una parte venivano nell'Istria dal Mezzogiorno a colonie e colonie di Slavi, Rumeni, Greci, ecc., vi scendevano contemporaneamente dall'altra, dalla Carnia e dal Friuli, famiglie e famiglie d'industriali, commercianti, artigiani, gente laboriosa, economa, frugale, che si accasava di preferenza nelle borgate e nelle ville dell'interno. Mentre però dei coloni slavi che qui giungevano a torme ed abbisognavano di assegnamenti di terreni, le relazioni ne parlano continuamente, di queste famiglie che arrivavano alla spicciolata da noi, fidenti solo nella propria intelligenza ed operosità, e si stabilivano nell'Istria, la storia non registra il giorno della loro venuta; ma dopo un certo lasso di tempo ne constata soltanto la presenza, e la loro importanza nella vita pubblica».⁶⁶

Questo particolare differenziato status di una parte dei nuovi venuti, determinò, con l'andar del tempo, sempre più frequenti e continui attriti con i vecchi

⁶⁶ B. BENUSSI, «La liturgia», *AMSI*, vol. IX, p. 205. Sulla presenza di questa caratterizzante immigrazione settentrionale, così si esprimeva il vescovo Tommasini («De Commentarij», p. 15): «Gli altri popoli che abitano questo paese, sono quelli della Carnia, uomini industriosi, che lavorano la lana, tessono grisi e rasse per vestir il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini, tagliapietra, magnai e d'altre arti manuali; servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili; a' quali, aggiunta la loro parsimonia, alcuni sono divenuti molto comodi e ricchi in breve tempo. Son uomini di bel sembiante, e con tali modi e con i traffichi aiutano la provincia. Hanno questi sparsa la loro stirpe per i villaggi più grossi, ed anco nei castelli e terre murate, e non sono così antichi come sono gli Schiavoni. A questi Carni, detti comunemente Cargnelli, s'uniscono molti friulani che sono popoli da essi non molto lontani; parte sempre si fermano nel paese o nelle terre o sopra qualche possessione, parte si trattiene a lavorare in certi tempi dell'anno, poi ritornano al paese con li danari guadagnati».

Sulla «particolare» condizione di Docastelli, in tale contesto, si legga M. BERTOŠA, «Dvigradsko podružje», p. 170-171. «Nonostante l'arretratezza economica e la povertà di questa località (*Docastelli*, n.d.a.), e di tutta l'Istria, ciò che era in effetti la conseguenza della continua decadenza di Venezia a partire dal secolo XVI, ed assieme ad essa decadessero (ovviamente in maniera più rilevante) anche le sue province, quanto è stato detto dimostra che l'elemento croato di nuova immigrazione si era ben presto adattato nel nuovo ambiente, sfruttando tutte le opportunità disponibili onde elevare e consolidare la propria esistenza economica e la sopravvivenza in generale. Esso predominava nella vita pubblica, religiosa ed economica di questo territorio (*Docastelli*) e, anche se frenato nel suo sviluppo da parte di Venezia, la quale, nonostante i numerosi privilegi concessi alla popolazione ed alle singole istituzioni, tentava con ogni mezzo di ottenere il massimo vantaggio, gli abitanti croati locali si elevarono sino ad ottenere gli onori e la proprietà (nei limiti concessi da quel contesto sociale povero). (...) Una siffatta ascesa, che rivela elementi di natura capitalistica, era possibile solamente nell'Istria veneta, nella quale le forme feudali di sfruttamento non erano neanche lontanamente così rigide e rigorose come quelle nella parte asburgica».

abitanti, accompagnati da numerose risse ed omicidi. Coloro che si macchiavano del delitto di furto di animali, biave o di violenze dei territori di Parenzo, Pola, S. Lorenzo, Dignano, Rovigno, Valle e Docastelli, si rifugiavano spesso nella Contea, per ritornare a predare in nuove occasioni, minacciando di vendicarsi con i denunciatori, per cui i malfattori rimanevano generalmente impuniti. E così, mentre la Terra di Docastelli si incamminava sulla strada che l'avrebbe portata a divenire un futuro ammasso di rovine, i villaggi e gli abitati sopra la Draga di Canfanaro stavano vivendo un relativo, ma evidente progresso.

A partire dal '500, la Repubblica di Venezia sostenne, pertanto, quella politica tesa comunque a favorire l'immigrazione, intendendo unicamente così sopperire allo spopolamento progressivo della campagna istriana. Tuttavia, le «profonde differenze culturali e religiose tra i nuovi abitanti e gli *originari*, portarono a quella forte conflittualità, che nonostante gli interventi del governo veneziano ed i correttivi apportati alle leggi (intorno alla metà del '600) si mantenne sul lungo periodo».⁶⁷

È comunque indubbio che i nuovi coloni che si insediarono nelle località attorno alla Draga,⁶⁸ diedero nuovo impulso di vita al territorio di Docastelli, occu-

⁶⁷ G. VERONESE, «L'immigrazione», p. 181. Cfr. i *Capitoli* in materia di danni provocati dai *Morlacchi*, approvati dalla Serenissima («Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 134-137): «I. Che quando sera de coetero commesso alcun latrocinio di anemali, biave, ò altro fuori delle città, et castelli nelli territorij delli supplicanti cioè di Parenzo, Puola, Sanlorenzo, Dignan, Rovigno, Valle et *Do castelli*, li Murlachi habitanti in ditti territorij siano obligati ritrovar li dannatori, itache la giustizia possa procieder contra de loro, altramente che essi Murlachi di cadaun territorio quelli, et robbe che serano tolte in quel territorio, dove essi habiterano, accio che li sia dato causa di obviar à i latrocinij, et discoprir, et ritrovar i ladri, per che se vede manifestamente, che essi Murlachi quasi mai vengono robbati, et se alcuna cosa li vien tolta, ritrovano de fatto per la cognition, et pratica, che hanno delli ladri. (...).

V. Perché li preditti Murlachi banditi vanno ad habitar nelli territorij del contado de Pisin et in altri luoghi circumvicini sottoposti al Serenissimo Re de Romani propinqui et coiuncti alli territorij di Vostra Serenità et quelli vengono poi a robbar li sudditi sui, et à commetter altri delitti, ritornando subito ne li luoghi della Maestà de 'l Re, dove habitano, et sono sicuri. (...).

VI. Perché ditti perfidi Murlachi banditi hanno una diabolica consuetudine tra loro di chiamar la *Urasba*, che è una congiuratione, et sacramento di vendeta, che quando intendono, che alcuno li habbi accusati, over testimoniato contra de loro o habbi agiutato à prendergli, et altre simili ingiurie, che li fosse fatte se ben con ragione, et astretto da li magnifici Rettori, alcuno facesse simil operatione quello, che si tien offeso, over li patri, et fratelli, cava fuori la spada, dove sia moltitudine di Murlachi, et con giuramento chiama la vendeta, invitando lor parenti, amici, et ben voglienti, ad offender, et amazzar quello over quelli, che li hanno ut supra offesi, la qual *Urasba*, congiuratione è molto temuta da cadauno, et da lor murlachi principalmente, itache per essaminatione, per giuramento mai voleno dir la verità, ne discoprir li ladri. (...).

⁶⁸ Nel 1566, Fabio Canal («Catasticum», p. 48) dichiara esplicitamente che «in questa giurisdizione (Doi Castellj) sono doi Ville cioè *Villa Barat*, *Villa di San Silvestro detta Canfanar*». I toponimi relativi a codesto territorio indicano che l'area è stata abitata in continuità da epoche remote: infatti, molte denominazioni, pur presentando di frequente forma tipicamente slava, rivelano la loro chiara origine romanza, sottoposta ad un processo di modificazioni morfologiche e fonetiche soprattutto con l'immigrazione massiccia di abitanti nel corso del secolo XVII (cfr. M. BERTOŠA,

pando vecchi abitati, ma fondandone anche di nuovi, costruiti in buona parte «pre-
dando», dalla seconda metà del secolo XVII, giorno per giorno, il ricco bacino co-
stituito dall'agglomerato urbano del «forte» di Docastelli, in particolare materia-
le architettonico (stipiti, architravi, portali, archi e lunette) e scultura esterna
(stemmi ed epigrafi varie). Da allora si verificò un'inversione di tendenza: «i mol-
ti privilegi concessi per stimolare quanto possibile l'arrivo di coloni in Istria, alla
lunga ed in mancanza di strumenti adeguati, quale poteva essere una precisa cata-
sticazione dei terreni, avevano portato a notevoli abusi ed a quella accesa conflit-
tualità che rimase tale ancora a '700 inoltrato». ⁶⁹

* * *

«Onde porre un termine alle questioni continue fra il dominio della Contea di
Pisino e Due Castelli vennero nel 1558 perambulati i confini da delegati dei due
governi. Furono costoro Iseppo Resauer vicecapitano di Pisino e Martino Maz-
zucchi rettore di *Due Castelli*. Il confine fra *Due Castelli* e Corridico venne se-
gnato da due colonne, l'una coll'impronta di S. Marco, l'altra coll'aquila Cesarea,
oppure con alberi e grumazzi. Il confine invece fra *Due Castelli* e Gimino venne
segnato dalla Chiesa di S. Agata». ⁷⁰

Istra: Doba Venecije, XVI-XVIII stoljeće [Istria: l'epoca veneziana, secoli XV-XVIII], Pola, 1995, p. 155-179). Sono di successiva data le località di Ladici, Morosolo (Urosola), Corenichi (Correnichi), villa Roial (Rugial, Tuial, *Iural*), Morgani, Dobrovzi, Ocreti, Bobani, Burici, Dragosetti, Sossici, Sorici, Zuntici, Putini, Pilcovič (Fincovich), Braicovič, Mattocanzi (Mattecani), Morosini, ecc. Villa Roial (*Iural*) è oggi in stato di degrado, assieme alla sua «chiesuola» cimiteriale dei SS. Margherita ed Elia; in essa vi sono ben 10 piccole sepolture con una sola pietra tombale epigrafa (*dim.*: 45 x 65 cm): 1784 // MARCO // POPOVIS // MARCO VOSIS // IURE // VELSTE (?); sul lato destro del pavimento, l'epigrafe: MICHULA // POPOVICH // F.F. 1697 (*dim.*: 67 x 125 cm).

⁶⁹ G. VERONESE, «L'immigrazione», p. 192. Cfr. M. BERTOŠA, «Il territorio», p. 175: «Le fonti indicano come Venezia ... abbia la totale responsabilità per il disordine successo in Istria nell'assegnazione dei terreni agli immigrati. Nessun funzionario del Senato teneva un'evidenza precisa sulla distribuzione delle particelle, e così accadeva che spesso non si sapesse a chi fossero state assegnate. Il Capitano di Raspo al quale era stata trasferita nel 1592 la competenza sui *novi habitanti*, sentenziava a favore di quei contadini che coltivavano i campi, senza tener conto se erano i loro legittimi proprietari». Vedi anche B. SCHIAVUZZI, «Cenni», vol. XVIII, p. 117; M. BERTOŠA, *Istra*, p. 167. Nel 1554 sono evidenziate 55 «fameie de murlachi che se ritrovano nella provintia sottoposte alla Serenissima» (M. BERTOŠA, «Istarski fragment itinerara mletačkih sindika iz 1554. g.» [Il frammento istriano di un itinerario di sindici veneziani nel 1554], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XVII (1972), p. 43.

⁷⁰ B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 98. Cfr. T. LUCIANI, «Capo d'Istria e provincia tutta», *AMSI*, vol. VII, p. 163-164: «Carta senza tempo e senza pñpio dice esser copia di copia Notarile tratta dalla Cncel.a di S. Lorenzo che pone Confini. Comincia da *due Castelli* e Coridigo Imple, accenna essere piantate due Colonne, l'una con l'impronta di S. Marco, e l'altra dell'Aquila Cesarea, e diversi altri Confini sopra Alberi e Grumazzi. Bergamina in atti Notariali d'un Nod.o di Pisin nella quale si registrano i confini posti d'accordo tra Zemin e *due Castelli* con la med.ne del Sig.r Iseppo Resauer V. Cap. di Pisin e del S.r Martin Mazzucchi Pod. de 2 *Castelli*, e coll'opera de Periti

D'altronde, però, le guerre contro i Turchi ebbero profonda influenza sulle sorti della provincia e non rimasero nemmeno senza riflesso su Docastelli che fu costretta a mandare più volte i propri uomini per le armate venete; fu così che dietro richiesta del Capitano di Capodistria ben 24 abitanti di quel castello vennero inviati a Zara (1567); nel 1570 altri uomini furono assicurati per l'esercito ed altri vennero impiegati quali lavoranti alle fortificazioni zaratine. Torri e mura furono restaurate a Docastelli nel 1570, ottenendo dalla Signoria anche una parte dei 300 «archibusieri» con relative «paghe dei tamburi, sergenti, ed altre norme sulla distribuzione dei fucili», affidati al comando di Antonio Lugnano, presumibilmente capodistriano.⁷¹

All'epoca (1566), Docastelli aveva «90 vicini, cioè anime in tutto 403» (villa Barato «vicini n. 15, cioè anime in tutto 97»; Canfanaro «vicini n. 26, cioè anime in tutto 115»), ovvero 615 abitanti in tutta la giurisdizione. Il suo territorio, inoltre, figurava tra le 16 aree catastate da F. Canal, al primo posto per numero di boschi; infatti, se ne contavano 5 comunali, 9 ecclesiastici, 1 feudale, 92 privati e 5 di proprietà indefinita, per un totale di 112 aree boschive.⁷²

Fino al 1575, la Serenissima aveva disposto che Docastelli fosse sottoposta al Capitano di Raspo, quale capo del Pasenatico; in quell'anno, però, venne sospesa l'ispezione annua che era eseguita da quella carica nel Castello, affidato ora alle competenze del podestà di Capodistria, «cui spettava l'intera sorveglianza ad eccezione degli affari riflettenti i nuovi abitanti, che restavano attribuzione del Capitano di Raspo». Ed è proprio in questo contesto, difficile dal punto di vista umano, sanitario ed economico, e complesso nel suo aspetto politico-amministrativo, che si registra nel 1584 uno dei primi «contratti» tra un gruppo di nuovi abitanti (coloni morlacchi provenienti dal territorio di Zara) ed i rappresentanti della

eletti uno p. parte e col consenso de sud.i dell'una e l'altra parte. Si leggono in questa esser stati posti 26 confini parte s.a Colonne e parte su Pietre vive, parte con inscrit.ni del tempo e del nome e parte senza, e al luoco dell'Ult.o sono 3, i Confini cioè di Zemin, di *due Castelli* e di S. Vincenti; uno chiama l'altro senza altra Rel.ne non vedendo che due soli riferirsi alla Chiesa di S. Agata». Si noti che *Martin Mazzucchi* fu rettore di Docastelli nel 1558.

⁷¹ «1567, 10 gennaio m.v. Essendosi data commissione al Capitano di Capodistria di mandare a Zara certo numero di guastadori per le fortificazioni necessarie a questa terra, si stabilisce che detti uomini vengano raccolti da tutte le terre della provincia, nella misura seguente: da Doi Castelli n.o 24 (...)» («Senato Mare», *AMSI*, vol. IX, p. 359). «1570, 17 agosto. Si stabilisce che, in conformità a quanto fu fatto nei territori di Capodistria, Pietrapelosa (...) *Doi Castelli* (...) devano servirsi dell'aiuto di Paolo Percico istriano per eleggere nei loro territorii fino a quattrocento uomini atti alle armi, dovendosi dare al predetto Paolo loro capo un compenso annuo di ducati ottanta, da riscuotersi alla camera di Raspo. Si spediscono a quei Rettori le munizioni necessarie ai quattrocento uomini di cui sopra» (*ibidem*, p. 372). «1570. (...) Questa Sig.ria esorta a fortificare certi castelli di quel territorio, si stabilisce che siano impiegati a questo fine sino a trecento e sessanta ducati delle condanne di fuori, dovendo le operazioni, carriaggi etc. esser prestati dai castellani stessi. I luoghi da fortificarsi sono: Castel d'Antignano, Castel d'Osopo (...), *Due Castelli*» (*ibidem*, p. 370).

⁷² D. KLEN, «Il Catastico», p. 19, 48; al secondo posto veniva Montona con 103 ed Albona con 77 boschi.

«Comunità» di Docastelli; è probabile che i primi esprimessero l'interesse di numerosi nuclei o famiglie di abitanti della fascia litoraneo-montana della Dalmazia che qui immigrarono successivamente, in più ondate ed epoche (1595, 1596, 1602, 1608, 1622 e 1623) e fondarono gli abitati di Dragosetti, Dobravzi e (V)Ladichi.⁷³

Sebbene la «fortezza» non avesse perduta l'importanza avuta nei secoli precedenti – il Senato provvedeva ripetutamente a ripararne le mura – tuttavia la vita in quel luogo non era affatto gradevole, e la desolazione regnava nel Castello ed in tutto il suo territorio, quale diretta e martellante conseguenza delle epidemie di peste, malaria e delle continue guerre. «Alla mancanza di popolo il provveditore Lodovico Memmo (1590) tentò di porre un riparo col collocare nel territorio altre famiglie straniere e specialmente Morlacchi di Dalmazia, le quali diedero in seguito molto filo da torcere ai rettori di *Due Castelli* ed al Capitano di Raspo perché ribelli ad ogni disciplina, perpetrarono furti e rapine a danno dei vecchi abitanti».⁷⁴

Per di più, nel 1571 l'arciduca Carlo aveva compilato un nuovo Urbario nella contea, imponendo il pagamento del dazio sul vino ed una tassa personale; i sudditi vi si sottomisero per tre anni, come concordato; ma quando le gabelle continuano ad essere forzatamente riscosse, esse gravarono in maniera così rovinosa sui sudditi (la tassa, pagata anche dai servi e dalle serve «raggiungeva l'importare dei loro salari»), che essi abbandonarono i loro padroni. «Queste imposizioni ebbero per conseguenza che sino al 1579 oltre 120 famiglie (da atti ufficiosi risulta che il loro numero arrivò a 260 famiglie) di contadini emigrarono, trasportandosi nella parte veneta dell'Istria, dove venivano loro assegnati gratuitamente terreni, con esenzione d'ogni aggravio per dieci (più tardi anche di venti) anni».⁷⁵

⁷³ Cfr. M. BERTOŠA, «Dvigradsko područje», p. 164-165: «(...) Marco Dragoset, Greg(orio) Dubrauaz, And(re)a Satich, Martin Satich, Lucaz Tuerdinouich, et Paolo Vladich, Tutti Zarratini, et habitatori di questo Terr(itori)o d'una, et m(ese)r Ant(oni)o de Pinco, S(e)r Ant(oni)o Cheruatic, S(e)r Marco Curta, S(e)r Paolo Vodopia, e S(e)r Zuanne de B(emar)do Agenti et interuenienti p(er) la Sp(etabi)l Com(uni)tà di questo Castello dell'altra». Vedi anche: «1596, 29 settembre. Che il Cap.o di Capodistria ammonisca il Podestà di *Due Castelli*, ribelle all'autorità del Cap.o di Raspo, in quanto spetta ai nuovi abitanti nell'Istria affidati a quest'ultimo» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 77).

⁷⁴ B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 99. Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 362; M. BERTOŠA, *Istra*, p. 646.

⁷⁵ C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 410. Cfr. M. BERTOŠA, *Istra*, p. 656, nota 18; B. BENUSSI, «La liturgia», p. 199-203. Questa situazione ebbe i suoi riflessi anche sul numero di animali *da carrizzar* e di *minuti et grossi* presenti sul territorio (D. KLEN, «Il Catastico», p. 48): «In tutto il territorio sono manzi da carrizzar para n. 100. Nel castello sono Vicini n. 57 c'hanno tra loro Manzi n. 12. In Barat sono Vicini n. 15, c'hanno manzi n. 35. In Canfanar sono Vicini n. 23 c'hanno manzi (?). Animali minuti et grossi d'ogni sorte sono in detto territorio che pascolano oltra li manzi predetti et li herbatichi d'animali forestieri, et d'alieno paese che uengono ogn'anno. Cioè grossi cap.i num.o 1380, et minudi capo num.o 5890».

Ovviamente, tutti costoro erano nuovi abitanti, ed in buona parte si riversarono nell'area finitima di Docastelli.

Ad arginare i pericoli di siffatti disordinati trasferimenti di genti, il Senato predispose la costituzione di ben sei compagnie di soldati nella provincia, per un totale di 2.400 uomini; «la terza, guidata dal Capitano Duranti Durante della Marca (*ne aveva*) altri 400, cavati di Pola, Dignano, Barbana, Castelnovo, S. Lorenzo, *Doi Castelli et Valle*». ⁷⁶

E già nel 1594, il Senato approvava «la parte presa nel Consiglio della Comunità di Due Castelli relativa all'aumento di salario di quel podestà e suoi curiali». ⁷⁷

* * *

Le «fazioni guerresche» che tormentarono l'Istria durante tutto il secolo XVIII, trovarono pieno compendio nelle lotte contro gli Uscocchi e nella relativa guerra tra l'Austria e Venezia, conclusasi nel 1617 con la pace di Madrid.

Gli Uscocchi depredarono nelle loro incursioni parecchie località e territori istriani, con incendi, «svaligiamenti, rapine, violenze d'ogni sorta», come ad esempio Lanischie (1602), «asportando animali ed uccidendo persone». La Dominante, ovviamente, non mancò di introdurre quegli accorgimenti e quelle misure che potessero, se non far fronte, almeno arginare pericoli e danni; così nel 1600 il Senato, tenuto conto dell'importanza strategica militare e di comunicazione, rivestita da Docastelli, aveva decretato che «si prestino ducati trecento alla Comunità perché proceda subito alle riparazioni, di cui abbisogna quella muraglia». ⁷⁸

Ovviamente, siffatta cura e preoccupazione investivano anche gli altri centri, coinvolgendo l'attività delle medesime cariche dello Stato; infatti, nel 1616, il

⁷⁶ «Relazione di Alvise Soranzo» (1592), *AMSI*, vol. VI, p. 434. Sulla complessità delle linee di sviluppo della storia etnica e culturale di questo territorio – e di tutta la provincia – si legga, tra gli altri, M. BERTOŠA, *Istra*, p. 606-619.

⁷⁷ «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 71. Cfr. la «Relatione di F. Capello» (1596), *AMSI*, vol. VII, p. 102: «E vigilando in ogni occasione al publico servitio della Serenità Vostra con questa occasione ho veduto in quella Provincia infiniti Boschi con molto legname bono, et per venir bono per la Casa dell'Arsenale, et particolarmente nelli boschi di Pola, *Dui Castelli*, Città nova, Buie, et de Montona chiamata la Valle de Montona, li quali non solamente oltre li altri sono abbondantissimi di legnami, ma vi è anco commodità di condurlo in questa Città per essere vicini quelli di Pola al suo porto, de *Dui Castelli* al porto de Leme (...)».

⁷⁸ «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 90. Cfr. «Relatione di Hieronimo Contarini» (1601), *AMSI*, vol. VII, p. 117-118; «Senato Secreti», *AMSI*, vol. VI, p. 337: «1603. Al podestà e Capitano di Capodistria. Volendo il Senato avere alcune informazioni da Gio. Battista Ingaldeo di quella città, podestà a *Due Castelli* e dal cancelliere di questo, gli inviti a portarsi quanto prima a Venezia ed a presentarsi al Collegio. Provvederà a sostituirli in ufficio pel tempo della loro assenza. Da postilla in margine si rileva che la deliberazione fu presa in seguito a lettera del capitano di Raspo».

provveditore generale L. Loredan, così scriveva al Doge: «mai si riparerà ai danni dell'Istria per essere in più parti interciata di confine con arciducali, se la Serenità Vostra non si risolve di far sufficientemente riparare le Città, i Castelli, i luoghi forti, et nelle Ville grosse formarvi o Torre o altro ridotto forte, et in quelli introdur gli habitanti del Contado con le loro raccolte et sostanze, ove sarebbero necessitati anco di ritirare in tempi pericolosi gli animali, sicché il nemico non potrebbe danneggiar in altro che con abbrugiar alcuni pochi Casoni di paglia sparsi per il Territorio, i quali quando anco la Serenità Vostra commettesse che fossero distrutti, sarebbe ottima risoluzione.

Se saranno convenevolmente pressidiati, come al presente si trovano Muggia, la Casa del Pincio, il Ponte di San Clemente, i Molini (...), et più oltre Montona, Antignana, San Lorenzo, *Do Castelli* et Valle et nella Polesana Dignan, San Vincenti, Barbana, et Momarano; et di là dell'Arsa Albona et Fianona, et per i quai pressidj vogliono in tutto due mila Fanti, si levarà la commodità al nemico affatto di poter trascorrere con libertà il Paese, et si guardaranno dalle sue forze i sopradetti luoghi, con i loro Territorij: come si renderà anco Vostra Serenità atta all'offesa del nemico se tenirà unito il corpo di mille buoni fanti, Corsi, Crovati et Albanesi, oltre quelli che saranno nelli Pressidij, et trecento buoni Cavalli, perché con questi si allontanerà il nemico dal nostro confine, et entrando nel suo Territorio in poco tempo, valendosi delle opportunità dei tempi, et delle occasioni militari, si ridurrebbero sotto all'obbedienza di Vostra Serenità tutti quei luoghi che possiede il nemico nell'Istria, de' quali, siamene Testimonio Iddio padre della verità, me ne sarei impatronito io medesimo se fossero state esaudite dall'EE.VV. a tempo debito le mie giuste et ragionevoli dimande».⁷⁹

E Docastelli, «già due volte vittoriosa contro il nemico», aveva ottenuto, nel 1615, per il tramite del provveditore generale, alcune armi e munizioni assieme a viveri e ad una guarnigione di 390 fanti. Sul finire dello stesso anno, gli «imperiali», nelle cui file combattevano gli Uscocchi, attaccarono ed «assalirono a bandiere spiegate il Castello. Quattro giorni si combatté aspramente fuori delle mura, poi il nemico ne diede la scalata, ma venne ributtato con grave perdita, per cui morso dalla rabbia e dalla vergogna, sfogò la sua vendetta sulle circostanti ville aperte, fra le quali *Canfanaro* che al pari delle altre fu saccheggiata ed arsa.

La Comunità impressionata da quel fatto di guerra, chiede armi e munizioni onde premunirsi contro un ripetersi degli assalti nemici ed il Senato veneto con deciso del 1616 accorda i rinforzi, che Bernardo Tiepolo Capitano di Raspo effettua con un presidio convenientemente forte. Alla Dominante era di speciale importanza il mantenere il possesso della località fortificata. Oltre di servire a tutela

⁷⁹ «Relatione di M. Loredan - Provveditor generale» (1616), *AMSI*, vol. II/2, p. 68-69. Come si vede, in queste guerre la Serenissima si servì anche di mercenari, risultando essere «meglio d'ogni altra, la Nation Crovata ed Albanese, così a piedi come a cavallo, se ben posso dire che non ha manco danneggiato il suddito, di quello che abbia fatto l'inimico, volendo questa viver sempre di rapina» (S. MITIS, «La Contea di Pisino dal XVI al XIX secolo», *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 70.

del confine prossimo fra il territorio veneto e l'arciducato, *Due Castelli* per la sua vicinanza ad un porto di mare sicuro e di facile viabilità per l'interno, era la sede doganale dei dazii d'uscita dei prodotti istriani, specialmente per il vino ed olio.⁸⁰ Inoltre, il territorio offriva dei boschi d'alto fusto,⁸¹ che fornivano dell'ottimo materiale per l'Arsenale, la di cui esportazione dall'Istria e trasporto a Venezia riesciva facile».⁸²

Nonostante, però, codeste priorità positive del Castello e del suo territorio, lo spopolamento continuava rapido ed inarrestabile. Le relazioni dei podestà e capitani di Capodistria e dei provveditori dipingono la località a fosche tinte, perché «infetta d'aria insalubre». Scriveva Zuanne Renier, capitano di Raspo, nel 1635: «Ho fatto le visite di novi habitanti per consolar quelli che per la distanza non possono trasferirsi a Pinguento. Veduto il paese il quale in molte parti si trova ridotto a coltura, et piantato di vigne in quantità con buona soma d'olivarj conformi all'obbligo delle investiture, li ho eccitati alla continuatione, acciò si rendino degni della publica gratia. Di questi se n'attrovano in provincia che godono fondi della Serenità Vostra già da 60, 70, e più anni sotto Pola, Parenzo, Rovigno, Valle, Umago, *Doi Castelli*, fatti comodi senza pur alcun riconoscimento al publico, con tutto che dall'Illustrissimi miei Precessori sij stato terminato, che passati anni 20, debbano concorrere alle fattioni, come li vecchi habitanti, e per la descrit-

⁸⁰ Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 448: «1619. Essendosi stabilito nel 1616 che per i vini che si estraggono dall'Istria devano esser fatte le bollette nella Cancelleria più prossima con obbligo di farle sottoscrivere ai *due Castelli*, e succedendo invece che per i venti contrari certi carichi di vino, imbarcati lungi dalle cancellerie, vanno direttamente ai *due Castelli*, si stabilisce che in avvenire sia quest'ultimo il sito fissato per la fattura delle bollette suaccennate».

⁸¹ Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 451-452: «Si accorda a Benedetto Capello di Francesco e fratelli, padroni di parte del feudo di S. Andrea di Calisedo nell'Istria, che, come era concesso ai Geroldi proprietari in addietro degli stessi beni, e come nel 1605 fu concesso a Vincenzo Morosini, possano nei boschi di loro spettanza situati in quel di S. Lorenzo, di Parenzo e di *Due Castelli* tagliare legna lunga per non subire i danni che altrimenti loro arreca la lontananza dai carradori».

⁸² B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 99-100. Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII, p. 427. Si legga il passo di G. CAPRIN, *Le Alpi Giulie*, p. 372, per la curiosità certamente piuttosto fantasiosa della descrizione: «Gli Uscocchi corsero l'Istria, e *Docastelli* è rimasto a far prova delle distruzioni compiute da quei saccheggiatori odiati sin nella memoria. Appena una borgata cedeva al loro assalto, davano mano al guasto».

Senza disciplina, seguivano però cieccamente i propri capitani; portavano calzoni aderenti, scarponi di corda o di cuoio crudo, uniti insieme da legacci; un corsaletto rosso bruno privo di maniche, callottina rossa di feltro in testa, capelli lunghi divisi in trecce, mustacchi selvaggi, orecchino di ferro o d'argento; falci lunate e coltelli alla cintura. Alcuni vestivano alla maniera degli zingari, braccia e petto ignudi. Erano avvezzi a tutte le fatiche; scivolavano giù dalle rupi come gatti; dormivano a cielo aperto; di solito preferivano la tattica delle sorprese; non poensando che a saziare la propria cupidità. Spogliavano le case, derubavano le chiese; vivevano di carne ed al caso di sole ghiande, s'ubbricavano nelle cantine e durante le marce bevevano l'acqua putrida degli stagni».

Le possenti torri e mura del castello che ancor'oggi si ammirano, sono state erette o munite proprio intorno al 1616. Cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, p. 525; M. BERTOŠA, *Istra*, p. 162.

tione da me fatta, ascendono al numero di più di quattromila anime, di che n'ho lasciato nota nella Cancelleria, come mi fu commesso».⁸³

Con le epidemie del 1630-1631 cessavano le invasioni di peste bubbonica nell'Istria; ma esse avevano già compromesso la vitalità ed il tessuto umano e materiale di importanti centri abitati (Cittanova, Parenzo, Pola, per ricordare i maggiori) e buona parte dell'interno della provincia; l'importante posizione di Docastelli, rimasta quasi spopolata del tutto per le stragi del contagio e per «la triste influenza dell'aria», veniva abbandonata dai pochi superstiti che si recavano altrove, «lasciando le mura della patria primitiva che cadeva in rovina». E già nel 1625 il provveditore F. Basadonna osservava acutamente che queste Terre sono «d'assai inferiore conditione, d'aria non molto salubre, *rispetto alle rovine che sono in esse, che hanno li territorij per il più ristretti*, et non molto bene coltivati, poco popolate sono Valle, San Lorenzo, Grisignana, Portole, *Doi Castelli*, et il Castel di Raspo, ch'è affatto distrutto et spopolato».⁸⁴

E comparvero, poi, sempre più frequenti, le febbri malariche, favorite qui dalla particolare condizione del suolo e delle colture, contro le quali non si conoscevano né farmaci opportuni, né misure per preservarsene, determinando un'ulteriore decimazione degli abitanti e costringendo i pochi sopravvissuti a trasferirsi nelle ville circumvicine, specialmente a Canfanaro, posta in posizione alta e ventilata.

Nel Castello rimasero, in pratica, il rettore con i suoi ufficiali, la piccola guarnigione militare ed il clero, anch'esso ridotto di numero, e vivente tra i miasmi della malaria e mille difficoltà materiali.⁸⁵ «Il territorio invece abitato da genti

⁸³ «Relazioni dei Capitani di Raspo» (1635), *AMSI*, vol. IV (1888), p. 305.

⁸⁴ «Relazioni dei Provveditori veneti in Istria» (1625), *AMSI*, vol. V, p. 94. Cfr. «Memorie della chiesa di S. Sofia di Due Castelli», *L'Istria*, a. IV, n. 59 (1849), p. 234: «(Docastelli, n.d.a.) ripieno di fabbriche e di abitazioni circondato da bellissime mura, e forti torri si mantiene popolato sino a principij del secolo XVII. Ma terminate le incursioni degli Uscocchi, e cessato ogni timore di questi nemici gli abitanti di questo luoco si ritirarono alla campagna fissando il loro domicilio appresso i loro poderi situati sull'altezza de monti posti di qua e di là della valle servendo ad essi maggior comodo questo soggiorno e per la vicinanza a proprj beni, e per la qualità dell'aria più confacente alla loro salute».

⁸⁵ Spinto dal malessere economico, anche il clero aveva un comportamento a dir poco anomalo («Capodistria e provincia tutta», *AMSI*, vol. VIII, p. 164): «1606. Processo formato contro alcuni Can.ci de *due Castelli* p.che sequestratagli d'ord.e Pub.o la X.ma de' loro Canonicati sino che non presentino, o ottengano i Possessi Temporali havessero minacciato il loro Pod.à P.o Zarotti di esser scomunicato e l'havessero caricato di Ingiurie». Cfr. anche: «1637. Si concede alla chiesa ed ai canonici di *S. Sofia dei due Castelli* nell'Istria in diocesi di Parenzo l'esenzione dal pagamento delle decime stante la loro povertà e tenuità delle loro rendite» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XIV (1898), p. 327). Vedi anche «Idem», vol. XV (1899), p. 40: «1642. Essendosi inteso che nel monastero di *S. Sisto di Bonato* (recte: *Barato!*) territorio di *due Castelli*, contro le leggi è stata destinata per priore persona non suddita della Rep.ca, si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria di rimuovere tosto detto priore da quella carica, e di far eleggere in luogo suo un suddito. Quanto all'entrate d'esso monastero ordini che non siano asportate altrove, ma restino sempre a sollievo del medesimo».

nuove d'una razza forte, resistente, non scarseggiava di popolo che il Governo veneto non mancava d'aumentare con nuove importazioni. Vediamo diffatti che nell'anno 162 il Capitano di Raspo Andrea Contarini investiva il greco Giovanni Pappà ed alcune famiglie da lui condotte, di circa 900 campi di terre incolte nella contrada di Rojal». ⁸⁶

Le difficili condizioni sanitarie del Castello, costringevano sempre più frequentemente i rettori nominati dal Podestà e Capitano di Capodistria a disertarne dimora e sede: accettavano la carica, ma continuavano a vivere a Capodistria. Nel vano tentativo di ovviare a codesto inconveniente, il Senato (1639) precisava che «gl' Ill.mi Rettori (di Capodistria) non debbino far elletione in Podestà di *Due Castelli*, se non di quelli Cittadini, che habitano (in Capodistria) continuamente a luoco e fuoco, e che non havessero habitato due anni prima, per esser eletti a tal carica, et che debbino haver cinque anni di contumacia, *né che possino nell'avvenire godere alcun altro benefittio se prima non veniranno con le loro famiglie ad habbitar a luoco e fuoco qui*». ⁸⁷

Putroppo, le irregolarità continuarono a ripetersi; i podestà di Capodistria, nobili veneziani, «avevano più riguardo pei loro concittadini che per gli interessi delle famiglie di Capodistria e di Docastelli»; fu per tali questioni, che il Consiglio giustinopolitano avviò lunghe e laboriose pratiche per togliere il diritto di nomina alloro podestà, per assegnarlo a sé medesimo. L'elezione del rettore di Docastelli fu regolata formalmente in tale spirito, appena nel 1651 «mediante l'esborso alla cassa della Serenissima di ducati mille in contanti e coll'obbligo di fornire ogni anno a Natale, dieci paia di cotorni (*pernici*, n.d.a.) per la mensa del doge, a titolo di laudemio», ovvero di valore dovuto in occasione dell'alienazione di quel diritto sottoposto quasi a regime feudale. ⁸⁸

⁸⁶ Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Cenni», *AMSI*, vol. XVIII, p. 372, 377; VJ. BRATULIC, *Rovinjsko selo* [Villa di Rovigno], Zagabria, 1959, p. 7; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, p. 366. Secondo M. BERTOŠA (*Istra*, p. 655, nota 4) G. Pappà condusse un gruppo di immigrati ortodossi di Mrkojević (Montenegro?), e non famiglie greche. Inoltre, afferma M. BERTOŠA («Dvigradsko područje», p. 171, nota 58), dire che «l'elemento croato fosse rigorosamente isolato da quello cittadino e che la popolazione romanza avesse in odio (quella) slava», costituisce un'esagerazione, «poiché siffatte tendenze compariranno appena nella seconda metà del secolo XIX».

Nonostante lo stravolgimento demografico (particolarmente «etnico») dell'area, Docastelli non figura verso la fine del sec. XVII, tra le parrocchie (19 su 52, quasi tutte nell'entroterra parentino) che, secondo G. Pastrizio usavano il *messale e breviario illirico* (B. BENUSSI, «La liturgia», *AMSI*, vol. IX, p. 243), anche se due decenni più tardi F. UGHELLI (*Italia Sacra*, Venezia, 1720, p. 395) scriveva della diocesi di Parenzo: «*Ampla satis Dioecesis est, quae partim venetam Austriacam dictionem attingit, magna ex parte Illyrica utens lingua, quae natio eo est in hac dioecesi populosior, quod multi ex Turcarum tyranide huc se recipiunt*». Sulla slovenizzazione degli antroponimi *non croati* di questo territorio, cfr. M. BERTOŠA, «Naseljivanje», p. 19-20.

⁸⁷ «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 13.

⁸⁸ A. POGATSCHNIG, «Sulla nomina», *AMSI*, vol. XXXI, p. 127-131: «(...) investimo il Consiglio di questa Città del Ius, et facultà di elegger il detto podestà con gl'ordini, e modi qui sotto espressi: Primo. Che per l'investitura, che con la presente habbiamo concesso, e concediamo al pre-

«Senonché già il secondo Natale l'affare dei cotorni si presentò scabroso. L'obbligo di fornirli era stato assunto dalla città e non dall'eletto podestà di *Docastelli*; donde differenze e ritardi. Di più anche allora quel genere di selvaggina non era troppo numeroso in provincia; ed i fortunati che riuscivano a pigliarne prima di Natale, sapendo dell'obbligo assuntosi dal Consiglio di Capodistria, gli offrivano a prezzi esorbitanti. Fu perciò deliberato che tale obbligo andasse a carico del neoletto podestà di *Docastelli*, il quale a cautela della comunità di Capodistria doveva previamente versare a questo scopo una cauzione di 20 ducati».⁸⁹

Il Consiglio di Capodistria ritornò ancora parecchie volte sulla materia delle formalità per la nomina del rettore di Docastelli, definendo le complesse modalità di votazione nel 1656, 1657 e 1659.⁹⁰

detto Consiglio ad uso di feudo, giusta la pubblica volontà, abbia obbligo la Città ogn' anno per censo corrispondere al Serenissimo Principe di Venetia per il Natale para dieci Cotorni. Secondo. Che non possa esser eletto alla carica di podestà di *due Castelli*, quelli, che non saranno del corpo del Consiglio di questa Città, che non haueranno il loro Domicilio continuato, e permanente, e che non habbino almeno terminati gli anni venticinque. Terzo. Che l'elezione debba farsi nel mese d' Agosto, riddotto il Consiglio al numero di sessanta almeno per scrotinio con bollettino da presentarsi al tempo, che sarà ridotto e serrato il Consiglio, nelle mani del Sindaco più vecchio, et pubblicati tutti li nominati ad uno per uno, doueranno esser ballotati, et il superior di balle (che douerà passar almeno la metà del Consiglio) s'intenderà il rimasto, non potendosi ballotar Podestà, se non saranno li nominati almeno quattro. Quarto. Che il Podestà, eletto sia obbligato nel termine de giorni otto dopo la sua elezione accettar la carica (...). Sesto. Che il Podestà habbia contumacia d'anni cinque, ne possa abbandonar la carica, che per giusta causa, da esser conosciuta dal Consiglio (...). Settimo. Che il detto Podestà al suo ritorno non possa esser adnesso ad alcuna carica, se non porterà fede dal Cancelliere, e sottoscritta con giuramento dal suo successore e dalli Giudici di *due Castelli*, o da altri in loro nome (non sapendo essi scriuere) di non essersi ingerito ne maneggi del Fontico, Scole, e Communità, la qual fede debba esser presentata in mano delli SS. Sindici, e letta nel Consiglio. (...). «Vedi anche ANONIMO, *Effemeridi*, p. 14.

⁸⁹ Ecco alcuni passi del verbale: «(...) Riesce molto pregiudiziale à gl'interessi di questa Comunità, l'aggravio, che viene corrisposto annualmente al Serenissimo Principe di para dieci di Cotorni per riconoscimento di tributo della Podestaria di *due Castelli* à riguardo. (...), rispetto che non ritrouandosene alle volte in questi paesi, si conuiene quelli pagare a pretij eccessiui, come di già è seguito negl'anni passati. E perché è giusto, che per l'auuenire l'istessa Comunità, resti dal peso della sudetta grauezza solleuata (...), l'anderà parte (...) che de caetero quelli Cittadini saranno eletti da questo Consiglio in Podestà di *due Castelli*, habbino obbligo di pagare li para dieci Cotorni (...)» (A. POGATSCHNIG, «Sull'elezione», p. 131-132). Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 332, 334.

⁹⁰ Non ci risulta che i *cotorni* siano stati sostituiti con altro tipo di tributo, comunque, a giudicare dal preciso meccanismo dell'elezione, e dal fatto che le nomine si susseguirono ininterrottamente fino alla caduta di Venezia (cfr. l'elenco dei nominativi dei *Rettori di Due Castelli*, in B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 102-103), soprattutto dopo il trasferimento della sede podestarile a Canfanaro, la nomin a tale carica deve essere stata piuttosto ambita e l'onere dei venti *cotorni*, per la mensa natalizia dogale non risultava più eccessivo. Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 14 e 28: «1657. Il senato ha preso in esame la deliberazionso dal Consiglio di Capodistria circa l'elezione del Pod.tà di *Due Castelli*. Approva che escano dal Consiglio quelli *che siano proposti subito seguita la nominatione loro, e così nell'atto di esser ballottati*; quanto alla parte che esprime *doversi cavar a sorte, e ballottare quattro soli di tutti li nominati*, si vuole *che tutti li proposti si ballottino e corrano ugal fortuna, onde habbia luogo il merito e non il caso*».

Sembra, però, che ancor prima del nuovo procedimento per l'elezione e la nomina del podestà, questi avessero già abbandonato la sede, fissando la loro dimora a Canfanaro; tale ipotesi potrebbe essere avvalorata anche dal fatto che il palazzo podestarile di Docastelli era stato danneggiato già nel 1650, con furto di armi pubbliche.⁹¹ Infatti, le condizioni del luogo erano «tristissime» attorno a quell'anno, quando proprio il vescovo G.F. Tommasini vi trovò tre famiglie, «caduto il resto del castello sino al palazzo del rettore; vi è però la casa del fontico⁹² e del capitolo».

Quest'ultimo, costituito da un pievano e da quattro canonici («è dei più antichi della diocesi, scodono di ogni cento otto, che tra loro si dividono con la sua prebenda al vescovo»), viveva già a Canfanaro; e così nel 1651 il senato accolse l'osservazione del provveditore Bragadin a «vantaggio della terra di Due Castelli» e riconobbe la necessità che «il SS.mo Sacramento sia levato da quella chiesa ridotta in malo stato e lontana dall'abitato, e che lo si porti a Canfanaro, o Barato, dove più conviene; è però da concertarsi in proposito col Vicario del Vescovo di Parenzo, o con qual altro capo religioso fosse giusto; collo stesso Vicario il Bragadin farà in modo che ai suddetti territoriali sia provvisto di sacerdoti che loro amministrino i Sacramenti».⁹³

Il trasferimento avvenne praticamente subito, se già nel 1655 l'«Humilimus, Devotissimus, obsequentissimus Servus indignus et inutilis J. Baptista de Iudice, episcopus Parentinus» stendeva per il Santo Padre un rapporto sullo «Status ecclesiae Parentinae», informandolo sulle misure da lui adottate.⁹⁴

* * *

⁹¹ «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 321: «1650. Si riceve una scrittura del Pod.à di *due Castelli*, che rappresenta i danni di quel palazzo e l'asporto di molte armi pubbliche, dicendo di aver scoperto i rei. Si rimette al d.o Pod.à e Cap.no l'affare incaricandolo di formare diligente processo e punire i colpevoli come si meritano. Per procurare la biada da cavallo, in conformità di quanto esso consiglia, se ne daranno gli ordini al Cap.no di Raspo». Vedi anche G.F. TOMMASINI (*op. cit.*, p. 433): «Lungi un miglio dal castello dalla parte di mezzogiorno è la *villa di Canfanar* dove si sono ritirati gli abitatori restati che con le persone forestiere può far fuochi cinquanta ed anime 250. *Qui abita* il pievano e canonici e *rettore*, ch'è un gentiluomo da Capodistria, mandato da quel magistrato a questo governo».

⁹² Su una certa vitalità economica rappresentata dalla esistenza del *fontico*, cfr. «Senato Rettori», *AMSI*, vol. XX, p. 251: «1677. Il Pod.à e Cap.no di Capodistria affidi al Cap.o di Raspo la condotta degli alberi, fatti tagliare ai *Due Castelli*, alle Rive di Leme».

⁹³ «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV, p. 332. Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 106.

⁹⁴ F. SWIDA, «Miscellanea», *AT*, vol. XIV (1888), p. 15-16: «(...) Inter ecclesias Collegiatis reperitur ecclesia Sanctae Sofiae Duorum Castrorum, quo in loco penitus derelicto ab incolis, qui in Villis adiacentibus habitant, servantur Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum, olea Sancta et Sacra Vasa sacraque suppelex; et nullus ibi presbyter ob aeris intemperiem vult residere tribus Canonicis et Plebanis per milliarium distantibus. Si Sacramentum transferatur cum Sacramentalibus et aliis rebus ad ecclesiam Sancti Silvestri in villa Canfanarii, Collegiata Sanctae Sofiae omnino deserta iacebit et aliarum Villarum habitatores eidem Curae subiecti valde a Canfanario distantes, nol-

Nonostante che all'inizio del secolo XVIII diverse località dell'Istria avessero migliorato le proprie sorti, tuttavia in alcune non erano avvenuti miglioramenti nella sfera igienico-sanitaria ovvero demografica; anzi, le testimonianze ed i fatti medesimi ci indicano come le cose in generale avessero preso «una triste piega». A Docastelli e nel suo suburbio, le acque stagnanti spesso ricoprivano i prati; le sepolture all'interno delle chiese e nelle immediate vicinanze dell'abitato inquinavano l'ambiente; la presenza di letamai, «l'immondezza delle strade, i suicidi abiturj... e le pubbliche mura che rinserrano le perniciose esalazioni», fecero sì che «la malaria vi regnasse a tutta oltranza», determinando «contingenze calamitose e moleste, testimoni della più squallida miseria».

Il borgo di Docastelli, in siffatte circostanze, veniva del tutto abbandonato, reggente il *podestà-pretore* Giovanni Brati, capodistriano; «nel 1714 lasciavasi cadere in rovina l'antica chiesa di S. Sofia, e trasferivansi le officature in quella di S. Silvestro di Canfanaro allora consacrata. Di quel castello tanto importante nei secoli decorsi non rimasero che eloquenti rovine, estese sopra i due versanti del pittoresco vallone di Leme».⁹⁵

lent pro Sacris Canfanarium petere. Reperitur monasteriolum et ecclesia Sancti Sixti, ubi unus solus frater Joannes Radmanich Ordinis S. Pauli primi Heremitae inhabitat, qui ex Decretis imperialibus mortis poenam cominantibus, ad conventus in Dominio Austriaco accedere non potest, sicut vice-versa fratres Dominii Austriaci ex Senatusconsulto Venetorum non valent in dicto Conventulo S. Sixti et aliis Dominii Veneti moram trahere. Immo hii fratres Austriaci quosdam ex Venetis occiderunt et dictum fratrem Joannem armata manu aggressi, plagis impositis occidere tentaverunt. A superioribus illius ordinis nulla provisio, et triginta annorum spatio nulla ecclesiae Sancti Sixti per eos visitatio. Exhibet frater Joannes suam ecclesiam et se ipsum ad obedientiam episcopi Parentini, in cuius Diocesi reperitur. Si Eminentissimae Dominationes Vestrae annuerint, ipsum in suo habitu permanentem recipiam, Sacramentum in eius ecclesia servatis servandis reponam eique Habitatores proximos Villae Boruti pro cura animarum assignabo et alios quoque cum congrua sustentatione et sine praeiudicio capituli Sanctae Sofiae, cui decimae debentur, prout mihi bene visum erit, ex una duas Parochias constituens, cum obligatione Canonicis eiusdem Collegiatae missas celebrandi per eorum vices in ecclesia Sanctae Sofiae, a qua Sanctissimum Sacramentum et caetera ad Sanctum Silvestrum servatis pariter servandis transferrentur, ne perfidam impiamque ablationem, ut inibi alias evenit, res sacrae sanctaeque subeant. Qua in re, sicuti etiam in aliis clementissimum responsum ac favorabile Decretum Dominationum Vestrarum Eminentissimarum humilime exspectabo. (...).

⁹⁵ B. SCHIAVUZZI, «La malaria», *AMSI*, vol. V, p. 448. Cfr. P. KANDLER, *Indicazioni*, p. 80. *G. Brat(t)i* fu uno dei pochi, se non l'unico di questa nobile ed antica famiglia capodistriana venuta dall'Albania nel secolo XIII, a ricoprire la carica di rettore di Docastelli. Cfr. l'Elenco dei Podestà (in Appendice) e G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 25-26. Vedi anche l'epigrafe sull'architrave del portale della chiesa di S. Silvestro di Canfanaro: HOC TEMPLUM AMPLIATUM, PRETTORE CESARE BARBABIANCA; PLEBANO ANTONIO CERGNA, CAN. I IOANE ROVIS // SIMONE ODOGASIO, PETRO FLORIDO, FUIT, M: LEONARDO CROSILA, ANNO DÑI 1695. SUMPTIB. COMUNITATIS (dim.: 15 x 210 cm; 20 x 210 cm); e la lapide (con sopracornice) murata superiormente al portale: HIERONIEMI GRAVISIJ // MARCH. PRET. VIGILAN. // ZIA, HORREI SUMPTIB. // SUBDITORUM CHARITA // TE HOC TRINO // PERFECTUM // 1696 (dim.: 40 x 50 cm). Si veda anche l'epigrafe di recente scoperta (1992) e murata sulla facciata della casa parrocchiale di Canfanaro (dim.: 35 x 56 cm): ANTON.S CERGNA PLAEB.S // SUMPTIB. PRO-PRIS HAC // DOMUM PRO SE SUI SQ.P. SŪ.S // PLETAM AD PER.M RE.ME.M 1692 // EDIFICAVIT.

L'abbandono definitivo del tempio avvenne per «decreto del vescovo Vaira il giorno 7 giugno 1714. Ricorreva l'ottava del Corpus Domini; una solenne processione levò il Santissimo dal tempio che si abbandonava e lo stesso vescovo, allora in visita, lo trasportò a S. Silvestro di Canfanaro dove si fecero tutte le funzioni.

Però la chiesa rimase officiata fino alla fine del secolo XVIII; anzi nel 1721 venne restaurata impiegando un importo di Lire 18. Nell'anno 1801 non lo era più e da quest'epoca ha principiato la rovina del tempio, che non ulteriormente riparato, caduto il tetto si ridusse ad un enorme ammasso di macerie.⁹⁶

Fino al principio del secolo XIX il Capitolo doveva farvi celebrare la messa in ogni festa per comodità degli abitanti al di là della valle ed anche per soddisfare alla pietà delle famiglie che nella chiesa e nel vicino cimitero avevano le tombe dei loro antenati. Rimase in attività fino alla sua soppressione la Scuola laica di Santa Sofia, la quale nel 1807 aveva Lire 315, di rendita, devolute però a favore di quella di S. Silvestro di Canfanaro».⁹⁷

⁹⁶ Sugli scavi e ricerche relative al tempio, cfr. il già citato B. MARUŠIĆ, «Il complesso della Basilica di S. Sofia a Due Castelli», *ACRSR*, vol. VI, p. 7-138. Nell'abitato di Ocreti, al pianterreno di un'ampia casa ad un piano, con l'epigrafe ZVANE OCHRET // QUONDAM MARCO // F.F. 1718 A 8 APRILE. (*dim.*: 21,5 x 37,3 cm), si possono ammirare il portale laterale di S. Sofia e una vera di pozzo delle cisterne pubbliche di Docastelli.

⁹⁷ B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 107. Con il trasferimento della sede parrocchiale a Canfanaro, veniva ridotto anche il Capitolo collegiale che rimase tale sino al 1840, quando il medesimo fu soppresso e ridotto a semplice parrocchia. Per l'elenco dei 18 tra pievani e canonici di S. Sofia sino a qui documentati tra il 1278 ed il 1700, cfr. B. SCHIAVUZZI, *ibidem*, p. 108 e M. BERTOŠA, «Il territorio», p. 168, tra i quali figurano gli antroponomi dei *De Trecesimo, Facina, da Rovigno, Zudiscovich, Polesan, da Feltre, Dodimis, da Bologna, Visnà, Gallignana, Bortolin, Pinco, Gravisì, Correnich, Cergna, Odogas, Fiorido, Burich*. Altrettanto dicasi per i 24 nominativi di canonici, vicari, pievani ed organisti di S. Silvestro, evidenziati tra il 1730 ed il 1805, con gli antroponomi *Meden, Micovich, Correnich, Francaza, Rossi, Ocret, Basilisco, Morosin, Sossich, Micoli*. Nel tempio di S. Silvestro c'è un numero imprecisabile di sepolture, poiché il nuovo pavimento eseguito nel 1923, ha ricoperto quelle della navata, lasciando visibili solo quelle della cappella della Madonna del Rosario; di altre due (ottagonali) sono state «posate» al livello della nuova pavimentazione (nei pressi dell'entrata) le corrispondenti lapidi epigrafiche; eccone i testi: *prima* (*dim.*: 80 x 90 cm; 28 x 40 cm): LAUS // DEI MARIAE VIRGNI // SALVE // ET REQUIESCE // ANO DNI // 1771; *seconda*, a forma sagomata (*dim.*: 80 x 98 cm; 27 x 38 cm): LAUS // SSMO // SACRMO // PRO // SUIS CONFABUS // ANO DNI // 1771; *terza* (*dim.*: 81 x 97 cm; 28 x 40 cm): LAUS // DE PATRIAE VIRGNI // SALVE // ET REQUIESCE // ANO DNI // 1771; *quarta*, ottagonale con inscritta l'epigrafe entro cornice quadrata (*dim.*: 89 x 89 cm; 45 x 45 cm): MEMENTO // MEI DEUS QUIA // VENTUS EST VITA // MEA // PRESB. MICHAEL // SOSSICG AEDIF. // FECIT PRO SE ET // HAERED. ANNO // DOMINI // MDCCXLII; *quinta*, ottagonale con inscritta l'epigrafe entro cornice quadrata, consunta e di difficile lettura (*dim.*: 89 x 89 cm; 45 x 45 cm): (P)OST TENEBRA // (VIDE)O LUCEM // MATTHEUS // MATOCHANZA // MATTHEI F.F. // ANNO DNI 1742. Superiormente all'altare di S. Antonio, una formella epigrafa (*dim.*: 25 x 35 cm): L.D.S. // PRAETORE // DNO HIERONIMO GAVARDO // HOC ALTARE // ERECTUM FUIT // ANO DNI // 1775.

Nella parte vecchia dell'abitato di Canfanaro, su architrave d'entrata di un edificio in stato di totale abbandono, si legge l'epigrafe: ANO DNI 1725 GEORGIUS MICOVICH CAN. CUS AC PLEBANUS // F.F. PRO SE ET PRO QUIBUS SIBI PLACET (*dim.*: 17 x 163 cm). All'interno (pianterreno) dell'edificio che fu presumibilmente sede della Cancelleria comunale (ora via Doca-

Il tempo inesorabile ridusse, sembra rapidamente, l'abitato ad un ammasso imponente di rovine, ammirate e saccheggiate ad un tempo da chi le andò frequentando in questi ultimi duecent'anni. Gli abitanti, il podestà con i suoi addetti, il piccolo presidio militare ed il clero si erano così tutti trasferiti a vivere nella villa di Canfanaro (ma la giurisdizione si denominerà Docastelli sino alla fine della Repubblica (?)),⁹⁸ «tra case meno assiegate e più disperse, con poche contrade comode ed ampie, ed il tutto di un'apparenza esterna abbastanza pulita e d'una freschezza insolita».

L'ultimo podestà, capodistriano autentico – Girolamo Gavardo – era entrato in carica nel 1794.⁹⁹

* * *

stelli/Dvigradska, 4), un'architrave epigrafo: APOSTOLUS BASILISCO CANCELAR. // HUIUS LOCI AEDIFICARE FECIT // MDCCXXII. (*dim.*: a) porta: 150 x 218 cm; b) architrave: 14 x 150 cm; c) iscrizione: 8 x 79 cm).

⁹⁸ Cfr. V. MOROSINI, IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste, 1980; alle p. 269-275 è riportato il catasto del «Territorio dei Due Castelli», suddiviso nelle «circoscrizioni» di *Canfanar, Baratto, Ruggial* e le cosiddette *Adiacenze*. Cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, p. 503 e 505-506: «Canfanaro, che abbraccia i Comuni censuari di Morgani, Villa di Rovigno e Sossich, conta appena 2899 abitanti, tutti contadini e piccoli possidenti. I quali contadini sono un misto di più razze, cioè di Morlacchi, di Serbi, di Albanesi e persino di Greci. Imperocché bisogna sapere che Canfanaro – quantunque il suo nome sia celtico e significhi propriamente *Comune* – è di recente fondazione, relativamente parlando; il capoluogo dell'attuale Comune locale era, sino al 1630 – il celebre anno della pestilenza – *Due Castelli*, i quali vennero allora totalmente abbandonati. Ed è certo perciò anche che, in confronto delle altre borgate e villaggi dell'Istria, Canfanaro presenta un aspetto particolare e tutto proprio. (...) Il Comune locale di Canfanaro ha una superficie complessiva di 12.985 iugeri in cifra rotonda, dei quali 12.680 sono terreni produttivi - tutti i restanti non produttivi. La prescrizione dell'imposta fondiaria è di fior. 4912, essendosi calcolata la rendita complessiva a fior. 21.640. In quanto alla qualità dei terreni, 2052 iugeri sono arativi, 156 prati, 83 orti, 1803 vigne, 2260 pascoli, 6325 boschi. Le case abitate sommano a 546, le disabitate a 35. Coll'ultima anagrafe possedeva 25 cavalli, 140 muli e asini, 812 bovi, 4491 pecore, 419 maiali».

⁹⁹ M. TAMARO, *op. cit.*, p. 503. Si noti come nell'ultimo secolo di vita della comunità di Docastelli, siano stati frequenti i casi di malversazioni commesse da cancellieri o amministratori di pubblici beni; infatti, nel 1659 il Senato concedeva di procedere contro Giulio Longo, *cancelliere di Due Castelli*; nel 1707 chiedeva «l'opportuna sentenza nel processo contro Giovanni Spinotti *cancelliere*, reo di rilascio di licenza di biade fatta contro il tenore de pubblici decreti»; nel 1731 *Apostolo Basilisco* «viene riammesso a *scrivano delle scuole di Due Castelli*, perché assolto dalle imputazioni addossategli» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 28, 260; vol. XVII, p. 26). Nel 1754 N. Bembo ebbe «motivo di molto scontento» nella revisione del *fondaco di Docastelli* i cui «capitali erano in buona parte consunti dall'indiscreta avidità» degli amministratori; nel 1757 il Senato rilevava «il disordine nella distribuzione dei terreni specialmente a Docastelli, che meritano di essere coltivati» e suggeriva di consegnarli «agli abitanti di Rovigno, dall'industria dei quali si possono aspettare grandi vantaggi»; nel 1763 il *n.h. Orazio Dolce* informava del processo in corso per il recupero dei capitali «già perduti» a *Docastelli*, ciò che permise al capitano e podestà di Capodistria di eleggere nel 1767 «scrivano delle scuole e ragionato del fondaco dei *due Castelli Gio. Francesco Basilisco*» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 73, 226; «Relazioni dei Provveditori», *AMSI*, vol. XIII, p. 194 e vol. X, p. 113). M. Tamaro, infine, concludendo la sua visita al «ruinato castello, or

Durante il dominio della Serenissima in Istria, avevano avuto riconosciuto il rango nobiliare le famiglie appartenenti ai *Consigli nobili* delle quattro città, sedi vescovili, di Capodistria, Cittanova (cessata sul finire del secolo XVIII, ed alla quale erano state aggregate parecchie famiglie plebee, senza però ottenere il grado di nobiltà), Parenzo e Pola.

Questa nobiltà aveva le più disparate origini, proprie delle terre di confine: comunale (o municipale), patriziale, patriarchina, veneta, del Sacro Romano Impero (S.R.I.), napoleonica, dell'Impero austriaco, del Regno d'Ungheria, pontificia, del Regno d'Italia, ecc. Comunque, la categoria delle famiglie propriamente nobili dell'Istria era in massima parte di origine patrizia veneta o oriunda istriana, ovvero traeva origine dalle famiglie feudali che avevano avuto signoria ai tempi dei Marchesi d'Istria laici o dei Patriarchi d'Aquileia, e da quelle che avevano ottenuto dalla Serenissima signorie feudali sul nostro territorio. A codesta «nobiltà pura», si aggiunsero in epoche successive le famiglie dette «cittadine» (appartenenti ai Consigli delle Terre istriane), e famiglie notabili che mai si erano potute ornare del fregio della nobiltà (non avendo fatto parte degli antichi Consigli).

È certo, però, che fra tutte, la nobiltà di Capodistria fu la più illustre: «oltre a coprire, con esclusione delle altre classi, le cariche cittadine, dette perciò nobili, era la sola in Istria, che fosse chiamata a partecipare della sovranità con l'aggregazione al veneto patriziato, aveva, almeno in origine, il diritto di nominare i notai per tutta l'Istria, mandava i suoi individui; con titolo di podestà, a reggere *Docastelli* e sempre si distinse nei servizi resi alla Serenissima, sia in pace che in guerra».¹⁰⁰

A comprovare la predilezione che Venezia nutriva per la nobiltà capodistriana, resta il fatto che essa innalzò una quindicina di suoi casati al grado comitale o marchionale. Il Registro dei Nobili di Capodistria del 1431, indica le tredici famiglie più antiche, cui nominativi si trovano già nei documenti dei secoli XII e XIII (Adalpero, *Almerigotti*, *Azzo*, *Baseggio*, *Belgramoni*, *Bembo*, *Facina*, *Giovanni*, *Lugnani*, *Riccardi*, *Sabini*, *Tarsia*, *Verzi*), e quantunque anche il Consiglio «iustino-politano» avesse avuto la sua serrata durante il secolo XIV (che fu ben più rispettata che in altre località dell'Istria), tuttavia diverse furono le famiglie

fatto ostello di vipere, di lucertole e di gufi», così esprimeva la sua ammirazione e la sua costernazione, ad un tempo: «Giunto sulla piattaforma su cui si trovano le rovine di Docastelli, provai un stringimento di cuore indefinibile, un senso arcano di pietà e di commiserazione. Ci deve esser stato un cumulo ben grande e continuato di disgrazie, di miserie, e di dolori per abbandonare d'un tratto una città già bella e costruita e ben fortificata. Ed ecco come procedono le vicende umane! ché, mentre, si litiga, spesso con accanimento, per un palmo di terreno, per un diritto di fabbrica, per una servitù e così via; viene poi il giorno che quegli stessi luoghi, già tanto agognati e con gelosia custoditi, non trovano un cane che li voglia e che se ne impossessi come di cosa a nessuno appartenente; e ci si accontenta, magari con grandi sacrifici, di fabbricare altrove un tugurio, una casetta, un ospizio; ma là, no; quasi che su quei ruderi pesasse la maledizione di Dio, così che il solo toccarli portasse sventura» (*op. cit.*, p. 513-514).

¹⁰⁰ G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 5.

aggregate posteriormente, determinando quelle «varietà» di simboli araldici che potremo notare anche nella raccolta di Docastelli, dove qualche singolo stemma, il più delle volte è descritto incompiutamente per deficienza di nozioni araldico-nobiliari.

A questo punto sarebbe certamente curioso, se non fosse anche importante, conoscere la ragione per la quale all'istanza della «Comunità» di Docastelli rivolta alla Dominante nei primi anni del 1400, che «impetrava istantaneamente» *iustitiam et equalitatem* sotto la sua protezione, si fosse risposto con l'invio di un *podestà capodistriano* (Lugnano Lugnani 1413-1414), trasformando poi quell'iniziale scelta in una nomina che sarebbe diventata istituzionale per i secoli a venire.¹⁰¹ Ricerche d'archivio e di fonti ancora inesplorate, nel campo della storia economica e patrimoniale delle famiglie capodistriane, ovvero di quelle già residenti a Docastelli, potrebbero verosimilmente dipannare qualche aspetto non trascurabile della questione che non è certamente di scarso o secondario rilievo nella formulazione di un serio discorso storiografico che tenga in debito conto quanto fosse significativa e condizionante l'unitarietà del territorio dell'Istria, quale fattore di evidente ed incontestabile propulsione dell'evolversi della sua trimillennaria civiltà.

Il coinvolgimento delle più cospicue famiglie di Capodistria nell'avvio e nello sviluppo del rapporto con l'area di Docastelli – e quindi della sua storia – è fuori discussione; e ci sembra pertanto almeno insolito il fatto che casate importanti e significative presenti a Docastelli, come i Tarsia, Zarotti, Lugnan, Gravisi, Verzi, ecc., non abbiano lasciato alcuna traccia araldica.¹⁰² Si può soltanto congetturare che parte di queste siano andate distrutte, oppure che i loro «ultimi rampolli» abbiano levato i «segni» immediatamente dopo l'abbandono del Castello, ovvero prima della fine dell'amministrazione veneta a Canfanaro (esclusione fatta per quelli esistenti nel tempio di S. Silvestro). Per tutte queste famiglie resta confermata l'esistenza del blasone gentilizio, riportata (nel disegno e nella descrizione storico-araldica) da tutti i maggiori studiosi dell'argomento elencati nella nostra bibliografia, in appendice a questo saggio.

È comunque certo che le campagne di scavi archeologici sino ad oggi organizzate, l'ultima delle quali si concluse definitivamente nei primi anni Settanta, hanno potuto penetrare non più del venti per cento nei segreti nascosti dell'area urbana (per non parlare poi di quella *extra moenia* e di Castelparentino, tutta da

¹⁰¹ Cfr. le note 52 e 53 del presente saggio.

¹⁰² Non è da escludere che qualcuno tra gli esemplari della raccolta araldica del Museo Regionale di Capodistria, possa esservi pervenuto da Docastelli, nel corso del secolo XIX e della prima metà del XX. Nell'elenco nominativo dei podestà veneti di Docastelli (v. *Appendice*), figurano 2 rettori *Gravisi*, 4 *Lugnan*, 3 *Tarsia*, 3 *Verzi*, 4 *Zarotti*. I podestà documentati sono ora 82 (B. Schiavuzzi ne aveva evidenziati 66), ai quali si potrebbero aggiungerne altri 5 individuati, ma non inseribili nell'elenco cronologico per mancanza di datazione; per successivi tre sono state stabilite le casate, ma non i nominativi.

studiare!); infatti, le macerie vergini tra i caseggiati, le torri, le vie, piazzuole, terrazzi, sono ancora tantissime e certamente custodiscono innumerevoli ed inimmaginabili testimonianze – anche araldiche – che potrebbero arricchire (se gli scavi riprendessero!) le nostre nozioni sul passato di Docastelli e completare le già ben avviate raccolte di oggetti della vita quotidiana, vasellame vario, lapidi, ecc., conservate presso i Musei di Pola e di Rovigno, e che coprono più o meno bene le epoche dalla preistoria sino alla seconda metà del secolo XVII. Un discorso a parte meriterebbero le quattro cisterne pubbliche del Castello (disposte due a levante, una a meridione ed una a ponente), ancora esistenti, e capaci ognuna di c.ca 200 m³ d'acqua, con una vera puteale ancora esistente in loco (*dim.*: 70 x 85 x 85 cm) ed «abitate» da magnifici esemplari di anfibì della famiglia dei tritoni.

Nel panorama araldico di Docastelli si presentano, molto spesso, blasoni di famiglie nobili (patrizie) o cospicue capodistriane, modificati (talvolta anche segnatamente) nei loro contenuti araldici tradizionali (istituzionali); tuttavia, siffatte «eccezioni» trovano di regola conferma in C. Baxa, anche se non in tutti i casi. Si può senz'altro affermare che questi armeggi *alias* siano tali perché appartenuti a rami cadetti delle singole casate nobili di Capodistria, o di origine veneta, qui venute a ricoprire la carica di podestà, in sostituzione dei loro «maggiori» che non dimostravano massima considerazione per quel ruolo, visto che altrove (in sede, a Venezia o nel resto del Dominio) trovavano ben più consistenti proventi ed interessi economici e politici. Difatti, soprattutto prima del 1651, i rettori nominati di Docastelli, molto spesso disertavano dimora e sede; ma succedeva anche che i Podestà e Capitani di Capodistria, approfittando di questa situazione, nominassero frequentemente nobili (patrizi) veneti – magari di secondo ordine – eludendo così alle delibere del Senato. Risultato materiale di questa realtà storica, sono i blasoni gentilizi di Docastelli attribuiti alle più cospicue famiglie della Serenissima (*Vitturi, Surian*), senza contare quelli appartenuti sì a famiglie venete, ma successivamente accasatesi a Capodistria, ed in Istria, in generale (*Morosini, Bello*).

Da quanto esposto è facile concludere che la raccolta araldica di Docastelli è in maggior parte costituita da blasoni di nobiltà locale (capodistriana), ciò che ha spesso procurato particolare difficoltà nella loro attribuzione e, soprattutto, nel reperirne le indispensabili notizie storiche. Il fatto, poi, che praticamente quasi tutto il corpo araldico abbia cambiato sede, non solo, ma danneggiato e poco curato si sia disperso in quell'ampio «catino» costituito dal bacino naturale del territorio di Docastelli, ha reso alquanto ardua la ricerca. Il materiale araldico si trova, infatti, nelle seguenti sedi: a Canfanaro 6 esemplari; a Corenich 3, a Barato 4, a Rovigno (Museo Civico e in S. Croce) 8, a Pola (Museo Archeologico) 1; due pezzi sono stati ricavati da documenti cartacei (collezione privata ed archivio parrocchiale); tre (blasone *Almerigotti, Leone di S. Marco*, stemmino *Pietrapelosa*) sono stati trafugati o distrutti nel secondo dopoguerra.

Il corpo araldico di Docastelli, pertanto, si compone di 25 pezzi, così suddivisi:
– stemmi gentilizi (famiglie nobili e/o patrizie capodistriane, individuate o non, quali podestarili);

- 2 stemmi «comunali»;
- 3 armi gentilizie di ecclesiastici;
- 2 leoni marciani;
- 1 sigillo ecclesiastico;
- 1 simbolo cristiano.

Non può, tuttavia, essere considerato blasone un «tentativo» di stemma «grafiato» su una pietra dello stipite destro dell'entrata ad arco (II) del Castello (quadrifoglio disposto a croce; *dim.*: 17 x 21 cm).

Nel complesso, e per taluni versi, arduo e specifico lavoro di rilevazione dei dati storico-araldici, sono state di particolare aiuto le indicazioni topografiche e d'altro genere fornitemi dal mr. Antonio Pauletich di Rovigno, già direttore del Civico Museo ed organizzatore e coordinatore delle campagne di scavi e ricerche a Docastelli negli anni 1962, 1964 e successivi, in particolare sotto la guida altamente professionale del compianto dott. Branko Marušić, del Museo Archeologico dell'Istria di Pola; nella lettura di epigrafi e date, consistente è stato l'apporto del mio collaboratore il prof. Marino Budicin del Centro di ricerche storiche di Rovigno e di don Zorko Ritoša, parroco esimio di Canfanaro; l'individuazione di taluni stemmi e la rilevazione delle loro grandezze mi è stata facilitata dai proff. Damir Matošević del Museo Civico di Rovigno, Kristina Mihovilović e Željko Ujčić del Museo Archeologico di Pola, nonché dalla gentile collaborazione dell'Archivio Regionale di Capodistria; i disegni, infine, sono opera dell'architetto roviginese Bruno Poropat: a tutti costoro, con particolare riguardo, vada il mio sentito grazie.

OPERE CONSULTATE

- ANONIMO, «Armi gentilizie, Istria-Trieste», ms, 1907, Archivio Regionale di Capodistria.
- ANONIMO, «Cronica della origine delle casade di tutti i Nobili Venetiani che sono state e sono», ms, sec. XVIII (Biblioteca del Centro di ricerche storiche, Rovigno).
- ANONIMO, *Effemeridi Giustinopolitane*, Trieste, 1869 (?).
- BAXA, C., «Blasonario istriano», ms, Archivio storico di Fiume.
- BENUSSI, B., *Nel medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1893.
- BENUSSI, B., «Il privilegio eufrasiano», *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* (= *AMSI*), Parenzo, vol. VIII (1889), p. 48-87.
- BENUSSI, B., «La liturgia slava nell'Istria», *AMSI*, vol. IX (1894), p. 151-283.
- BENEDETTI, A., «Nuovo contributo al blasonario giuliano», *Rivista Araldica*, an. 1936, n. 7, p. 318-322.

- BERTOŠA, M., «Antroponimija dvigradskog područja 1400-1700» [Antroponomastica del territorio di Docastelli 1400-1700], *Jadranski Zbornik* (= *JZ*) [Miscellanea Adriatica], Fiume-Pola, vol. VII (1969), p. 177-205.
- BERTOŠA, M., «Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća» [Il territorio di Docastelli in alcuni documenti dei secoli XVI-XVIII], *JZ*, vol. VII (1969), p. 161-175.
- BERTOŠA, M., «Istarski fragment itinerara mletačkih Sindika iz 1554. god.» [Il frammento istriano dell'Itinerario dei sindici veneziani nel 1554], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (= *VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XVII (1972), p. 37-44.
- BERTOŠA, M., *Istra: Doba Venecije (XVI-XVIII st.)* [Istria: l'epoca veneziana, sec. XVI-XVIII], Zagabria, 1995.
- BERTOŠA, M., «Naseljivanje i etnička struktura Glaviničeva istarskog zavičaja (XVI-XVII stoljeće)» [L'immigrazione e la struttura etnica della patria istriana di F. Glavinich, sec. XVI-XVII], *Zbornik radova o Franji Glaviniću* [Miscellanea di studi su F. Glavinich], Zagabria, 1989, p. 13-22.
- BIONDO, F., «Italiae illustratae, Undecima Regio Histria», *AT*, vol. II (1830), p. 19-25.
- BRATULIĆ, VJ., *Rovinjско selo* [Villa di Rovigno], Zagabria, 1959.
- CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1904.
- CAPRIN, G., *Le Alpi Giulie*, Trieste, 1969.
- CARLI, G.R., *Antichità italiane*, vol. IV, 1790; vol. V, 1791, Milano.
- CIGUI, R., «Contributo all'araldica di Umago», *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1995), p. 241-282.
- COPPO, P., «Del sito dell'Istria», *Archeografo Triestino* (= *AT*), Trieste, vol. II (1930), p. 26-44.
- CORONELLI, P., *Blasone veneto*, Venezia, 1706.
- DE FRANCESCHI, C., «Il comune polese e la Signoria dei Castropola», *AMSI*, vol. XVIII (1902), p. 281-361; vol. XIX (1903), p. 147-227; vol. XX (1904), p. 95-130.
- DE FRANCESCHI, C., *L'Istria - Note storiche*, Parenzo, 1879.
- DE FRANCESCHI, C., «Mainardo Conte d'Istria e le origini della Contea di Pisino», *AMSI*, vol. XXVIII, fasc. I (1926), p. 33-54.
- DE VERGOTTINI, G., «La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medioevo», *AMSI*, vol. XXXVIII, fasc. II (1926), p. 81-128.
- DIREZIONE AMSI, «Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia», *AMSI*, vol. X (1895), p. 251-272; vol. XI (1896), p. 231-254.
- FRESCHOT, D.C., *La Nobiltà veneta*, Venezia, 1707.
- JURIČIĆ, D., «Dvigrad-mesto, ki ga ni več» [Docastelli - località che non esiste più], *Annales*, Capodistria, vol. I (1991), p. 103-110.
- KANDLER, P., *Codice Diplomatico Istriano* (= *CDI*), vol. I-V, Trieste, 1986.
- KANDLER, P., Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale, Trieste, 1855.
- LINDA (DA), L., «Estratto delle relazioni e descrizioni universali e particolari del mondo tradotte dal francese», *AT*, vol. II (1830), p. 90-102.
- LUCIANI, T., «Capo d'Istria e provincia tutta», *AMSI*, vol. VII (1891), p. 155-168.
- MARUŠIĆ, B., «Il complesso della Basilica di S. Sofia a Due Castelli», *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 7-138.
- MARSICH, A., «Quando e come vennero gli Slavi in Istria», *AT*, vol. XIII (1887), p. 411-429.
- MITIS, S., «La Contea di Pisino dal XVI al XIX secolo», *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 56-146.

- NEGRI, G., «Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo», *AMSI*, vol. II (1886), p. 127-183.
- OLMO, F., «Descrizione dell'Istria», *AMSI*, vol. I (1885), p. 164.
- POGATSNIG, A., «Sulla nomina del podestà di Docastelli», *AMSI*, vol. XXXI (1919), p. 119-133.
- PUSTERLA, G., *I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria*, Capodistria, 1891.
- RADOSSI, G., «Stemmi di capitani, rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico in Istria», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 187-240.
- RADOSSI, G., «Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria», *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 181-246.
- SALATA, F., «Fontes rerum austriacarum - Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XII (1897), p. 203-215.
- SANTANGELO, A., *Inventario degli oggetti d'arte. Provincia di Pola*, Roma, 1935.
- SCHIAVUZZI, B., «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 300-331; vol. XVIII (1902), p. 75-120, 362-379; vol. XIX (1903), p. 228-252; vol. XX (1904), p. 78-94.
- SCHIAVUZZI, B., «La malaria in Istria», *AMSI*, vol. V (1889), p. 319-471.
- TAMARO, M., *Le città e le castella dell'Istria*, vol. II, Parenzo, 1893, p. 501-538.
- TOMMASINI, G.F., «Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1937), p. 431-434.
- TOTTO (DE), G., *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939.
- UGHELLI, F., *Italia sacra*, Venezia, 1720.
- VERONESE, G., «L'immigrazione nell'Istria veneta tra '500 e '600: problemi giurisdizionali, contese tra comunità, conflitti etnici tra originari e forestieri», *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 181-192.
- ZJACIC, M., «Dvigradski statut» [Lo statuto di Docastelli], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci (VHAR)* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], Fiume, vol. VI-VII (1961-62), p. 233-294.

RACCOLTA DEGLI STEMMI



1. ALMERIGOTTI

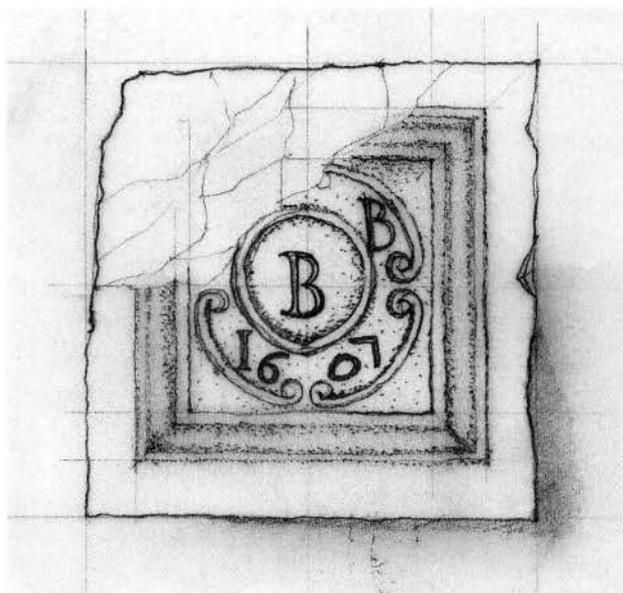
Blasone scolpito sul pilo (ora scomparso) con in cima il Leone di S. Marco (*vedi*), ed appartenuto al podestà di Docastelli *Francesco Almerigotti* (1475), di «una delle più antiche ed illustri famiglie di Capodistria, il cui cognome trovasi già nei documenti del XII e XIII secolo. Compresa nel Registro dei Nobili di Capodistria (1431) con *Franciscus de Almerigoto*, citata dal *Manzuoli* (1611), fiorente tra le nobili di Capodistria del 1770, confermata nobile nel secolo XIX dall'Imperatore *Francesco I d'Austria*» (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 12). Agli inizi del secolo XIX esistevano a Capodistria tre rami di questa casata, abitanti in tre diverse contrade: S. Martino, Ognissanti (in P.zza del Brolo) e Pusterla. «*Verzio A.* il 29 maggio 1255 investì *Papone di Domenico Fonda* della metà delle rendite di *Calcinaro* nel territorio di *Pirano*. *Guidotto A.* viveva nel 1264. *Antonio A.* die-

de agli Osservanti (1492) il fondo per l'erezione della Chiesa e del nuovo convento. Giorgio A. (1493-1522) dottore e professore del Codice all'Università di Padova. Francesco A. (1720-1792) dottore, letterato ed erudito. Giovanni A. († 1792) dottore, poeta e censore dell'Accademia dei Risorti. Diede inoltre questa famiglia molti notai e sindaci (tra cui Francesco A. nel 1494) a Capodistria» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1493, n. 4, p. 123). Furono rettori di Docastelli: *Giovanni* (1441), *Francesco* (1475), *Giovanni* (1729), *Giovanni Filippo* (1762-63). Il cognome compare nelle forme *de Almerigotis*, (*de*) *Almerigotti*, *Almerigotto*, ed era molto diffuso a Capodistria nei secoli XII-XIX.

M. TAMARO (*op. cit.*, p. 514) così scriveva a proposito di codesto stemma: «(...) dall'altro lato del pilastro c'è una iscrizione, che il tempo ha corroso e non si può leggere, meno l'anno 1475, sormontata, la iscrizione, da un leone in altorilievo discretamente conservato, e sotto di esso uno scudo, nel cui campo però l'emblema è sparito». Tuttavia, nonostante codesta testimonianza e ad onta della scomparsa del pila, siamo riusciti a ricavare dall'incisione di Giulio De Franceschi (cfr. G. CAPRIN, *L'Istria*, vol. II, p. 35), il disegno dell'arma ed il testo dell'epigrafe: TEMPORE SP. DNĪ // FRANC. DE ALMERIGOTIS // (POTE)STATIS DUOR // (UM) CHASTROR. // MCCCCLXXV // DIE P. DECEMB. Scudo a testa di cavallo.

Arma: Tagliato, d'azzurro e di rosso, al leone d'oro, rampante. *Alias*: spaccato d'azzurro e di rosso, al leone rampante d'oro. Cfr. A. BENEDETTI, «Nuovo», a. 1936, n. 7, p. 318; ANONIMO, *Armi*, p. 92. In C. BAXA, *Blasonario*, è troncato di rosso e di nero, al leone rampante d'argento; *alias*: tagliato di rosso e d'oro, al leone rampante d'argento.

Dimensioni (presumibili): 15 x 35 cm.



2. BELLO

Lapide mutila, proveniente da Docastelli (rinvenutavi dopo il 1964), murata sulla parete interna occidentale della loggia della chiesetta urbana di S. Croce a Rovigno, qui sistemata di recente, primi anni '70 (n.ro inv. 510:ROV;19:A, del Civico Museo), con l'arma dei *Bello* (*de Bellis*, *Dei Bei*, *dei Belli*), antica, illustre e nobile famiglia capodistriana. Presumibilmente ramo dell'omonima famiglia veneta, originaria da Traù. «Questi vennero da Dalmatia, furono huomini di buona conscientia, et molto amavano la sua Patria, erano grandi di persona et molto ricchi di beni di fortuna, edificatori di molte chiese, come appar a Torcello et à Buran da mar; (...)» (ANONIMO, «Cronica», p. 12). Ha quale capostipite *ser Jacopo Bello de Belli* (1356-1420) che sposò Maddalena Donà di Venezia e venne da Vicenza a Capodistria, come militare di guardia alla fortezza nel 1385. Suo figlio

Giuliano fu aggregato al Consiglio dei Nobili capodistriani (1430). Citata dal Manzuoli, era fiorente nel 1770. Contrasse parentela con i Donà, Grisoni, Belgramoni, de Alessio, Vida, Sabini, Gravisi, Bruti, Tarsia, Almerigotti, Gallo, Maiti, ecc., tutte casate capodistriane. I Belli furono detti di *Casa grande*, per distinguerli dai Del Bello, loro consanguinei, chiamati *Belli dietro il Duomo*. Giorgio de B. dottore giureconsulto (1510); Ottonello dottore in ambo le leggi, letterato (1537-1612); Padre Marco B., cappuccino, venerando per santità, fondò nel 1624 il Convento dei Cappuccini di Capodistria e morì nel 1630 a Verona, in seguito alla moria curando gli appestati. Giuliano di Ottonello, capitano nel 1576, comandante di una centuria nella guerra di Mantova; Giuliano, capitano nel 1654, comandante di una centuria nella guerra di Dalmazia; Giacomo di Aurelio, scrittore e dotto (1748); Nicolò († 1803) fu per lunghi anni ingegnere della Serenissima in Istria (1777) e lasciò una memoria «sopra la valle e bosco di Montona» (1794) (cfr. G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1493, p. 6). Nel 1585 Giuliano e Vincenzo del Bello furono investiti di una porzione delle decime di Coberton e Topolovaz (ANONIMO, *Effemeridi*, p. 13).

L'arma qui riprodotta, rinchiusa entro doppia cornice quadrata a mo' di formella, riporta scolpito, in punta dello scudo (lievemente a mandorla e cintato) la data del 1607, quando, presumibilmente fu podestà di Docastelli uno della casata; nel punto sinistro del punto d'onore, la lettera *B(elli)*, del resto presente quale elemento araldico, al centro del blasone. Nell'elenco dei rettori «dei quali si potè aver notizia» (B. SCHIAVUZZI), non figurano altri membri di codesta famiglia. Per l'albero gentilizio, cfr. G. PUSTERLA, p. 139; per altre notizie vedi G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 18-19; CROLLALANZA, I, p. 109.

Arma: Troncato di rosso e di verde, alla lettera B maiuscola d'oro attraversante sul tutto; *Alias*: troncato di rosso e d'azzurro, alla lettera B maiuscola d'oro attraversante sul tutto. Cfr. ANONIMO, *Armi*, p. 101; C. BAXA, *Blasonario*.

Dimensioni: 29 x 29 cm.



3. COMUNE DI CANFANARO

Quando Docastelli, «da pezza ormai dagli uomini abbandonata», cessò di vivere, fu allora prescelto quale nuovo centro politico, amministrativo ed ecclesiastico l'abitato di Canfanaro, sul margine del grande altipiano, conservando esso, però, sino alla caduta della Serenissima, l'antica denominazione e lo «stemma». A partire dall'epoca francese e la successiva austriaca, la giurisdizione ebbe il nome di «Comune di Canfanaro», conservando però intatta la sua «arma», i *due castelli*, modificata soltanto per quello che esigenze politiche e pratiche imponevano. «La posizione di Canfanaro è fra le più belle, le più ridenti e le più salubri dell'Istria (...). A tutto ciò s'aggiunga la grande comodità della ferrovia, che in un battibaleno ti porta a Dignano, a Pola, a Rovigno, a Pisino, a Trieste e luoghi intermedi. Del pari sono a tua disposizione comodissime e ben tracciate vie maestre, che ti menano per le ville circostanti nel tempo, quasi, che si fuma un sigaro. Imperocché Canfanaro non è soltanto stazione ferroviaria e capolinea del ramo Canfanaro-Rovigno, ma è centro ancora di una rete molto estesa di strade, disposte tutte all'ingiro, così da poter andare e a Sanvincenti, e a Gimino, e a S. Pietro in Selve, e

per S. Lorenzo del Pasenatico a Parenzo, e a Rovigno, e a Valle, e a Dignano ecc. Poche località, anche molto più importanti, possono gareggiare in ciò con Canfanaro. Insomma, presto al mare, presto al monte, presto alle città, presto alla campagna, in mezzo alla quale veramente ti trovi: non hai che l'imbarazzo della scelta. Questo luogo, sotto molti aspetti, potrebbe avere perciò un avvenire sicuro, purché non si pensi di chiudere con le porte anche le finestre al soffio della civiltà» (M. TAMARO, *op. cit.*).

Arma: Di ... ai due castelli di ... con spalti guelfi (?); «scudo» a rotella, con la dicitura COMUNE // DI // CANFANARO. In effetti, si tratta del timbro della podestaria (comunale), impresso su «ricevuta» del 18 febbraio 1872 (collezione privata), in cui si dichiara che «Gasparo Cervar ha qui pagato per la manutenzione di strade regionali f. 3:54 1/2 v.a. compresevi le spese d'esecuzione». Molto simile a codesto, il «timbro» (scudo) della *Podestaria di Sanvincenti*, del 1859, della medesima collezione.

Dimensioni: 3,5 cm.



4. CORENICH

Blasone appartenuto al canonico di S. Sofia (1695), *Giorgio Corenich*, e murato all'altezza del primo piano sulla facciata della sua «villa» nell'insediamento di Corenici, sul ciglione della valle della Draga, a settentrione di Docastelli, al n.ro civ. 22; più sotto, superiormente all'architrave della porta d'entrata, una lapide epigrafa: HAEC DO.S // ERE. FUIT PRO ILS S.I // ADI 12 MAG.O AÑO DÑI // 1702 M.V.D.P.F., che in effetti indica appunto l'anno di costruzione della casa.

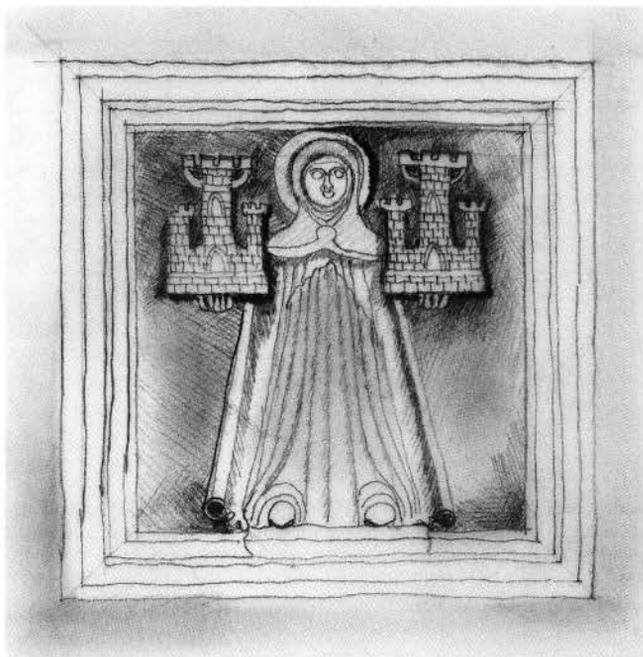
I Corenich e gli Ocret sono presenti nell'area di Promontore, presso Pola, a partire dal 1623; nel 1691 incontriamo un *Mattio Corenich di Laurigo*; una parte di queste due famiglie emigrò successivamente nell'area di Docastelli, presumibilmente sul finire del secolo XVII. Infatti, in un elenco nominativo dei canonici, relativo agli anni tra il 1612 ed il 1710, incontriamo il nome del canonico Giorgio C. «natio da 2 Castelli». La sua famiglia, imparentata (e quindi erede) dei Dobravaz, acquisì una cospicua estensione di terreni in vetta alla Draga, fondando la *stanzia* che si sarebbe poi denominata di *Correnich*. Giorgio C., canonico certamente intelligente ed intraprendente, ebbe per un certo periodo la carica di «caneuaro, o sia Procuratore di questo R(eueren)do Capitolo»,

disponendo, pertanto, dei beni e delle entrate di quella chiesa, comprese le contribuzioni in natura, raccolte dai «conduttori delle X.me». Successivamente si assicurò anche una prebenda, mentre nel 1679 «fu affittata la X.ma di Roial, Morosolo, et Morgani a Giorgio Corenich de Mattio», ciò che gli fruttò sufficienti entrate da poter acquistare e prendere in affitto molti campi, boschi e pascoli di quell'area; accanto alla comoda casa che si fece costruire nel 1702, eresse anche la piccola cappella di *San Spirito - jus patronatus del Correnich*. Tuttavia, ben presto si trovò a querelare con i contadini della villa Barato e con i canonici del monastero di S. Sisto, che gli contestavano il diritto all'uso di tanti pascoli: il canonico si fece rappresentare e difendere dal notaio di Docastelli, Apostolo Basilisco, qm. Zuanne. Quando M. Tamaro, alla fine del sec. XIX, visitava Docastelli, lesse «la sua (*di G. Correnich*, n.d.a.) lapide sepolcrale fra le rovine della chiesa», e dalla lettura concluse che morì nel 1744; M. Bertoša scoprì, invece, che l'ultimo scritto *manu propria* del canonico nel *Libro de' Morti della Parochia di Due Castelli*, risaliva al 1758, mentre nel 1759 il notaio Giuseppe Basilisco (qm. Apostolo) inseriva nei Verbali del Capitolo, il decreto del Senato veneto che trasferiva la prebenda dall'*ultimo Canonico possessore* al suo erede, canonico Antonio Basilisco. Ecco l'iscrizione della contestata lapide epigrafica, custodita presso il Museo Civico di Rovigno (n.ro inv. 510:RV;16:A): SANA ANIMAM // MEAM D.N.E. // QUIA PECCAVI // TIBI // GEORGIUS CAN. // CORRENICH // RESTAURARE FECIT // PRO SE ET HAER.S // A. DÑI MDCCXLIV. Oggi, nel medesimo abitato, si trovano scolpite su vere puteali, piccole lastre epigrafiche, le varianti: *Corenich* (1899), *Korenič* (1921); tra tutte riportiamo la più interessante per il contenuto ed il «bilinguismo» dell'epigrafe: KORENIC // MATE I GRGO // O DIO VERO // 1921 (*dim.*: 40 x 55 cm).

Cfr. M. BERTOŠA, «Il territorio», p. 165-167; B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 108.

Arma: Di ... alla stella (6) di ... in capo, ed al fiordaliso ... in punta. Scudo lievemente accartocciato.

Dimensioni: a) *Stemma*: 20 x 35 cm; b) *Lastra epigrafica murata*: 35 x 45 cm; c) *Lapide sepolcrale*: 71 x 121 cm.



5. DOCASTELLI

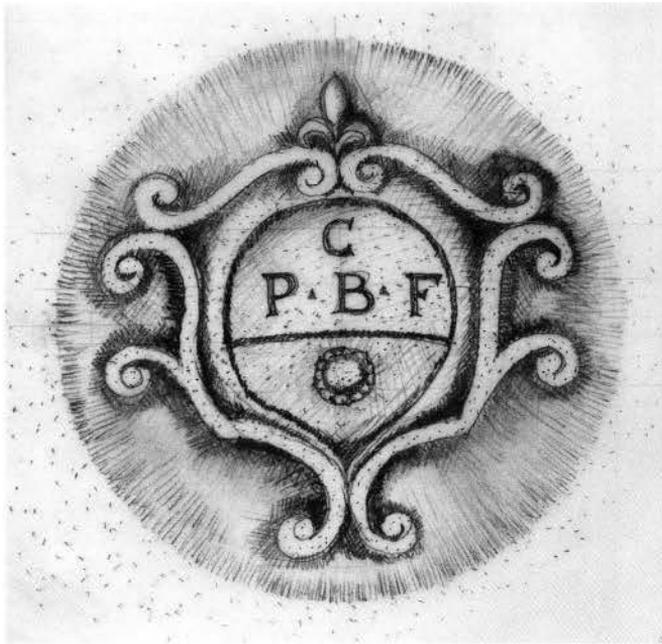
«Dopo l'abbandono della chiesa di *S. Sofia di Due Castelli*, avvenuta nel 1714, quella di S. Silvestro in Canfanaro assunse la funzione di parrocchiale. Nel 1732 venne fornita d'un campanile e nel 1860 vi venne aggiunta la fabbrica della sagrestia. La chiesa conserva l'ambone del tempio di S. Sofia ed alcuni vecchi parati (?).

Le vecchie campane cedettero nel 1891 il posto a nuove fornite dalla fabbrica de Poli in Vittorio» (B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 115). «Dicesi, che codesto pergamano sia uno degli amboni trasportati dalla basilica di S. Sofia, e sarebbe del secolo decimoterzo. Si deduce anche che appartenne a Due Castelli, perché esso porta *due stemmi perfettamente eguali*, i quali rappresentano delle mura merlate, con due torrette all'estremità, ed una torre nel mezzo che si estolle sulle altre. (...) Questo *medesimo stemma*, soggiunge il Kandler, vidi usato da Gimino, e da altre castella istriane. (...), nelle quali immagini figura l'opera architettonica per cui quella tale città ha rinomanza, siccome è noto a chi siasi anche per poco occupato di antichi suggelli. Queste immagini di castelli rappresentano non solamente la solita forma delle castella istriane collocate in eminenza di colle e su terreno ascendente, ma nella torre che si estolle indicano la condizione politica loro, cioè la baronale, a differenza della municipale che ha mura soltanto. La torre è antichissimo segno di potere baronale» (M. TAMARO, *op. cit.*, p. 504-505).

Nella canonica di S. Silvestro si custodiva, nel 1935, il *Liber Anniversariorum*, codice miniato del secolo XIV, con una «miniatura a piena pagina, raffigurante S. Sofia in piedi su uno sfondo di paese, in atto di sollevare con le due mani i modelli di due Castelli», in ottimo stato di conservazione (misura: 22 x 30 cm); oggi, sembra essere custodito presso l'Archivio vescovile parentino.

Lo «stemma» è di rosso, con S. Sofia ed i due castelli d'oro, come si può facilmente dedurre dalle evidenti tracce di colore sulla pietra.

Dimensioni: 86 x 88 cm.



6. FRANCAZA

Stemmino appartenuto al canonico *Bartolomeo Francaza*, scolpito su lapide epigrafa murata sul lato destro della facciata della chiesetta urbana di S. Valentino, a Canfanaro. Eccone il testo: EGO BARTHOLOMEUS FRANCAZA(A) // CANONICUS TIBI DÑE DEUS // OBTULI HOC TEMPLUM PRO HON.RE // AC LAUDE S. VALENTINI OB // MAXIMAS GRATIAS QUAS MIHI // PER INTERCESSIONEM EIUSDEM // DEDISTI. Scudo accartocciato e sagomato; arma: troncato di ... e di ...; nel primo alle lettere C(anonicus) in capo, e sotto P(lebanus) B(artholomeus) F(rancaza); nel secondo alla rosa (8) di ...; un giglio per «cimiero». Nel tempietto (ignorado da B. Schiavuzzi?), officiato, e di recente (1994) restaurato, una pala d'altare di Venier Trevisan, raffi-

gurante S. Valentino e S. Apollonia; sul lato destro, poggiante sul pavimento, la lapide epigrafa mutila (*dim.*: 35 x 60 cm) con lo «strumento» di fondazione del tempietto: I(N)STRUMENTUM PATRI // MONI HUIUS EC-CLESIAE // SANCTI VALENTINI // EST IN TABULARIO EPLI // PARENTINO FACTUM ANNI // DÑI MDCCXXXI. Cfr. l'epigrafe scolpita ai piedi della nicchia dell'altare nella chiesetta di S. Pietro in Vincola (Barato): GEORG. MICOVICH CAŃ.O // AC PLEBŃO CANCĪS, GEORG. // COŘENICH, IOHANNE MEDEN // BARTOLAMEO FRANCAZ. (*dim.*: 16 x 47 cm).

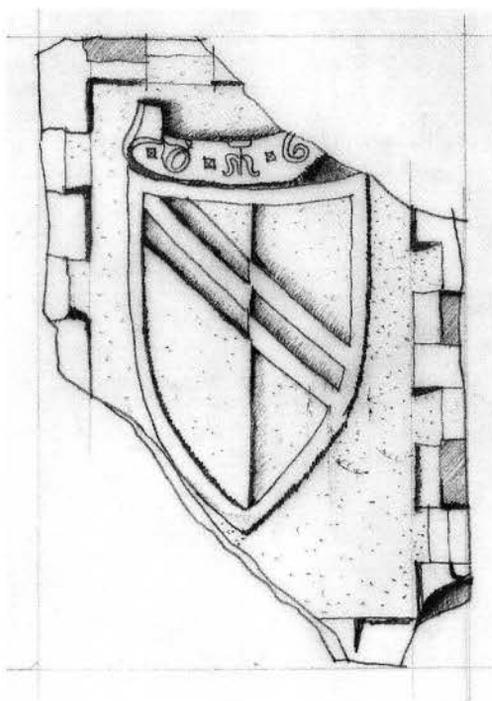
Al pianterreno dello stabile di p.zza S. Valentino (Canfanaro), n. 3, è murata un'interessantissima lapide epigrafa (*dim.*: 37,5 x 53 cm), «ornata» di due simboli (una croce ed un cuore trafitto da un pugnale): LAUS SEMPER NOME DEI // ATQUE MARIE // SEGURA ME ET IUGE CŌVLM (?) // BARTOLOMEUS FRĀZ. CAN.CUS // EDIFL.RE FECIT // DIE 22 MESIS FEBRARI // AÑO DOMINI 1714; il simbolo della *croce* porta le seguenti lettere: P. // I. // C. // S. //; quello del *cuore trafitto*; C. // M. // E. // T.

Per dovere di documentazione rileviamo che nella chiesetta di S. Valentino, alla destra dell'altare, sopra un tavolo, si ammira la statua lignea colorata di S. Nicolò (in ottimo stato), proveniente dalla chiesa campestre di S. Nicolò di Cerisiol, presso Rovigno, che era «custodita con decoro» dalla famiglia Radossi(ch).

I *Francaz(a)* non risultano tra le famiglie notabili del territorio (tra le patrizie venete di origine istriana c'erano i *Franciada*, da Dignano, i *Frascada* di S. Vincenti ed i *Frasca* di Montona).

Dimensioni: a) *Lapide*: 43 x 63 cm; b) *Stemma*: 11 x 12 cm.

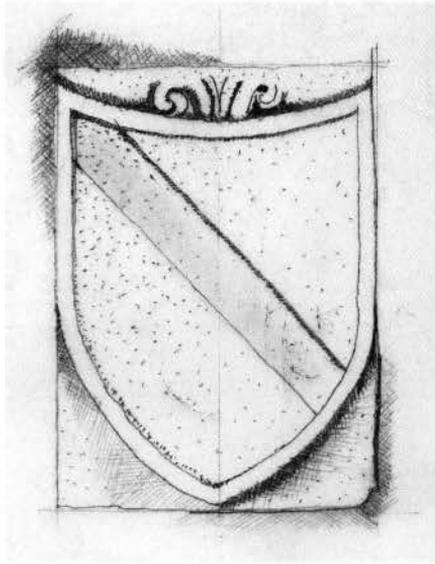




7. GAVARDO

Lapide mutila, epigrafa, cornice dentellata, riproducente l'armeggio dei *Gavardo*, una delle più illustri ed antiche famiglie istriane, nobile di Capodistria. La lastra, proveniente da Docastelli (ivi rinvenuta dopo il 1964), è attualmente depositata presso il Civico Museo di Rovigno, n.ro inv. 510:ROV;28:A. «La casata è oriunda nel 1110 da Brescia e da S. Martino di Gavardo (Brescia), dove aveva la sua rocca feudale. Ebbe le signorie di S. Pietro o Carcause (Carcase) nel 1210 dal Patriarca Volchero, di Merischie con Oscurus dal sec. XV al 1828, di Castelnuovo del Carso dal 1463. Nel secolo XVII i Gavardo possedevano anche le ville di Sabavia e Laura (a. 1650). Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria (1416), compare con Philipus de Gavardo (1431). (...) Nel XV secolo fu aggregata anche alla Nobiltà di Pola (1500, 1641) con Giovanni Francesco G. (dottore in medicina) e 1678» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1945, n. 3, p. 85). Cfr. G. PUSTERLA, p. 143, per l'albero genealogico. «Il capostipite Gavardo I G., nato a Capodistria, capitano generale della cavalleria del Patriarca, vinse e fuggì Lodovico di Baviera, per cui fu creato Cavaliere dall'imperatore Federico II, ed ebbe dal Patriarca il Castello di S. Pietro. Gavardo II G., sopracomito della galera di Capodistria nella ribellione di Candia del 1366, piantò primo la bandiera di S. Marco sulle mura di Candia e fu per il suo eroismo aggregato alla cittadinanza veneta. Santo I G. trovandosi nel 1414 a Napoli, come conduttore della cavalleria di Ladislao re di Napoli, uccise in duello Rossetto di Capua, che aveva osato offendere l'italianità dell'Istria. Ebbe in ricompensa da quel monarca il privilegio di portare per sua insegna una lingua infuocata posta tra due freni. (...) Morì di ferita all'assedio di Trieste (1463). (...) Dario, Giovanni Battista, Alessandro, Giulio, Ottaviano e Gianfrancesco I G. furono tutti al servizio della Repubblica Veneta e si distinsero contro gli Usocchi (XVI secolo). (...) Giovanni G. (1614) fu capitano degli Slavi e capitano e segretario del generale Antonio Barbaro a Candia. Antonio G. († 1664), volontario in Dalmazia, governatore di Almissa (...). Pietro I G. (sec. XVII) combatté valorosamente gli Usocchi. (...) Alessandro G. († 1818), dottore e autore del poema eroicomico *La Rinaldeide o il Lanificio di Carlisburgo*. Tino de G. († 1914) buon poeta dialettale» (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 40-41). Cfr. G. DE TOTTO, «Famiglie», cit. Questa celebre famiglia si divise nel secolo XIV in due grandi rami; si estinse, la primogenita, nel sec. XIX. Contrasse parentela con i conti Tacco, Bruti, Borisi, Gravisi, Tarsia e con le famiglie nobili degli Almerigotti, Scampicchio, ecc. Cfr. ANONIMO, «Armi», ms, p. 49.

Arma: Partito di nero e d'argento a due bande dell'uno all'altro. Cfr. C. BAXA, *Blasonario*. Sulla fascia arcotocciata di codesto esemplare le iniziali O.M. G(avardo), al quale esso appartenne, in qualità di podestà di Docastelli (purtroppo non ci è stato possibile individuarlo del tutto, sì da inserire il nominativo nell'elenco dei Ret-



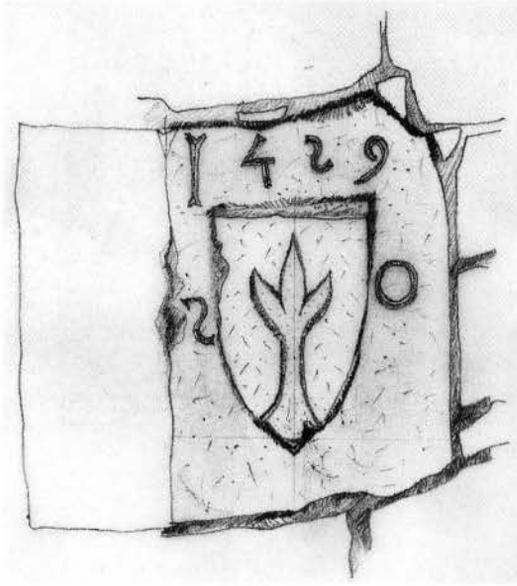
10. MOROSINI

Scudo gotico antico (lunato), bandato, scolpito su lastra calcarea, custodita nel deposito del Museo Civico di Rovigno (n.ro inv. 510:RV;29:A), proveniente da Docastelli (dopo il 1964) appartenuto ad uno dei «rettori di Due Castelli dei quali (*non*) si poté aver notizia». Visto che nei secoli XVI e XVII, in particolare, i podestà e capitani di Capodistria eludevano spesso e volentieri alle disposizioni in materia di nomina dei rettori di Docastelli, inviandovi, invece di un patrizio capodistriano, appartenenti alle famiglie nobili venete, non è da escludersi che codesto podestà sia uno di quella non esigua schiera, senza che ciò neghi la possibilità trattarsi del ramo istriano dei *Morosini*, in ispecie a partire dalla seconda metà del secolo XVII.

Celebre ed antichissima famiglia patrizia veneta, tribunizia e apostolica, insignita della nobiltà dogale. «Questi che portano la sbarra azzura in campo d'oro, prima erano chiamati Molesini, et vennero di Schiavonia, furono Murlacchi, e signoreggiavano molti Castelli reggendo tutto il braccio della Montagna, furono savii, è valenti in battaglia» (ANONIMO, *Cronica*, p. 63). «(...) Mutò la fascia in banda nella persona d'Alberto, ò Albertino fratello della Regina Tomasina d'Ongaria» (D.C. FRESCHOT, *op. cit.*, p. 372). «Diede quattro Dogi: Domenico 1148, Marino † 1252, Michele † 1382, ed il famoso Francesco M. (1618-1699) detto il Peloponnesiaco; e due regine: Tommasina regina d'Ungheria e Costanza regina di Serbia nel 1293. I Patrizi Veneti Morosini ereditarono dai Sergi de Castropola la Signoria col mero e misto impero di San Vincenti in Istria, che tennero dal 1488 al 1560, anno in cui passò ai Grimani di S. Luca. Un ramo si stabilì in Istria, risiedeva a Capodistria, Fasana e Pirano e fu nel 1720 iscritto nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta. Lucrezio e Nicolò M. furono aggregati nel 1802 al Nobile Consiglio di Capodistria» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1946, n. 10-11, p. 352). Diede a Capodistria 39 tra Capitani del Popolo, podestà e podestà-capitani; Lucrezio fu ivi notato nel 1670. Inoltre, la casata ebbe in feudo dal 1180 al 1304 la Contea di Ossero, cioè le isole di Cherso e Lussino, e tenne per un certo tempo anche il Castello di S. Giovanni della Cornetta.

Arma: D'oro alla fascia (banda) d'azzurro; il cimiero è qui rappresentato da un fiordaliso. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 56-57; IDEM, «Famiglie», p. 353; ANONIMO, *Armi*, p. 148.

Dimensioni: 36 x 50 cm.



11. OLIVA

Arma dell'antica e nobile famiglia capodistriana degli *Oliva*, scolpita su una pietra d'angolo di un insieme di stalle, nell'abitato di Corenici (Korenici) n. 15, proveniente da Docastelli. Il casato fu scritto nel Registro dei nobili nel 1431, con *Nazarius de Oliva*; citata dal Manzuoli come già estinta nel 1611. Scudo gotico antico, ai lati le lettere *S.* ed *O*(liva), presumibilmente appartenuto all'omonimo podestà di Docastelli, come indicato dalla data posta in capo (esternamente) al blasone. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 58-59; IDEM, «Famiglie», a. 1946, n. 12, p. 409.

Arma: Tagliato d'argento e d'oro, al ramo d'olivo, al naturale, attraversante sul tutto. Cfr. C. BAXA, *Blasonario*. Quest'arma richiama, per molti particolari, quella dei *Vezri* (cfr. il lapidario del Museo Regionale di Capodistria).

Dimensioni: a) *Pietra d'angolo*: 45 x 45 cm; b) *Stemma*: 25 x 33 cm.



12. PARROCCHIA DI S. SOFIA

Sigillo della parrocchia di Canfanaro, detta di *S. Sofia*, dal nome dell'antica chiesa «cattedrale» della circoscrizione ecclesiastica della pieve ora detta di *S. Silvestro*. Lo «stemma» è qui costituito dalla riproduzione della statua lignea di *S. Sofia*, risalente al secolo XV, reggente in ogni mano un castello ad uso di sigillo; proveniente da Docastelli, la scultura (altezza 74 cm) si trovava nel 1935 nella chiesa di *S. Silvestro*; oggi (a partire dal 1982), dopo varie peripezie, si custodisce a Parenzo, nel palazzo vescovile; è monca del braccio (con relativo castello) destro. Unitamente alla statua in legno di *S. Sisto*, sembra elemento di uno stesso altare scomposto.

Il sigillo, in metallo, si trova oggi presso l'ufficio parrocchiale di Canfanaro.

Dimensioni: 3,5 x 4,3 cm.



13. PAVONI

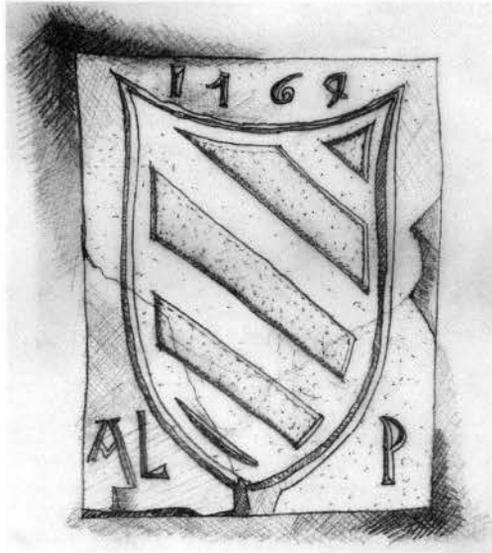
Lastra quadrangolare con listelli lungo i lati longitudinali e con grossa cornice trasversale superiore, occupata da un'iscrizione (le lettere, alte 3-5 cm, sono del tipo capitale e onciale): AN(N)I D(OMI)NI MCCXLV (*anni* è errore grammaticale, la forma corretta è *anno!*). La superficie di base è abbellita da un bassorilievo che presenta un albero stilizzato con due pavoni che stanno appollaiati su un ramo, disposti l'uno di fronte all'altro con la testa rivolta all'indietro. Il tutto è compreso da una cornice circolare. Alcuni dettagli si devono al lavoro di trapano. La lapide costituisce l'elemento scultoreo di maggior rilievo per la datazione della costruzione della basilica romanica di S. Sofia di Docastelli, dalla quale proviene e che nel catalogo di B. MARUŠIĆ (*op. cit.*, p. 45-46), è indicata con la sigla *B-102* (cfr. anche Tav. XXI/2). Infatti, «i resti della basilica che si sono conservati, vale a dire tutto ciò che è rimasto dell'architettura, degli affreschi e delle sculture, non sono che una pallida immagine di quello che doveva essere l'aspetto di un tempo. Dopo averne definito tipologia e fasi evolutive, si impone, come questione da risolvere, la sua collocazione nel tempo. La risposta (...) è da ricercarsi nei reperti datati che ad essa vanno ascritti, nei tratti distintivi propri dello stile architettonico e scultoreo, nonché nelle condizioni storiche locali e regionali. Un valido sostegno è offerto dalla lapide *B-102* datata 1245, vale a dire quattro anni prima della data che figura sulla fonte battesimale. Ciò fa supporre che verso gli anni Quaranta del XIII sec. siano state fatte numerose commissioni di opere scultoree per soddisfare alle esigenze della chiesa principale di Due Castelli.

Nel 1249 venne rinnovato l'arredo nel battistero, avvenimento questo che presumibilmente fa seguito alla costruzione della basilica romanica, la quale ha comportato determinati mutamenti anche in quelle parti degli edifici più antichi che, adattate, sono state incamerate nel nuovo complesso. Se si osservano i frammenti del ciborio, che sono stati reperiti per poi procedere ad un esame comparativo con la lastra *B-102*, risulterà evidente che appartengono alla stessa bottega e allo stesso periodo. Lo stanno ad indicare di tutto alcuni dettagli tecnici e morfologici, l'elaborazione delle ali degli uccelli e degli alberi, per esempio, e poi l'uso discreto del trapano» (B. MARUŠIĆ, «Il complesso», *ACRSR*, vol. VI, p. 74-75). Il Kandler (in M. TAMARO, *op. cit.*, p. 512) concludeva: «Riteniamo che nel 1806 l'antica chiesa di S. Sofia rimanesse indemaniata, come dicevano, e, raffreddato per malo esempio l'amore ai monumenti sacri, le tegole sparissero per insensibile traspirazione, poi le travi, poi quanto poteva convertirsi in uso qualunque. Strano effetto della civiltà di quei tempi, che colle chiese ritenute inutili, colla pietà dei defunti riguardata eccedenza e minuziosità di religione, tolse i monumenti alla storia, ed assai pietà al popolo».

La lastra si trova oggi nel villaggio di Morgani (Mrgani), nel «bacino» di Docastelli, da dove proviene, sistemata sulla cisterna di proprietà di M. Cerin, nella piazzetta dell'abitato; sotto, una piccola lapide sporgente epigrafa con le iniziali *J(osp) C(erin)* e l'anno 1921, quando la lastra di Docastelli trovò appunto l'ultima (attuale) sistemazione.

Nell'arte cristiana (musiva e scultorea, in particolare) i pavoni rappresentano la resurrezione. Dal 1968 co-desto «simbolo» di Docastelli è stato adottato quale «stemma» distintivo del Centro di ricerche storiche dell'Unione Italiana (ex Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume), con sede a Rovigno, per cui appare impresso su tutte le sue pubblicazioni.

Dimensioni: a) *Lastra*: 46 x 71 cm; b) *Stemma*: 41,5 cm di diametro.

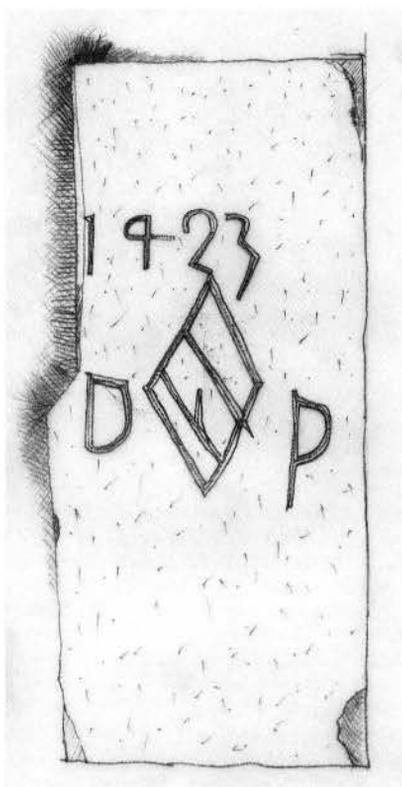


14. PETRONIO

Stemma gentilizio epigrafo appartenuto al podestà *Almerigo Petronio* (1466-1468), murato sulla parete interna occidentale della loggia della chiesetta urbana di S. Croce di Rovigno, qui sistemata di recente (primi anni '70), proprietà del Museo Civico (n.ro inv. 510:RV:21:A). Lo scudo «gotico antico» (lunato) porta in capo l'anno 1468, ai lati (in punta) le iniziali *AL*(merigo) *P*(etronio). «Antichissima famiglia istriana, probabilmente di origine romana, che già nel sec. XIII era una delle principali di Pirano, dove fu detta anche *Petrogna*. Almerigo de Petrogna console di Pirano nel 1268. Enrico P. id. nel 1282. Un ramo fu aggregato nel sec. XV al Nobile Consiglio di Capodistria e si trova iscritto nel Registro (...) con Dominicus de Petronio. Citata dal Manzuoli (1611) e fregiata del titolo di Conte palatino del S.R.I., con la facoltà di creare notai, concesso nel sec. XIV (...). Nel 1650 i Petronio erano Consignori della villa di S. Antonio. I Petronio Caldana di Pirano, ora estinti, furono nel 1662, col cognome Caldana iscritti nel ruolo dei titolati istriani con titolo di Conte concesso dalla Rep. Veneta. Bartolomeo P., Professore all'Università di Padova di medicina teorica straordinaria nel 1517. Prospero P. († 1688) da Capodistria, Dottore, membro dell'Accademia dei Risorti lasciò le *Memorie storiche, sacre e profane dell'Istria e sua metropoli* (1680-1681). Nicolò Antonio P. conte Caldana, dottore in ambo le leggi, Sindaco dell'Università di Padova, fu creato nel 1662 conte dalla Rep. Veneta con la sua famiglia. Leopoldo I lo decorò dell'ordine equestre e nel 1677 fu creato Vescovo di Parenzo; morì a Pirano nel 1671. Marco conte P.-C., poeta, militare, ambasciatore di Pirano; fu alla corte di Vienna e di Francia (...); sposò una Rigo, nobile di Cittanova, ed ebbe un figlio Petronio, che ottenne a Parigi la laurea in ambo le leggi. (...) Almerigo P. preposto alla peste del 1630. Marquardo P. da Pirano cancelliere del Podestà di Isola nel 1755-56» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1946, n. 6-7, p. 128-129). Furono rettori di Docastelli, *Almerico* (1466-1468) e *Giacomo* (1557 e 1577).

Arma: D'azzurro a quattro bande d'argento, per i Petronio-Caldana «conti e nobili della Carniola» (G. DE TOTTO, «Famiglie», *ibidem*); ma in A. BENEDETTI («Contributo IV», a. 1937, n. 3, p. 115): «d'argento a tre bande d'azzurro». Per altre varianti, vedi ancora G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 62; C. BAXA, *Blasonario* e l'esemplare attribuito ai *Petronio* nell'atrio del Museo Regionale di Capodistria.

Dimensioni: 35 x 44 cm.



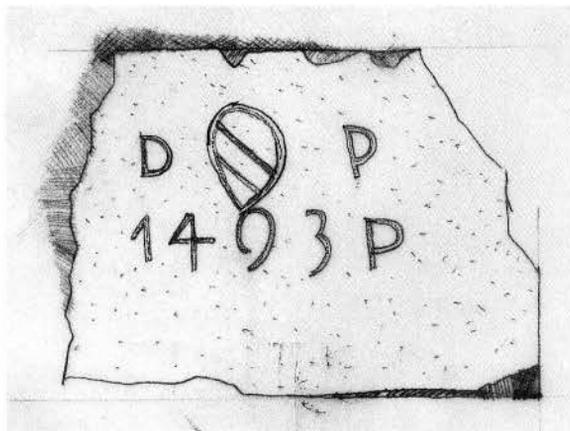
15. PIETRAPELOSA

«Di S. Sofia stanno in piedi ancora i muri di cinta, i tre absidi, quello dell'altar maggiore e dei due altari laterali, e i muri della sacristia. Dell'abside di mezzo rilevansi ancora alcune figure, dipinte a fresco (?), molto sbiadite, di santi, mentre l'interno del recinto è pieno di rottami, di pietre lavorate, di stipiti, di pezzi di lesene e di cornicioni, di lastre lapidarie e persino di ossa di morto» (M. TAMARO, *op. cit.*, p. 515). Un frammento lapideo trovato fra codesta maceria, è costituito da un pilastro con iscrizione: 1423 (?); in capo (esternamente) ad uno stemma, con ai lati due iniziali D. e P. Presumibilmente si tratta di uno dei sacerdoti della chiesa di S. Sofia, *D(on) // o D(omenico ?) // P(ietrapelosa)*, come si arguisce dall'arma a losanga bandata (cfr. in proposito C. BAXA, *Blasonario*). «(di) *Pietrapelosa*. Nobile fam. parlamentare del Friuli, che nel sec. XII possedeva in Istria il castello di Pietrapelosa, da cui prese il nome, e quello di Grisignana. Guizardo di P. possedeva anche il castello di Salis (1286). Vicardo di Enrico di P. ivesti nel 1292 suo zio Asquino di Varmo dei Castelli di Pietrapelosa e Grisignana. I Signori di P. intervennero a vari parlamenti friulani (p.e. nel 1330) e sono ricordati nelle "imposizioni" del 1327 e 1352» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1946, n. 6-7, p. 129).

Arma: D'argento alla banda nebulosa di nero.

L'oggetto si conserva presso il Museo Archeologico dell'Istria (Pola), nel Forte Bourguignon, n.ro inv. S 3795. Vedi B. MARUSIC, «Il complesso», p. 49.

Dimensioni: a) *Pilastro*: 17 x 59,5 cm; b) *Stemma*: 6 x 11 cm.



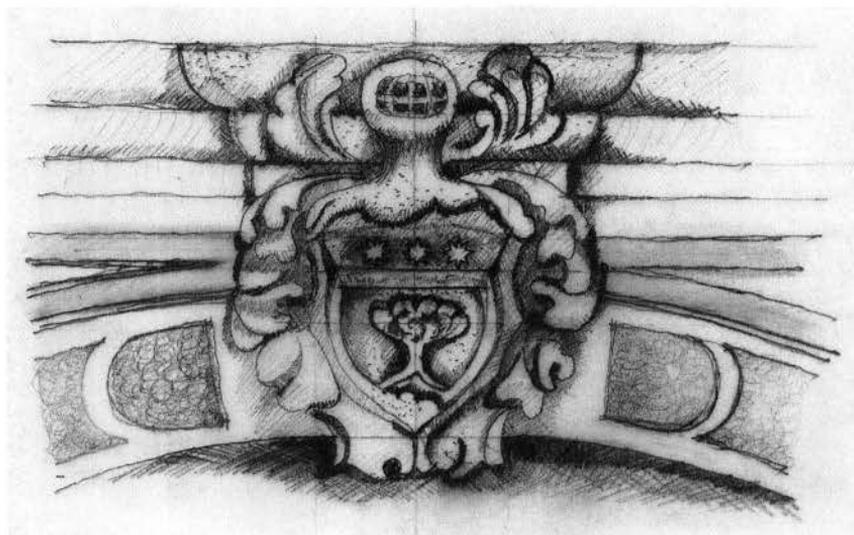
16. PIETRAPELOSA

Altra minuscola e rozzamente scolpita arma appartenuta, verosimilmente come la precedente, a *D(on P(ietro)/P(aolo) P(ietrapelosa)*, sacerdote in S. Sofia. «(...) Quando questo edificio venne costruito, edificio che per la sua forma ricorda un campanile, il muro occidentale della piccola cappella venne abbattuto. Nel campanile si trovò una tomba del 1493 con uno scudo inciso sulla pietra di copertura. La tomba era stata già aperta e nel materiale di riempimento, che in parte la ricopriva, venne scoperta una base molto ben conservata» (B. MARUŠIĆ, «Il complesso», p. 23). La pietra tombale rinvenuta tra le rovine della basilica prima dei lavori eseguiti a partire dal 1964, era rimasta in situ, e costituiva così l'unico «pezzo araldico» presente a Docastelli, ragione per la quale il pezzo non risulta nel catalogo (inventario) né del Museo Archeologico dell'Istria (Pola) né di quello Civico di Rovigno; purtroppo anche di questo oggetto si è persa oggi (1995) ogni traccia, e pertanto il disegno è stato ricavato da una fotografia del Museo polese e risalente alla metà degli anni Sessanta.

Scudo a mandorla; ai due lati le iniziali *D.P.*; in punta l'anno 1493 e l'iniziale *P*(ietrapelosa). Cfr. la *Nota n. 39* del saggio introduttivo; ANONIMO, *Effemeridi*, p. 10.

Arma: D'argento alla banda nebulosa di nero.

Dimensioni: a) *Lapide*: 35 x 40 cm; b) *Stemma*: 6 x 11 cm.



17. RUFINI

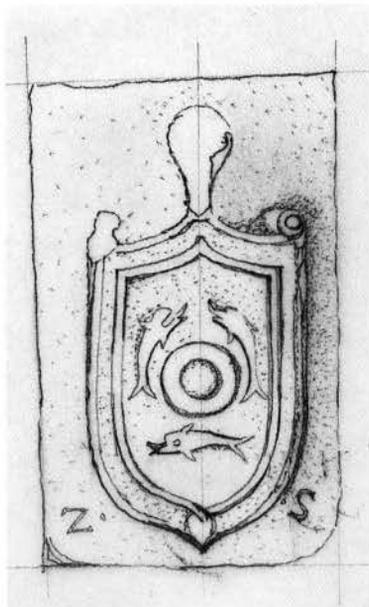
Sulla chiave dell'arco, in marmo bianco, che racchiude la pala d'altare nella chiesa di S. Silvestro, domina lo stemma gentilizio dei *Ruffini* capodistriani, «famiglia civile et honorata aggregata al Consiglio l'anno 1670», ed estinta nel secolo XVIII. «*Cristoforo R.* Podestà di Due Castelli nel 1730; *Vettor R.* id. nel 1732; *Angelo R.* id. nel 1748».

Arma: D'azzurro all'olivo d'argento, sorgente dalla campagna di verde: il capo del campo, caricato di tre stelle (8) d'argento (alias d'oro: da un foglio dell'Archivio dei marchesi Gravisi) poste in fascia, la centrale leggermente alzata e sostenuto da una fascia ristretta d'oro» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1948, n. 3, p. 88). In C. BAXA, *Blasonario*, l'olivo è al naturale. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 67. Frequente la variante del cognome *Ruffini*. Sugli architravi delle due porte laterali dell'altare maggiore in S. Silvestro, l'epigrafe (unica): SUB EPISCOPO D.D. T. PEDERZOLLI // RECTORE D.A. ANDRETTI(ch) PAR. VIC. FOR. // SUMPTIBUS IT. GUB. RESTAURATUM A. 1923.

Scudo gotico antico, lievemente a testa di cavallo; cimiero: elmo arabescato e bardato. I Ruf(f)ini si incontrano a Rovigno già nel 1740 («Zambattista Ruffini o Cuffi, da Capodistria»); Eufemia R. è, infatti, la madre dell'illustre demopsicologo e dialettologo roviginese prof. dott. Antonio Ive.

Alla base della parte anteriore dell'altare di *S. Pietro Apostolo ad Vincula* (*S. Pietro in Vincola* o *S. Pietro in Bigolin*!) a Barato, l'epigrafe di *Vittorio Ruffini*, rettore: SUB REGIMINE ILL. MI DNI VICTORIS RUFFINI // ANNO DNI MDCCXXII (*dim.*: 18 x 188 cm). Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli», p. 113.

Dimensioni: a) *Stemma*: 25 x 40 cm; b) *Architrave/epigrafe*: 17 x 123 cm e 17 x 126 cm.



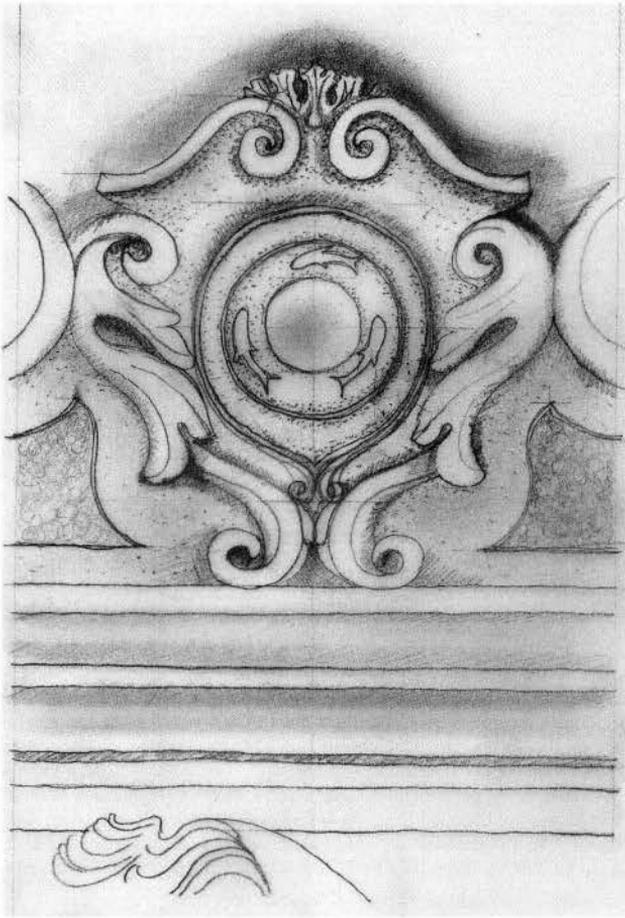
18. SERENI

Stemma della nobile ed antica casata capodistriana dei *Sereni*, oriundi da Grado Sereno (o Bologna?), aggregata al Nobile Consiglio «iustinopolitano» il 5 novembre 1430, nella persona di Giovanni di Cristoforo Sereni, «iscritta nel Registro del 1431 con Augustinus de Serenis, citata dal Manzucoli (1611), fioriva tra le nobili di Capodistria nel 1770» (G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 72). Si estinse nel secolo XIX; un ramo fu accolto in Consiglio appena nel 1650, assieme agli Smergo, Manzini, ecc., ma si estinse quasi subito dopo (1680) con la morte del capostipite Cristoforo. «Sereni si credono oriundi da Grado Sereno non ignobil castello quale se ben al presente per diversità di governi e mutazioni de nome giace sconosciuto o forse distrutto si sente tuttavia spesso nominare in antiche vestiture delli Patriarchi d'Aquileia in modo che sull'anno 1352 ancora si trova il nome di un tal Giovanni di Austria col titolo di conservatore del sudetto luoco: et invero si sa essere stato sino dalli più antichi tempi universalmente praticato l'uso di tirare le famiglie e loro cognomi da li istessi Luochi, de quali una volta havevano la loro signoria feudale. Può essere dunque che intorno a quei tempi spogliati dell'avito Dominio si ritirassero in Capodistria e che per li buoni portamenti parte di loro conseguissero la Cittadinanza nobile, non vedendosi negli antichi registri alcuno di questa famiglia costituito in cariche pubbliche prima del 1463. (...) Nel secolo XVII i Sereni acquistarono contro le leggi la signoria di Sorbaro, feudo del Vescovado di Cittanova, tenuto dai conti Sabini e anteriormente dai Lugnani. Pietro Sereni, sindaco di Capodistria (1463, 1468, 1474) e vicedomino nel 1474. (...) Antonio S., Capitano di Piemonte nel 1557 e Capitano degli Slavi nel 1571; fu nel 1558 oratore capodistriano a Venezia nella "materia importantissima de sali". Agostino S. fu Ambasciatore capodistriano presso la Serenissima nel 1563. (...)» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1949, p. 243).

Codesto esemplare di scudo, proveniente da Docastelli, si trova inserito nel muro di un complesso di stalle (di proprietà di Milan Korenić) al centro dell'abitato di Corenichi, n. 15, ed è certamente precedente all'altro del 1718 (che si riproduce successivamente), per la sua fattura evidentemente più antica. Il blasone è leggermente danneggiato in più parti, in particolare in capo ed in punta. La mancanza di datazione, non ci permette di collocare nell'elenco dei Rettori di Docastelli il nominativo di codesto podestà A(ntonio?) Z(orzi?) S(ereni), come suggerito dalle iniziali scolpite in punta, esteriormente al blasone. Scudo sagomato, cintato, sormontato da cimiero ad elmo (arabescato?). Sulla stessa parete, alla destra dello scudo, una lapide epigrafa mutila, la cui iscrizione (incompensabile) risulta essere: //NICO CASTRIO //DAC PIRRHANN// ..LLATUM FUT // ..QUO ANTEA // ...MMUNE CARVIT // ...AC VETUSTATE // ...NDA MENTIS // ...MO APRILIS.

Arma: D'azzurro ad un anello d'oro, accompagnato da tre delfini dello stesso, due affrontati in capo ed uno in punta.

Dimensioni: a) *Lapide dello stemma*: 45 x 67 cm; b) *Stemma*: 32 x 63 cm; c) *Lapide epigrafa mutila*: 33 x 43 cm.



19. SERENI

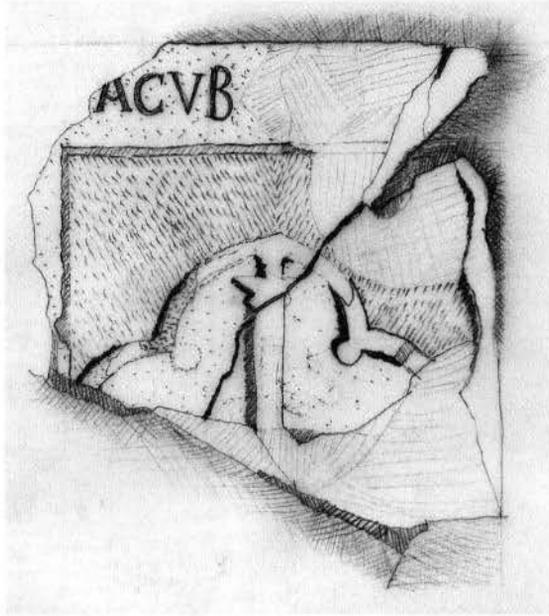
Altro blasone dei *Sereni*, in cima alla splendida fonte battesimale della chiesa di S. Silvestro (proveniente da Docastelli?), attribuito al podestà di Docastelli *Sereno Sereni*, come testimoniato dall'unita epigrafe: FONS VITAE AETERNAE // ANNO DNI MDCCXVII // RECTORE SERENO SERENI. È comunque significativo, sottolineare, che la chiesa di S. Sofia era stata abbandonata, con il trasferimento delle officature e degli arredi sacri a S. Silvestro, già nel 1714, con decreto del vescovo A. Vaira, ciò che è testimoniato dalla lapide epigrafa, murata sulla parete destra della nave: ILLUSTRISSIMUS ANTISTES VAIRA HANC // ECCLESIAM CONSACRAVIT DIE // XIV NII 1714 // PRAETORE IOANNE BRATI.

Questa casata ha dato a Docastelli ben 9 podestà (qui incluso quello dell'arma precedente, e non inseribile nell'elenco nominativo): *Sereno S.* (1718, 1725, 1728, 1734-35, 1751); *Pietro Paolo S.* (1752, 1758, 1762); *Giacomo S.* (1757-58).

L'arma è qui significativamente diversa dalla precedente: d'azzurro ad un cerchio pieno d'oro, accompagnato da tre delfini dello stesso, due ai fianchi ed uno in capo. Cfr. C. BAXA, *Blasonario*, dove l'anello risulta essere un serpe chiuso a cerchio con la coda nella bocca. Scudo ancile, cintato.

In capo alla transenna marmorea della chiesetta di S. Maria del Lacuzzo (del Cavazzo), sotto Docastelli, l'epigrafe: RECTORE SERENO SERENI // ANNO DOMINI MDCCXXV. Cfr. nota 3 del nostro saggio introduttivo.

Dimensioni: a) *Stemma*: 19 x 30 cm; b) *Lapide fonte battesimale*: 19 x 63 cm; c) *Lapide epigrafa Vaira*: 33 x 107 cm.



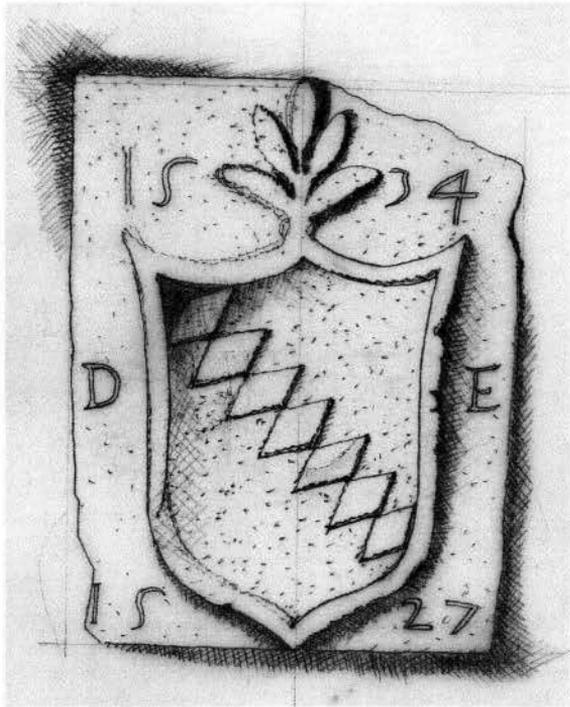
20. SURIAN

Lastra calcarea epigrafa, mutila e molto danneggiata, con lo stemma dei *Surian*, famiglia patrizia veneta estinta; *Andrea S.* fu podestà e capitano di Capodistria nel 1443; *Alvise S.* lo fu nel 1567. «Questi vennero da Acre con le altre sette famiglie, furono fatti del Consiglio nel 1296» (ANONIMO, *Cronica*, p. 84). «Questa da' tempi più remoti habitante in Venetia, per li meriti delle Secretarie, e Residenze s'incaminò alla gloria di poter offerir le sue facultà 1647, alla Patria per li bisogni della Guerra, havendo havuto un'Andrea honorato dalla Porpora di Cancellier Grande, uomo fra molti Soggetti della Famiglia, di qualificatissimo talento» (FRESCHOT, *op. cit.*, p. 410). È presumibile che uno della casata veneta abbia retto Docastelli prima del 1650, quando erano frequenti i podestà provenienti dal patriziato della Serenissima (cfr. *Vitturi*).

In capo alla lapide, esternamente allo scudo, il resto di un'epigrafe: ...ACUB .. // . L'oggetto è custodito nella raccolta archeologica del Museo Civico di Rovigno, proveniente da Docastelli dopo il 1964; n.ro inv. 510:ROV;I:A. Cfr. G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1950, n. 12, p. 344; P. CORONELLI, *Blasone*.

Arma: «Scudo d'argento, e di negro, con una croce ancorata de' colori opposti»; bisantato di due, in capo. *Alias*: spaccato di nero e d'argento, alla croce trifogliata dell'uno nell'altro. *Alias*: croce triforcata.

Dimensioni: 46 x 48 cm.



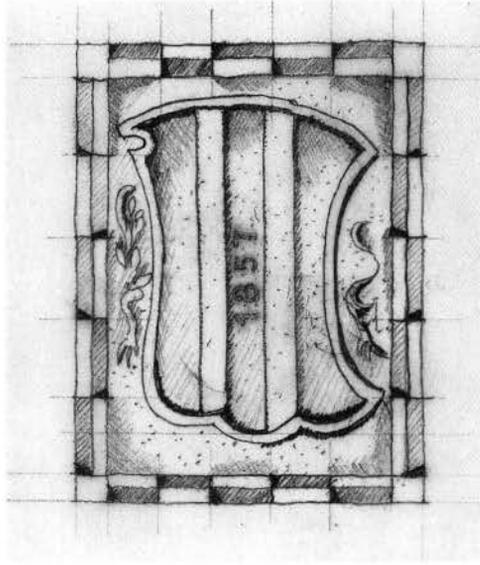
21. TEOFANIO

Blasone gentilizio del podestà *Domenico (?) Teofanio*, custodito nel deposito del Museo Civico di Rovigno (n.ro inv. 510:RV;6:A), e proveniente da Docastelli (dopo il 1964). «Antica famiglia di Capodistria, detta anche *Tofani*, nota dal 1303, ramo dell'omonima patrizia triestina delle tredici casate della Congregazione di S. Francesco del 1246, estinta. Esisteva nel sec. XVI ed è citata dal Manzuoli (1611) come Nobile di Capodistria. *Andrea de Tofanio* viveva a Capodistria nel 1429. *Nicolò Toffanio* era conduttore del dazio di Capodistria nel 1610. *Pietro Trofanio* vicedomino di Capodistria nel 1613 c.ca» (G. DE TOTTO, «Famiglie», a. 1951, n. 9-10, p. 185); nota anche la variante *Teofani*.

Lo scudo sagomato, cimato di un giglio, porta lateralmente le iniziali *D*(omenico?) *TE*(ofanio); in punta la data 1527; in capo l'anno 1534, che si possono capire soltanto quale indicazioni di due reggenze sostenute dalla medesima persona. È un caso certamente inconsueto, se non raro in araldica; non così, invece, nella realtà della vita pubblica, specie qui a Docastelli, come è d'uopo constatare nell'elenco dei Rettori.

Arma: D'azzurro alla banda di sette losanghe d'argento. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 77 e «Famiglie», *ibidem*, che indica una banda di dieci losanghe, ovvero di sette per i Tofani di Trieste (da A. Benedetti). In ANONIMO, *Armi*, p. 167, le losanghe o rombi, sono sei.

Dimensioni: 43 x 54 cm.



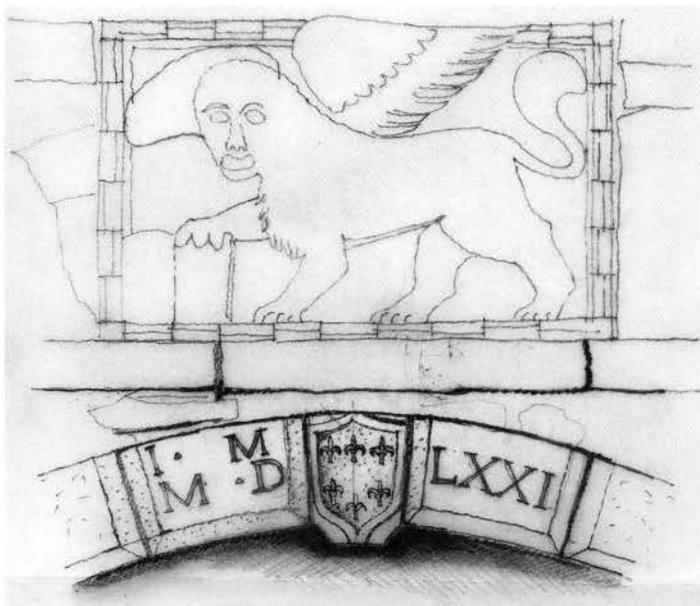
22. VITTURI

Blasone gentilizio dei *Vitturi*, antica famiglia patrizia veneta, compresa nella Serrata del 1297; *Giovanni V.* fu podestà e capitano di Capodistria nel 1481. «Questi vennero da Altin, furono huomini d'ingegno, è sagacità, ma superbi, e piccioli di persona» (ANONIMO, *Cronica*, p. 91). Resta comunque difficile spiegare come uno della casata veneta abbia lasciato questa sua traccia nella storia di Docastelli, anche perché la famiglia non figura nell'elenco delle patrizie e nobili (o cospicue) di Capodistria, come tante altre di origine veneta che, una volta concluso il loro incarico, diffusero la loro prosapia in terra istriana (tra di esse, a Capodistria, i Badoer, Bembo, Besenghi, Bragadin, Cicogna, Contarini, Corner, Giustinian, Loredan, Minio, Miani, Mocenigo, Morosini, da Mosto, Pizzamano, da Riva, Venier e Zorzi). Si sarà trattato, verosimilmente, di uno di quei patrizi veneti che per un cospicuo periodo prima del 1650 i podestà e capitani di Capodistria inviavano a reggere Docastelli, in sostituzione di nobili capodistriani (cfr. *Surian*).

La lapide con lo stemma si trova oggi nell'abitato di Morgani, nel cortile della stalla dei *Penko* (*Pinco?*), murato in *posizione orizzontale*. Scudo a tacca, cornice saltellata (da 5 ed 8 cm), lateralmente foglie d'acanto, negli angoli trifoglio; nel tratto di mezzo del campo, orizzontalmente, con lieve incisione, è impressa la data del 1857, presumibilmente l'anno in cui l'oggetto fu portato da Docastelli e sistemato dove si trova ancor'oggi. Cfr. G. DE TOTTO, *Il patriziato*, p. 84-85; IDEM, «Famiglie», a. 1954, n. 10, p. 310; R. CIGUI, «Contributo all'araldica di Umago», *ACRSR*, vol. XXIV (1995), p. 267. Vedi la raccolta araldica del Museo Regionale di Capodistria.

Arma: D'azzurro a due pali d'oro.

Dimensioni: 40 x 50 cm.



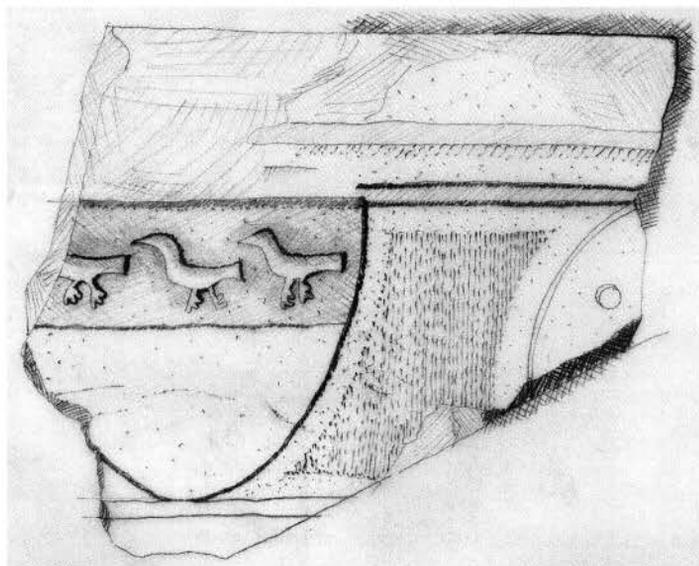
23. (?)

Blasone gentilizio, con scudo sagomato e bordato, che funge da chiave dell'arco detto *della Podestaria* e che si erge all'inizio della strada (via) che conduce dal centro dell'abitato di Canfanaro, verso Gimino. Appare praticamente certo che questo «volto», così imponente e cospicuo, provenga da Docastelli. Infatti, «il piano topografico di Moncastello giace parte al piano, e parte su d'un rialzo. In quest'ultima parte, cui si accede per gradini intagliati nella viva roccia, c'era la chiesa maggiore di S. Sofia, e probabilmente l'abitazione del Rettore, guardata da un'alta torre tuttora esistente» (M. TAMARO, *op. cit.*, p. 515). Questa parte del castello era, in effetti, l'acropoli della «cittaduzza», dove scarseggiavano le case e furono erette delle muraglie di maggior mole, imponenti, con un piazzale dove ancor oggi resiste un'ampia cisterna pubblica (la cui vera si trova ora nel villaggio di Ocreti/Okreti). Il portale stemmato di Canfanaro potrebbe essere stato l'entrata nel piccolo cortile o nella residenza vera e propria del rettore di Docastelli, non potendovisi supporre l'esistenza di altro edificio pubblico, o comunque così cospicuo da contenere questo ampio pezzo architettonico. Del resto anche l'epigrafe scolpita sulle due pietre laterali della chiave dell'arco, I.M. // M.D. // LXXI, si riferisce ad un'epoca storica, quando in quel sito di Canfanaro non poteva assolutamente esserci un edificio delle proporzioni corrispondenti al portale in questione, perché avrebbe dovuto trattarsi allora di costruzione «imponente» ed importante, quale allora non esisteva né poteva sopravvivere al di fuori di un qualsiasi perimetro urbano che non fosse cinto da solide mura turrite, e ben fortificato.

Al di sopra dell'arco, è stato murato l'unico esemplare sopravvissuto del leone marciano di Docastelli (vedi *Leone di S. Marco*).

Arma: Tronacto di ... e di ... a 6 gigli (fiordalisi) di ..., disposti tre in banda nel capo e tre maleordinati, in punta.

Dimensioni: a) *Stemma* (chiave dell'arco): 12, 17, 30 cm; b) *Arco*: 275 x 340 cm.



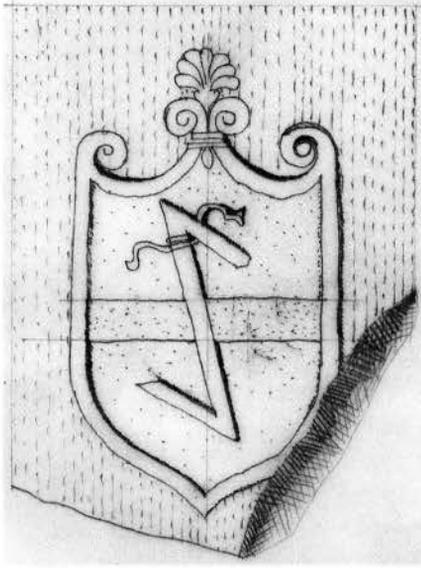
24. (?)

Frammento di lastra calcarea, rinvenuta (di recente?) nell'area della basilica di S. Sofia, mutila e danneggiata (spessore 10 cm), oggi custodita nella collezione archeologica del Museo Civico di Rovigno, n.ro inv. 510:ROV;8:A. Vi è scolpito un probabile resto di stemma gentilizio, da attribuire (forse un *Grisoni*, alias?).

Scudo appuntato.

Arma: Spaccato di ... e di ...; nel primo, in capo, tre uccelli andanti di ..., disposti a fascia; nel secondo (?). Una chiave d'arco arcuata, un tempo esistente sopra la «terza» porta cittadina, raffigurante un motivo quasi identico al disegno di codesta arma, e depositato una decina di anni or sono nella chiesetta extraurbana di S. Antonio di Docastelli (a poche centinaia di metri dall'abitato), è stata di recente trafugata (nel 1994-95?) (da testimonianza di A. Pauletich).

Dimensioni: a) *Lapide*: 31 x 33 cm; b) *Stemma*: 15 x 16 cm.

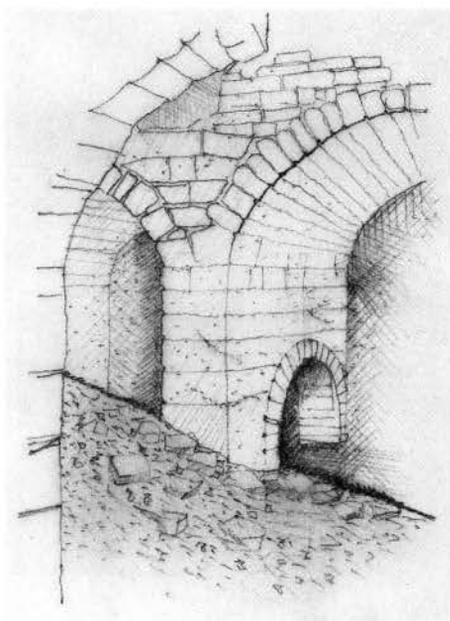


25. (?)

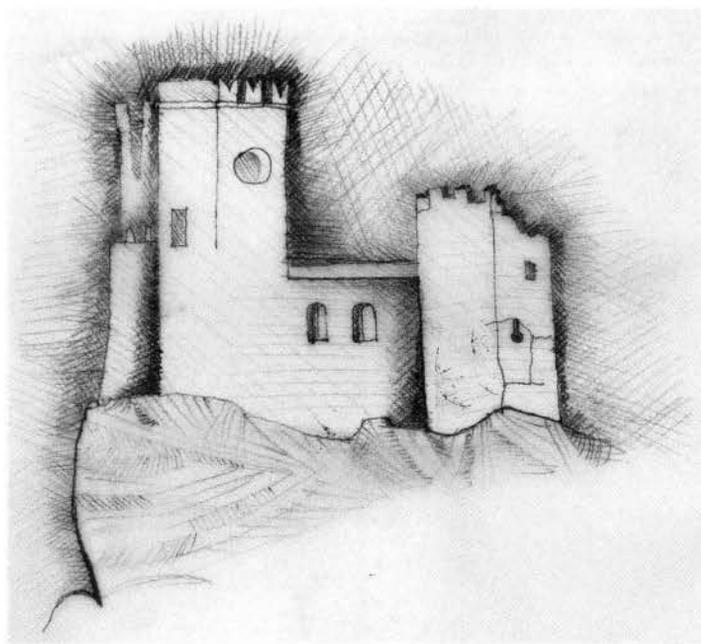
Lapide marmorea mutila, su cui è scolpito (in bassorilievo stacciato) uno splendido stemma con scudo sagomato classico e bordato. L'oggetto, proveniente da Docastelli dopo il 1964, è custodito nella raccolta archeologica del Museo Civico di Rovigno, n.ro inv. 510:ROV;2:A. Blasone da attribuire (forse uno *Zarotti*?). Cfr. la raccolta araldica del Museo Regionale di Capodistria, con stemma identico, del XV secolo: cornice saltellata e fiori d'acanto negli angoli inferiori.

Arma: Troncato di ..., alla fascia di ...; con una lettera Z (?) rovesciata di ..., attraversante sul tutto e con uno svolazzo in capo.

Dimensioni: a) *Lapide*: 60 x 61 cm; b) *Stemma*: 22 x 40 cm.



a) I resti delle cisterne sotterranee di S. Petronilla.



b) Scorcio di Docastelli da un particolare della pala d'altare di S. Silvestro, a Canfanaro.

APPENDICE

RETTORI DI DUE CASTELLI (*)

1096	Vedello	1723	Domenico Belgramoni
1249-52	Facino	1724	Nicolò Zarotti
1271	Enrico Merulo (Merlo)	1724-25	Iseppo Lugnan
1278 (?)	MONFIORITO (CASTROPOLA)	1725	SERENO SERENI
1279 (?)	LENISIO DE BERNARDIS	1726	Onofrio Vida
1318	Henricus de Prata	1727	Zarotto Zarotti
1397	Ermania di Cramaria	1728	Sereno Sereni
1413-14	Lugnano Lugnani	1729	Giovanni Almerigotto
1429	S. OLIVA	1730	Cristoforo Ruffini
1441	Iohannes de Almerigottis	1731	Francesco Maria Gavardo
1466-68	Almerico Petronio	1732	Vettor Ruffini
1475	FRANCISCUS DE ALMERIGOTIS	1733	Nicolò Elio
1475-83	Giovanni di Verzi	1734	Scipion Verzi
1524	D(OMENICO) TEOFANIO	1734-35	Sereno Sereni
1534	D(OMENICO) TEOFANIO	1736	Gabriel Grisoni
1557	Giacomo Petronio	1737	Rocc' Antonio Gravisi
1558	Martino Mazzucchi	1738	Nazario Corte
1577	GIACOMO PETRONIO	1742	Alvise Lugnano
1603	Giov. Battista Ingaldeo	1748	Angelo Ruffini
1606	Pietro Zarotti	1749	Alvise Lugnan
1607	(?) DE BELLI	1751	Sereno Sereni
1655	Giacomo Fino	1752	Pietro-Paolo Sereni
1658	dott. Andrea Tarsia	1755	Annibale Verzi
1668	Giulio Gavardo	1757	Girolamo Gavardo
1674	Alessandro Gavardo	1757-58	Giacomo Sereni
1675	Antonio Gavardo	1758	Pietro-Paolo Sereni
1679	Giulio Gavardo	1760	Giovanni Gavardo
1681	Santo Gavardo	1761	Antonio Tarsia
1683	Zuanne Gavardo	1762	Pietro-Paolo Sereni
1686	GIULIO LUGNAN	1762-63	Giov.Filippo Almerigotti
1695	CESARE BARBABIANCA	1767	Girolamo Gavardo
1696	GIROLAMO GRAVISI	1768	Antonio Vecelli
1699	GIOVANNI TARSIA	1769	Gasparo Barbo
1700 (c.ca)	Domenico de Castro	1770	Giovanni Gavardo
1711	Cristoforo Gavardo	1773	Antonio Gavardo
1712	ZAROTTO ZAROTTI	1775	Girolamo Gavardo
1714	Giovanni Brati	1778	Zuanne Gavardo
1717	Lugnan Gavardo	1785	Giovanni Gavardo
1718	SERENO SERENI	1789	Alessandro Gavardo
1721	Rinaldo Gavardo	1790	Giacomo Manzini
1722	VITTORIO RUFFINI	1794	Girolamo Gavardo

(*) I nominativi dell'Elenco sono desunti in massima parte dal saggio di B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli» (*op. cit.*), dopo aver, comunque, apportato determinate correzioni nel testo; quelli in caratteri maiuscoli sono i nuovi aggiunti, risultati dello spoglio degli *AMSI*, dell'*AT* e di altre pubblicazioni, ovvero dalla lettura delle epigrafi.

SAŽETAK: "*Heraldičko-povijesne spoznaje o Dvigradu, o njegovim selima i njegovom području*" - Doprinos heraldičko-povijesnim vijestima o Dvigradu i o njegovom području, podijeljen je u dva različita ali sukladna dijela. U prvom dijelu autor predstavlja kronološki sažetak povijesnih zbivanja Dvigrada, uz potanko razmatranje izvora i povijesno-heraldičke literature, uz predstavljanje dosad neizdane dokumentacije. Od važnog značaja proizlazi i prijepis svih natpisa pronađenih na području dvigradske "kotline".

Drugi dio čini heraldički korpus Dvigrada, koji se sastoji do 25 komada, podijeljenih na: 16 obiteljskih grba, 2 općinska grba, 3 plemićko - crkvena grba, 2 grba Sv. Marka, 1 crkveni pečat, 1 kršćanski simbol.

U heraldičkoj panorami Dvigrada predstavljaju se često grbovi plemićkih (patricijskih) i uglednih koparskih obitelji, s preinačenim tradicionalnim heraldičkim sadržajem. Može se ustvrditi da ti grbovi kao takvi, bijahu vlasništvo mladih loza pojedinih plemićkih obitelji iz Kopra, venetskog podrijetla, koje su u Dvigradu obnašale dužnosti općinskih poglavara, a za čije je imenovanje bio nadležan najprije općinski poglavar i načelnik, a zatim Koparsko Vijeće.

Poznatu heraldičku zbirku iz Dvigrada najvećim dijelom čine grbovi lokalnog koparskog plemstva, te je to najvećim dijelom prouzročilo posebne poteškoće u njihovom pripisivanju. Treba istaknuti da je cijeli heraldički korpus promijenio sijedište, i osim što je oštećen i neodržavan, izgubio se u prostranoj kotlini prirodnog bazena dvigradskog područja.

POVZETEK: "*Zgodovinsko heraldične posebnosti Docastellija, njegovih pristav in njegovega ozemlja*" - Prispevek o zgodovinsko heraldičnih posebnostih Docastellija in njegove okolice se deli na dva neodvisna, a med sabo povezana dela. Avtor prikazuje v prvem delu kronološko strnjen pregled zgodovinskih dejstev Docastellija. Obenem nam predstavlja ponoven natančni pregled virov in prispevkov zgodovinsko-heraldičnega značaja, temu pa sledi še predstavitev doslej neobjavljene dokumentacije. Posebno zanimiv se v tem kontekstu zdi prepis vseh epigrafskih napisov, ki so bili odkriti v kotlini Docastellija.

Drugi del predstavlja heraldično zbirko Docastellija, ki jo sestavlja petindvajset kosov. Slednji so razporejeni takole:

- šestnajst plemiških grbov,
- dva "občinska" grba,
- troje plemiških simbolov, pripadajočih cerkvenim dostojanstvenikom,
- dva leva svetega Marka,
- en cerkveni pečat,
- en krščanski simbol.

V heraldični zbirki Docastellija je mogoče pogostoma zaslediti grbe plemiških (patricijskih) družin ali bogatih Koprčanov, katerih tradicionalni heraldični motivi so bili spremenjeni. Lahko rečemo, da je do teh sprememb prišlo, ker so omenjeni grbi pripadali kadetskimi vejami posameznih plemiških rodbin v Kopru ali beneškega izvora, in so v mestu opravljali službo poglavarja. Imenovanje slednjega pa je pripadalo najprej samemu poglavarju in kapitanu, kasneje pa svetu mesta Koper.

Zbirka heraldičnih grbov Docastellija je večinoma sestavljena iz grbov lokalnih plemičev (iz Kopra). Prav to pa je večkrat povzročilo težave pri njihovi identifikaciji. Pri tem je treba se poudariti, da je bila skoraj celotna heraldična zbirka premeščena drugam. Pri tem pa je bila poškodovana zaradi nepazljivosti, hkrati pa se je porazgubila v veliki kotlini, ki sestavlja naravni zbirni prostor Docastellijskega teritorija.